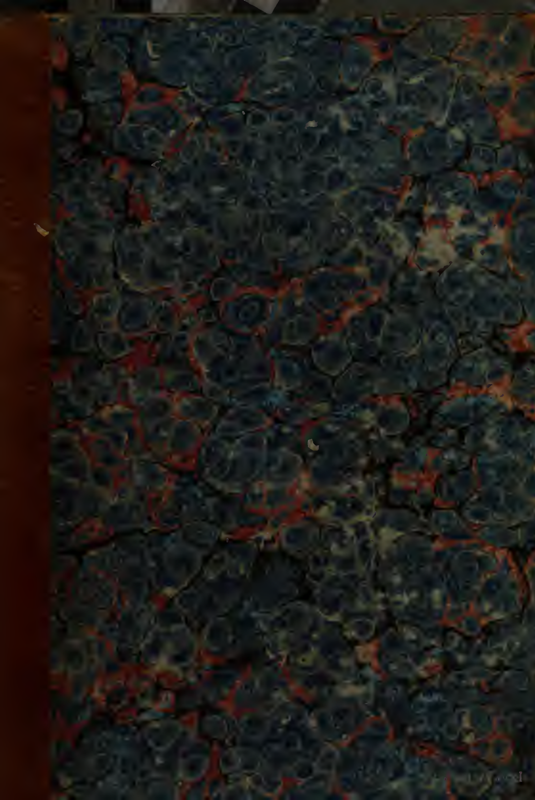



201
30 H
25

MEMORIE

CIVILI

DI CITTA' DI CASTELLO

RACCOLTE

da M. G. M. A. V. di C. di C.



VOLUME SECONDO





CITTA' DI CASTELLO

Presso Francesco Donati

Con Approvazione

1844.

CAPO XI.

STATO POLITICO DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1428. AL 1441.



Terminata la fazione Braccesca nel 1428. furono subito spediti in Roma per oratori Francesco Bonori, Angelo Cerboni e Paolo Alcrisio a chiedere il Vicariato, cioè la facoltà di governarsi da loro stessi pagando un' annuo censo. Frattanto si opponevano i Castellani al Governatore, che indispettito fece fare delle scorrerie dal Gattamelata, contro cui opposero i Tifernati Ludovico e Leonello Michelotti esuli di Perugia. Il Gattamelata partì per Bologna, ed i Pontificj si ritirarono a Montone. In Roma fu negato il Vicariato ai Castellani, e questi pensarono a difendersi. Furono richiamati tutti i fuorosciti, e dal consiglio furono costretti Vitellozzo Vitelli e Niccolò suo nipote per una parte e Bonifacio e Sinibaldo dall' altra a fare la pace *sub poena aeris et personae*, e stabiliti matrimonj tra le due famiglie. I cittadini in numero di 313. adunati nel palazzo de' Priori giurarono a piedi del Crocifisso, e sopra il vessillo della giustizia, che avrebbero perpetuamente perseguitato una tal pace. Ma che? dopo pochi giorni i Vitelli ottennero dal publico consiglio, che i Guelfucci rinunziassero al capitolo de' Magnati nello statuto al nome e cognome, assumendo quello de' Capoleoni, ed aggiungessero una sbarra a traverso del leone del loro stemma.

Frattanto i soldati del Papa scorrevano devastando il contado castellano; presero Montemigiano e varj palazzi. Per le pubbliche necessità de' Castellani fu nuovamente impegnato il molino del ponte del Prato, che era stato definitivamente assegnato alla Fraternita. Non si trovava alcuno, che volesse fare da Pretore per timore del Papa. Il solo capitano Lazzaro di Monteacuto accettò la Pretura li 16. maggio. Giovanni di Monteacuto accettò d' essere capitano del popolo. Furono poi spediti ambasciatori a Firenze per chiedere assistenza, ma sempre senza effetto.

Ai 5. giugno venne il Governatore di Perugia insieme con Michelotto con 1000. cavalli e 400. pedoni. Espugnò il palazzo de' Longhi, ma non avendo potuto prendere la Città, si ritirò nella torre del molino dei Canonici. Alla fine dopo molte egressioni ed uccisioni interne, stabilirono i più savj di restituire la città al Papa, e mandarono al conte d' Urbino Sinibaldo Guelfucci, Angelo Cerboni, Onofrio Virili e Giacomo di Morro, che couchiusero li 18. decembre 1428. un accordo con Antonio Cenci romano Commissario Apostolico mandato da Martino V. per stabilire le convenzioni della Città col Papa. Esso coi deputati della Città convenne come siegue.

Fu primieramente promesso ad Antonio Cenci il libero possesso della città, contado e fortalizj nel giorno di Natale con giuramento di fedeltà, e promessa di non edificare fortalizio alcuno nella città e contado. All' incontro fu promesso dal Cenci, che avrebbe per Governatore il Vescovo Gaspare Colonna accompagnato da oratori castellani, e che sarebbero assoluti i cittadini da tutte le censure, ribellioni e delitti di lesa maestà, e reintegrati ad ogni onore, non ostante qualsivoglia privazione. Ai Priori fu promessa la medesima famiglia col capitano della guardia e cancellieri. Alla città fu accordata la esenzione dalla Legazione di Perugia, ed assegnate le pene dei maleficj e confinazioni. Ai nobili perugini fu negato ogni officio della città, e permesso ai fuorusciti di Perugia di stare nelle terre della Chiesa come avanti la guerra mossa contro la Città. Dal Papa poi si doveano mandare i ministri di giustizia tra i perugini nobili e fuorusciti.

Segnata questa convenzione, venne nell' aprile 1429. il primo Governatore del Papa Gaspare Colonna Vescovo di Benevento con plauso universale. Il 1. maggio giurarono i nuovi Priori il loro officio per la Chiesa avanti il Potestà pel Papa Pier Marino da Fermo e il detto Governatore.

Li 9. giugno venne il Vescovo di Pavia per nuovo Governatore, ma destinato ad altri affari della chiesa lasciò suo luogotenente Francesco di Picciolpassi di Bologna.

1430. Diego Vescovo di Auria fu Governatore di Città di Castello, che nel breve di Martino V. del 9. giugno 1430. è intitolato anche Governatore di Borgo S. Sepolcro.

Si osserva, che la pace conchiusa fu presto turbata dai Tifernati inquieti per avere perduto il Vicariato della Città, e per la insolenza de' fuorusciti.

1431. Andarono a rendere obedienza al nuovo Papa Eugenio IV. ser Pagano Costanzi, ser Jacomo Morri e Angelo Cerboni, ma questi furono ritenuti in Roma.

Li 13. marzo Eugenio IV. scrisse ai Priori con meravigliarsi dello insulto fatto al Governatore della Città il Vescovo Auriense, esortandoli, che gli prestino la dovuta obedienza, e siano fedeli alla S. Chiesa.

Niccolò Fortebracci valendosi della congiuntura di sede vacante per la morte di Martino V. si propose di ricuperare Città di Castello posseduta da Braccio suo zio e per Carlo figlio del medesimo, che allora aveva 9. anni. Lasciato il servizio de' Fiorentini, de' quali era mal soddisfatto, nel 1431. colle compagnie de' fanti e cavalli venne alla volta di Città di Castello, e messovi l' assedio occupò gran parte dei castelli con non piccolo danno del territorio. Frattanto l' eletto Papa Eugenio IV. li 22. agosto avea scritto ai Priori di Città di Castello, esortandoli a difendersi contro Niccolò, e dice esser falso, che fosse data in feudo la Città al medesimo volendo che dovesse essere soggetta immediatamente alla Chiesa. Il Papa munì Guid' Antonio di Montefeltro con bolle pontificie per difenderla, il quale elesse per suo luogotenente Bernardino Ubaldini della Carda con 4 m. tra fanti e cavalli.

L' aver dato in mano del conte d' Urbino la Città come capitano delle armi fu conseguenza, che la facesse da assoluto signore; e però per evitare la tirannia de' Fortebracci s' incontrò quella del conte d' Urbino. Si fece pertanto una tregua tra la Città, il conte d' Urbino, Bernardino Ubaldini e il conte Francesco degli Atti di Sassoferrato per una parte e il Vescovo Ponteremo Commissario della Chiesa con facoltà amplissima sopra la città, e luoghi di giurisdizione della medesima.

Nel 1432. il conte d' Urbino reggeva la città per mezzo del conte Francesco degli Atti, che teneva per potestà il cav. Luchino Luchini d' Urbino.

Niccolò non potendo resistere alle forze del conte di Montefeltro si ritirò in Montone, da dove si condusse a predare uomini e bestiami sino alle porte di Gubbio. Indi tornato alla Fratta con 1500. tra cavalli e fanti, inteso che Bernardino della Carda si era inviato al territorio di Arezzo, di nuovo occupò il territorio castellano, e riprese varj castelli. Sorte fu, che Niccolò fosse chiamato a servire il Papa, a cui si era ribellato Vetralla con altre terre del Patrimonio. Lasciate le cose di Città di Castello imperfette, ben presto ricuperò Vetralla, e quietò la provincia del Patrimonio con tanta soddisfazione del Papa, che lo promosse a Capitano generale della S. Chiesa, ed in premio gli donò la terra di S. Sepolcro, ove spedì subito 200. fanti e per Governatore mes. Rogiero di Antignolla.

I Perugini con varj maneggi procurarono di sollevare il popolo, che prese le armi andò al palazzo, dov' era il conte Francesco di Sassoferrato luogotenente del conte Guid' Antonio, e fattolo prigione con tutti i soldati del presidio, chiamarono il governo di S. Chiesa, e spedireno subito a Perugia, che mandasse un ministro al Papa, e fu inviato Francesco di Niccolò Piccinino con alcune compagnie di cavalli, e con lui tornarono i fuorusciti, che bandirono i Mancini, i Guelfucci e Angelo Cerboni con altri aderenti del conte Guid' Antonio.

Nel decembre prevalse la fazione dei fuorusciti Vitelli e seguaci. I Raspanti perugini furono introdotti in Città. Erano

capi Ludovico e Leonello Michelotti e Gaspare Bonizj ribelli di Perugia, e riempirono ogni cosa di ruine, e omicidj contro la federazione stabilita coi nobili perugini.

Sembra però, che in Città nascesse una sollevazione, che cacciasse i Perugini, e li dichiarasse ribelli. Da questa sollevazione furono discacciate le genti del conte d' Urbino e il suo luogotenente Francesco degli Atti, e furono ritenute le robe dei medesimi, onde ebbe luogo per la restituzione e liberazione una convenzione.

Facilmente si prevalse Niccolò Fortebracci di questi torbidi per occupare Città di Castello coll' apparente titolo di Governatore Pontificio in Città di Castello: dico apparente, perchè spiegò il carattere di signore, titolo che non fu mai conferito ai Governatori. Inviò da Borgo S. Sepolcro in Città per suo luogotenente il conte Ruggiero dell' Antignolla, che mise quattro squadre per porta nel gennajo 1433. Questo conte morì li 26. febrajo e il di lui cadavere fu trasportato a Perugia.

Niccolò Fortebracci benchè fosse generale del Papa, avesse incombenza di rimettere al Papa Vetralla e altri luoghi del Monte Cimino, e avesse in feudo Montone e Borgo S. Sepolcro, pure l' ambizione in lui prevalse a divenire signore di Città di Castello.

Il Papa sdegnato contro Niccolò lo depose dalla carica, lo dichiarò nemico della Chiesa, e assoldò 3 m. cavalli e fanti per far prigione Niccolò in Vetralla, ma scoperto il disegno del Papa, Niccolò partì del territorio castellano, ove prese il castello di Celle, e spianò quello di Vallurbana, che poco avanti si era dato al conte di Montefeltro. Allora fu, che lo scismatico concilio di Basilea lo dichiarò suo generale.

Li 2. febrajo fu fatta una spedizione a Niccolò Fortebracci per riceverlo in Città. I deputati furono Pierozzo d' Angelo di Piero Vitelli, Paolo di Guidobaldo Magalotti, Jacomo di Giovanni Galgani, Piero di Giacomo Ciappetti, ser Onofrio Virili, Bartolomeo Fucci, Guidone di Pierpaolo Alcrigi e Orlando di Nostro di Landuccio Nostri, ai quali si aggiunsero Uberto di Jacomo Uberti e Conte di Nino Conti.

Il solenne ingresso seguì li 18. giugno e fermatosi una sola sera in città, lasciò per suo luogotenente Arrigo di Modigliano, per Potestà Mariotto di Niccolò Baglioni, per castellano della rocca della città Giobbe di Bencevenne Fortebracci suo parente capitano del conte Carlo di Montone. Il partito de' Fortebracci fece in maniera, che anche la Città di Asisi lo riconoscesse per signore. Indi assistito dai soccorsi del Piccinino s' impadronì di Todi, Terni, Montefiascone, Tivoli, e perfino di Roma, di cui prese possesso nel 1434. a nome del concilio di Basilea, che lo aveva dichiarato suo capitano generale, ma non avendo potuto prendere Castel S. Angelo, che era stato ben munito dal Papa, fu necessitato Niccolò a tornare in Città di Castello.

Li 16. gennajo 1434. Niccolò avea richiamato in Città i banditi, ma non restituiti agli onori della Città, per cui non potevano portare armi, nè riunirsi più di quattro, e in caso di delitti doveano essere puniti con doppia pena. Proibì anche di contrarre matrimonj senza sua licenza per ovviare gli scandali, che ne potevano seguire.

In Città di Castello sposò Ludovica figlia del conte Francesco di Poppi con molte feste, e donativi del Magistrato di Perugia di drappi e argenti del valore di 500. fiorini d' oro (Pellini l. 12. c. 37.). Ciò successe li 31. ottobre 1434.

Nel 1435. spirata la tregua fatta tra Francesco Sforza e il Piccinino con Niccolò Fortebracci, Sforza radunato un grosso esercito uscito dal territorio di Todi si pose tra Città di Castello e Borgo S. Sepolcro, ove intesa la uccisione di Arrigo di Modigliano, si accostò a Borgo, credendo, che il popolo si arrendesse; ma trovatolo fermo al partito di Fortebraccio, se ne partì. Gli eserciti di Niccola e di Francesco Sforza incontratisi nel territorio di Camerino, si venne a battaglia a Col fiorito, o come altri vogliono a Serravalle. Dall' esercito di Alessandro Sforza fratello di Francesco fu battuto quello di Niccola che caduto da cavallo, lacero dalle ferite, non volle ajuto di sorte alcuna dai nemici, che cortesemente gli offerivano, e dopo tre ore pieno di rabbia morì nell' agosto 1435. Così in vita e in morte fu somigliante allo zio Braccio negli avvenimenti.

Dopo la morte di Niccolò Fortebracci la Città inviò oratori ad Eugenio IV. Onofrio Virili, Amodeo Giustini e Bartolomeo di Jacomo Cordoni, che ottennero dal Papa l' assoluzione anche dalle ribellioni. Di più portarono il breve di concordia e pace del 20. settembre. Gli articoli sottoscritti da Cristoforo Vescovo di Cervia furono 1. che la città potesse eleggere per Potestà un cittadino Fiorentino: 2. che i ribelli della città per tali si abbiano a confisca de' loro beni, specialmente Bonifacio e Sinibaldo di Cristiano Guelfucci, Alberto Acquisti, Jacomo Morri, Nello di Antonio di Nello, Jacomo di Guerrino, Filippo Conti, Guidarello di Francesco e Francesco suo figlio de Tartarini, Batista di ser Federigo e Angelo Cerboni: 3. che si abbia rata la donazione di Bonifacio e Sinibaldo per la ricupera del cassaro e fortalizio della Città: 4. che si distruggano i fortalizj e non se ne edifichino de' nuovi: 5. che si ricuperino i fortalizj occupati dal conte d' Urbino e il castello di Celle tenuto dagli uomini de' Fortebracci: 6. che si abbiano per rati i pagamenti fatti a Niccola di Stella luogotenente de' Fortebracci: 7. che i beni dei figli e delle mogli di quelli che tentarono novità siano confiscati: 8. che la città sia libera dal governo della Provincia.

Nello stesso mese di settembre ritornò per Governatore Giovanni Vescovo di Pesaro. Borgo S. Sepolcro avrebbe volentieri seguito l' esempio di Città di Castello, ma avendo un forte presidio comandato da Balduccio d' Anghiari uomo ferocissimo sotto il conte di Poppi, la di cui figlia era vedova di Niccolò Fortebracci, non lo potè. Il Papa per ricuperare il Borgo vi spedì Giovanni Viteliesco cornetano Patriarca Alessandrino, che vedendo difficile la impresa di Borgo molto fortificato mise l' assedio a Poppio, per liberare il quale si rese il Borgo al Papa dopo 40. giorni.

Li 31. agosto si capitolò con Francesco di ser Vannuccio da Lugnano castellano del cassaro di porta S. Maria: fu fatto cittadino con tutti gli onori e colla riduzione della sua libra al sei per 100. Chiese 300. fiorini, e invece furongli date le case di Bonifacio Guelfucci ribelle, e certi terreni di Sinibaldo Guelfucci altro ribelle.

Li 6. settembre si capitolò con Lorenzo di Trento da S. Angelo in Vado castellano del cassaro di Pietralunga con 60. fiorini di paghe arretrate; gli si lasciò il possesso dei poderi e delle case di Filicchio e suo fratello, e della chiesa di Paterna concessagli da Fortebraccio: si fa cittadino ecc.

Giacomo Riva, che teneva il castello di Celle ottenne 100. fiorini, una casa, la cittadinanza e la immunità: di più, che si dasse al suo figlio la pieve del Vingone, e al conestabile Bartolomeo gli stipendi per 50. soldati e 4. cavalli.

Il castello di Celle ricuperato si rovinò, onde non fosse più di danno alla città. Montone si dette al Conte di Montefeltro, ma poco dopo vi fu condotto Carlo Fortebracci da Francesco Coppoli e Francesco Mansueti ambasciatori perugini. Nel mese di novembre però giunto a Montone il sullodato Patriarca Vitelleschi, il conte Carlo lasciò Montone e si rifugiò a Siena. Il Patriarca vi lasciò per luogotenente Ranaldo di mes. Sante de' Sassirotti perugino.

Li 9. ottobre 1435. venne a Città di Castello Ruggiero di Gajano Commissario Apostolico, che con Amodeo Giustini andò a ricuperare i castelli occupati dal Duca d'Urbino, cioè Scalocchio, Castelleone, Castelfranco e Valbuscosa. Il Commissario ebbe in dono 50. fiorini: il cancelliere del Duca, che li restituì, fiorini 25.

Si donarono 100. fiorini presi dai 300., di cui poteva disporre la Comune, al Card. Prete di S. Marcello per i suoi buoni officj nel trattato col Papa.

Nel 1437. fu Governatore Antonio Malatesta di Fossombrone Vescovo di Cesena.

Nel 1439. fu Governatore Lorenzo di Todi, che avendo inteso di essere in disgrazia del Patriarca Card. Giovanni Vitelleschi, fuggì, e il Patriarca chiamò al governo di Città di Castello Valeriano Muti romano.

Niccolò Piccinino, che era rimasto capo della fazione Braccesca nel 1438., col pretesto di ricuperare al conte Carlo tutto ciò che possedette il suo padre Braccio, spedì Francesco suo figlio, che prese varj castelli nel territorio tifernate, Montecastelli, Promano, Canoscio, e indi volto a Borgo San Sepolcro, coll' ajuto di alcuni della terra, ne prese il possesso, e poi si accinse all' assedio di Città di Castello accampan-

do sotto la porta di S. Egidio, ma non potè occupare la città per la forte resistenza dei cittadini. Partì per Montone dopo avere occupato Celle, Montalbano, Lugnano e il Poggio. Nel marzo 1439. giunse l' esercito pontificio sotto i capitani Giovanni Vitelleschi Patriarca, Pietro Torello, Giovanni Sforza, Buoso di Cotignola, Simonello conte di Castelpiero, il conte Averso dell'Anguillara, che ripresero i castelli e palazzi di Selci, Fonteroccoli, Castelfranco, Pietralunga e Lugnano. Venne in rinforzo Paolo Lomellana e Antonello Serra, che ripresero il castello di Celle tenuto dalle genti del Piccinino, che lasciarono i castelli di Montalbano, e Certalto dopo aver tutto bruciato.

Il Patriarca, occupato che ebbe Foligno, venne verso Città di Castello e s' impadronì di Montecastelli e di Trestina: indi dato il guasto intorno a Montone, ove era il Governatore ser Sebastiano Milanese, e non avendolo potuto prendere, andò alla ricupera della rocca di Spoleto.

Piccinino vedendo tanta gente del Papa, a cui si erano uniti i Fiorentini, riunì sotto Perugia molte truppe sotto il comando di sette capitani, che stavano ai suoi stipendj, e portandole sotto Città di Castello, si accampò per cinque mesi alla porta di S. Egidio, ma finalmente nel giugno 1440. convenne a certi patti di andarsene alla volta di Perugia, ove entrò amichevolmente, ma in un tratto mutò il governo, eleggendo 10. cittadini, in cui stasse tutto il potere. I Perugini temendo la di lui tirannide, con vistosa somma di denaro lo indussero a partire. Tentò di prendere Cortona per una congiura, la quale scoperta, s' inviò a Borgo S. Sepolcro minacciato dai soldati pontificj e fiorentini. Ivi ebbe l' avviso dal Duca Filippo Visconti di Milano, che lo voleva presso di se contro le imprese di Francesco Sforza in Lombardia, e a questa impresa lo sollecitavano anche i suoi soldati la maggior parte lombardi. Prima di partire Piccinino volle dare battaglia all' esercito pontificio e fiorentino comandato da Gio. Paolo Orsini e Monsig. Ludovico Scarampa Mezzarota Padovano Patriarca di Aquileja sostituito al Card. Vitelleschi, che per sospetto di congiura ordita con Piccinino finì miseramente in Castel S. Angelo. Michelotto Attendolo di Cottignola capitano dello Sforza scoprì la gente del Piccinino,

che veniva verso Anghiari, e però ordinò ai suoi che ben guardassero il ponte, che era non lungi dalle radici del colle sopra un rivo che entra nel Tevere, e divide quasi ugualmente il piano tra il Borgo e Anghiari. Ivi fu data la battaglia per consiglio di S. Andrea Corsini allora Vescovo di Fiesole. Era tanto sicuro il Piccinino della vittoria, che invitò i Borghesi a vedere il combattimento dalle mura, e molti lo seguirono. Fu più volte guadagnato e perduto il ponte, e combattuto con molto valore. Dopo quattr' ore la vittoria si dichiarò completa per i Pontificj e Fiorentini, che presero 1800. cavalli, perdita considerabile in quel tempo, in cui la forza maggiore consisteva nella cavalleria. Furono fatti prigionieri 1300. Borghesi, che il Legato del Papa dopo averli rimproverati li mandò a casa. Successe la battaglia li 29. giugno, festa de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, e per aver combattuto in tal giorno, il Piccinino attribuì la sua disfatta. Il Papa fu molto lieto di questa vittoria e dette il cappello cardinalizio al Patriarca del titolo di S. Lorenzo in Damaso.

Piccinino con Francesco si salvò nel Borgo, e poi partì per la Romagna. L' esercito vincitore prese Borgo, che ebbe perdono dal Legato del Papa. I Tarlati di Pietramala perdettero Citerna, che tornò al Papa, fatta partire Eufrosina da Tolentino nei Pietramala coi suoi effetti, e i Fiorentini s' impossessarono di Monterchi, e di tutte le terre del Casentino, e di quelle di Francesco conte di Poppio, dopo che la famiglia de' Conti Guidi l' aveva possedute più di 400. anni.

Montone si dette per poco tempo a Guid' Antonio di Montefeltro, ma poi i Perugini presso il Papa ottennero, che l' avesse il conte Carlo Fortebracci, che ne era stato privato dopo la battaglia d' Anghiari. Perdette poi Montone sotto Sisto IV. nel 1477. come a suo luogo si vedrà.

Il Piccinino dopo avere servito il Duca di Milano, fu fatto Generale del Papa, e di nuovo del detto Duca, e morì li 8. settembre 1446. nell' anno 58. di sua età. Fu sepolto con grand' onore in Milano.

Nel 1440. si trattò dal consiglio di Città di Castello col Papa di prendere in vicariato la Città e far comandigia coi Fiorentini, salvo il dominio della Chiesa. Si ebbe la relazio-

ne da fra Stefano di Ugolino Taddeo Roselli, che ciò era mente del Papa. Furono spediti li 28. gennajo Onofrio Virili e Vitellozzo Vitelli, che conchiusero li 12. marzo la concordia del Vicariato concesso dal Papa *ob remunerationem passionum nostrarum*, ed affinchè *sint hostes Amedei Sabaudiae, qui se appellat Felicem IV.* Per cominciare dal Cielo aggiunsero alle pene statutarie contro i bestemmiatori di Dio, e della SS. Vergine, e contro quelli, che senza licenza espressa fossero trovati entro i Monasteri di Monache la pena di esser cassati per 10. anni da tutti gli onori ed officj della Repubblica. Quindi li 17. giugno si pagano dal publico 53. fiorini pel pallio da darsi ai Fiorentini nella festa di S. Gio. Batista, a motivo della comandigia dei Tifernati. Li 29. agosto la Comune dà a Vitellozzo di Gerozzo 5. fiorini da 40. bolognini l'uno, per offrire la cera a S. Sepolcro nella festa di S. Egidio. Ciò sembra relativo all'assedio del Piccinino alla porta di S. Egidio, dove la Città fu tentata con varie battaglie nel 1438.

Nel detto mese di agosto si trattò con onore il Card. Ludovico Scarampa del titolo di S. Lorenzo in Damaso Legato in Siena Patriarca di Aquileja. Si dettero 5. fiorini a ser Fabiano da Narni suo segretario per avere scritto certe lettere in favore del Comune.

Nel principio del 1441. Eugenio IV. con breve diretto *Commissario et Populo Civitatis Florentiae VI. Kal. martii* impegnò Borgo S. Sepolcro per 25 m. fiorini d'oro, che sborsò Cosimò de' Medici. I Fiorentini ne presero possesso il 21. marzo.

Nella cronica latina di Città di Castello si legge: *Ferebatur, eos (Florentinos) id oppidum emisse 25. millibus aureorum*, benchè la bolla dica *Vobis pignori et loco pignoris .... damus, concedimus et assignamus vobis interim, donec ipsam terram in pignus hujusmodi tenueritis.* Nella bolla di Eugenio IV. estratta dalla biblioteca Vaticana si legge in ultimo: *Volumus insuper .... quod quandocumque per nos ipsos vel successores nostros praefata* 25 *m. florenorum de sigillo vobis fuerint reddita, et tunc praedictam terram cum juribus, territorio, et pertinentiis nobis vel eisdem successoribus resti-*

tuere teneamini, absque contradictione quacumque. Datum Florentiae anno 1440. VI. Kal. martii, Pontificatus nostri anno X.

Nel non essere stati ben fissati i confini di Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, la villa di Cospaja rimase sospeso a chi dovesse spettare.

Mons. Graziani l. 1. *de scriptis invita Minerva* p. 7. scrive di questo pegno: *mutilati ab Eugenio IV. sumus, qui .... urbem nostram illi (Florentino populo) acceptae pecuniae, pignus tradidit, atque agri partem praecisam a nobis Tifernatibus contribuit, a quibus numquam recepta est, ne tum quidem cum a Leone X. P. M., ut fertur, Florentinorum Reipublicae, Principibusque dediti penitus et ab Romanae Ecclesiae dictione abjudicati sumus.*

CAPO XII.

VICENDE POLITICHE DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1441. AL 1459.

I Tifernati aveano dopo molto stento ottenuto il vicariato dal Papa Eugenio IV. sotto la comandigia de' fiorentini, ai quali mandavano il pallio per la festa di S. Gio. Batta. Si governavano coi proprj Magistrati, e con un Potestà sempre estero. Siccome però la Città non aveva tanta forza da reprimere le fazioni divise tra quelli di dentro e quelli di fuori, cioè gli esiliati, vi era una continua reazione tra i cittadini per atterrare il partito opposto. In fatti li 31. maggio 1442. giorno del Corpus Domini, passando pel contado Niccolò Piccinino, che era stato fatto Generale dell' esercito ponficio di Bologna per impegno de' Perugini affine di opporsi a Francesco Sforza, che si era impadronito della Marca, si accampò al ponte Aureo (detto ora d' Avorio). Il Piccinino fu regalato dai Tifernati con pane, vino, cera e confetture, avendo dato ad intendere, che li voleva far tornare alla divozione della S. Sede, e introdurre i fuorusciti, che erano

seco. Gio. Liso de Varcolis ossia Abocatelli del partito de' Fiorentini negando di dar vettovaglia al Piccinino, alla sera suscitò rumore, che fu al momento sedato, ma riassunto a mezza notte colle grida Chiesa! Chiesa! (questo era il partito perugino, che cercava di staccare i Castellani dai Fiorentini, ai quali avevano fatto comandigia), vi fu un sanguinoso combattimento, in cui feriti mortalmente due Priori, che dopo alcuni giorni morirono, rimase vittoriosa la fazione de' Vitelli, che fece entrare in Città i fuorusciti e le genti del Piccinino, il quale lasciatovi a Governatore Pietro Paolo da Spello Commissario Pontificio, se ne partì. Questi proibì con rigoroso bando la uscita dalla Città alle fazioni contrarie, conciliò i discordi con matrimonj; sicchè per rappacificare i Vitelli cogli Abocatelli, fu data in isposa la unica figlia di Gio. Liso Abocatelli, chiamata Pantasilea di anni 13. a Niccolò Vitelli, che avea anni 28., e a tal' effetto ritornò da Roma.

Il Piccinino, sotto di cui militava Riccio da Città di Castello, che voleva vendicarsi delle antiche inginrie ricevute da varj castellani, animava le fazioni per disfarsi de' suoi nemici, e così dai due figli di ser Alberto de Aquistis fu ucciso Mariotto di Bartolomeo: fu anche ucciso Paolo Magalotti Pretore di Camerino per mezzo di Sinibaldo Guelfucci, e Niccola Tarlatini, e dopo ritornati a Città di Castello fece uccidere Armanno di Clemente. Non vedendosi sicuro Niccolò Vitelli in Città di Castello dopo il nono giorno del matrimonio ritornò al suo posto a servire il Papa Eugenio.

Nel 1443. il suddetto Papa mandò per Governatore di Città di Castello Agamennone degli Arcipreti di Perugia, che richiamò i Fucci ed altri esuli.

Nel giugno 1444. Niccola Tarlatini, Giovanni Gatti, e Gio. Liso Abocatelli coi loro aderenti partitanti contro la Chiesa tumultuosamente cacciarono il Governatore della Città, e fatto da essi un triumvirato governarono per un mese e giorni, nel qual tempo proscrissero per vendicarsi dei nemici molti cittadini, tra i quali Niccolò Vitelli. Ma tornando poco dopo Agamennone, coll' ajnto de Perugini, di Vitellozzo Vitelli e del Prete Manfucci ed altri ricuperò il governo, ed esiliando molti, richiamò i fuorusciti proscritti dal Tarlatini, dal Gatti, e dall' Abocatelli.

A queste notizie il Pontefice spedì subito Niccolò Vitelli a Città di Castello, ove giunto alle tre ore di notte, trovata la porta chiusa, fece sapere al Governatore, che era egli. La fazione contraria intesa la di lui venuta si armò, e tolte ai ministri del Governatore le chiavi, vietò l' ingresso al Vitelli. Perlochè prese da quei di dentro le armi, suscitossi nuovo tumulto, e venuti alle mani colla morte di molti, furono posti in fuga i seguaci del Tarlatini e Abocatelli e cacciati dalla Città. L' Abocatelli tentò di rientrarvi per un ordito trattato, che gli fossero aperte le porte, ma scoperto il maneggio, non ebbe effetto.

Nel 1444. furono fatti altri capitoli tra la Città ed Eugenio IV., che non possa infeudarsi ad alcuno la Città, ma che sia immediatamente sotto la Chiesa; che sia libera dal governo della Provincia; che Agamennone degli Arcipreti sia Governatore, per mezzo del quale la Città si è liberata dalle mani dei nemici della Chiesa; che non si possa fermare in Città e suo contado gente d' armi, essendo la Città stessa divenuta povera per le continue guerre; che tutta la Città sia assoluta dalle censure incorse per l' ultima novità, e i chierici siano dispensati dalle irregolarità.

Fu provveduto a minorare le spese del Magistrato, con assegnargli 48. lire al mese. La famiglia del Magistrato era composta del Capellano, Camerlengo, Cancelliere, due Notari, Capitano della guardia con un paggio e 12. soldati, 4. famigli, 3. trombetti, due campanari, un cuoco e guattaro.

I sopradetti capitoli furono confermati da Niccolò V. coll' aggiunta, che i ribelli della Città, che stavano ai confini, e dovevano mandare le fedi, che ivi stavano, non possano tornare in Città senza suo consenso.

Mandando il Papa il Governatore, Firenze cessò di mandare il Potestà.

La Città in questi tempi onorò col grado militare quei cittadini, che erano scelti a capitani di altre Città. Così onorò Paolo Magalotti scelto capitano di Firenze nel 1441., Paolo Bernardini dottore di legge eletto capitano di Siena nel 1448., e particolarmente Niccolò Vitelli eletto nel 1450. Potestà di Firenze, poi di Perugia e di Siena.

Al Governatore Agamennone degli Arcipreti nel luglio 1444. successe il milite Marino da Norcia per Governatore, che unì a Morra la comune di Muccignano, perchè questo castello era stato distrutto dalla guerra. Nel 1446. fu di nuovo Governatore Agamennone degli Arcipreti. Li 13. aprile 1447. si conferma con breve del Papa per Governatore il dot. Giovanni Mazzancolli di Terni. Nel 1448. era vice Governatore Eleuterio Mazzancolli. Nel 1449. Mons. Vianisio Albergati di Bologna era Governatore per breve del Papa del 2. Maggio, e durò fino al 1450.

La cronica latina riferisce, che nel marzo 1450. un tal Paolo di ser Santi istigato dal fuoruscito mes. Niccola di Batista avea concertato di aprire la porta di S. Giacomo ai soldati di Sigismondo Malatesta, e consegnare ad esso la Città. Fu però scoperto, e giustiziato col suo complice Andrea Baldarini.

1451. li 14. febrajo di nuovo fu Governatore Agamennone degli Arcipreti.

Li 27. luglio 1452. ritornò Governatore Mons. Vianisio Albergati Protonotario Apostolico sino all'agosto, in cui gli successe Mons. Niccolò Capranica. L'Albergati agli 11. aprile di quell'anno benchè fosse Governatore del Patrimonio, si fece lecito di commettere alla Comune di Città di Castello di lasciare riedificare (non si conosce in favore di chi) in Selci il fortalizio già di Angelo Mancini atterrato, e stimandosi ciò di grave scandalo ai partiti, dovette ricevere una riprensione dal Papa ad istanza del Comune, e non cessando egli con lettere di turbare i cittadini, li 3. febrajo 1454. fu emanata una forte proibizione, che niuno potesse avere con lui carteggio. (Ann. pub.)

Nel 1455. li 23. febrajo era Governatore Giovanni Mazzancolli Uditore Generale della Camera Papale. Nel novembre il March. di Petrella, armata mano, escluse il March. Ugolino suo zio, e altri della di lui famiglia, avendoli anche feriti. Avoano da poco tempo indietro formata i March. una curia intorno al forte di Petrella a guisa d'un feudo. Da Mons. Al-

bergati aveano ottenuto una sentenza, che come March. di Petriolo potessero godere in Petrella delle antiche esenzioni.

Il March. Ugolino ricorse all' intervento dei Priori della Comune di Cortona, che scrisse a quella di Città di Castello li 15. novembre 1455., onde fosse rimesso in possesso della curia di Petrello, e che si facesse giustizia alle ragioni di esso e di Carlo.

Di più il March. Ugolino ricorse a Calisto III., che scrisse un breve ai Tifernati di processare Carlo e restituire Ugolino al suo possesso. Il breve è del seguente tenore. *Callistus Papa III. dilectis filiis salutem ecc. Audivimus non sine præcipua displicentia nefariam proditionem et scelus commissum fuisse per Carolum Ugutionis de castro Pratellæ et suos sequaces adversus dilectum filium nobilem virum Ugolinum ejusdem castri Marchionem, ipsumque Ugolinum patrem præfati Caroli, vulneribus cum ignominia et dedecore plurimis de sua familia vulneratis, proprio domicilio Pratellæ ejectum ac in possessionem dicti castri sceleratos et facinorosos homines per eumdem Carolum immissos extitisse percepimus. Quæ omnia nobis admodum molesta sunt, verentes maxime, ne hoc grave scandalum in confinibus nostris et Ecclesiae terrarum suscitet majora inconvenientia, nisi celeri remedio succurratur, adducat. Inhærentes autem illis quantum cum Deo possumus juxta nostrum pastorale officium provideri devotioni vestræ tenore præsentium præcipimus et mandamus, ut primum quibuslibet remediis oportunis studentes Carolum cum suis a præfato castro amotis, ut locus ille sedatus et compositus quantum fieri potest, omnibus ad quietem reducatur, præfatumque Ugolinum in possessionem pristinam reducatis, ipsumque in illa conservetis et adversus quoscumque defendatis, satisfacto tamen ei et suis prout justitia exigit. Interea vero ne scelus hujusmodi transeat impunitum; ut contra Carolum et suos juxta juris formam procedere curetis, super qua re ita attentius invigilare velitis, ut hoc detestabile et perniciosum facinus per aliorum exemplo debite puniatur, ita ut post hoc cæteri similia attentare nullo modo præsumant. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 25. novembris 1455. pontificatus nostri anno I. -Marcellus.* Il consiglio li 4.decembre considerando, che la petizione del March. Ugolino offendeva la Comune, perchè non

riconosceva la capitananza della Città, spedì al Papa il dot. Niccolò di Manno, il primo della famiglia, che negli annali è indicato col nome di Bufalini. I Petrellesi fin dal 1399. aveano ottenuto la custodia del palazzo di Petrella coll'obbligo di pagare i dazj alla Comune. Indi profittando delle dissensioni si erano dispensati dal pagarli: ora poi ricusavano ogni dipendenza della Comune stessa.

Venne a decidere questa controversia Stefano de'Conti di Casalicchio da Bologna, che avanti il Governatore Mons. de Marliano chierico di Camera e avanti i Priori e gli otto della custodia sentenziò, che i March. di Petrella dovessero *omnem obedientiam, reverentiam et censum* alla Comune sotto pena di 2. m. fiorini. *Actum in Civitate Castelli in Ecclesia S. Jo. Baptistæ Episcopatus*, presenti Vitellozzo Vitelli, Niccolò di Antonio Capucci e ser Antonio di ser Niccola: anno 1456.

Altra lite ardeva tra la Comune e il march. Cerbone sulla villa di Torre pretesa del Marchesato. La Comune sosteneva con documenti, che il luogo dov'è la torre e tutto il paese attorno sino alle foci di Papera e sino al territorio di Monterchi era di sua giurisdizione. Non si potè conciliare sotto il compromesso del milite Giovannuzzo dei Pitti di Firenze nel 1458., nè sotto Giuliano Vespucci commissario fiorentino unitamente al Governatore di Città di Castello nel 1459. Quindidal 1458. al 1463. nell'archivio segreto del Comune sono registrate le lettere dei Fiorentini per smorzare gli sdegni dei Tifernati contro i March. del Monte.

Da quanto si è esposto si raccoglie, che il vicariato avuto da Città di Castello svanì da se stesso per le turbolenze che nascevano tra i cittadini, e che il dominio diretto del Papa avea ripreso il suo vigore, benchè per le condizioni di quei tempi non fosse così forte il governo del Papa a comprimere del tutto le fazioni, per le quali era sempre minacciata la pubblica pace della Città.

Altra spedizione si fece al Papa nel 1456., a cui rispose col breve seguente. *Callistus Papa III. Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Fuit apud nos dilectus filius Rainaldus concivis et nuncius vester ad vos præsentium lator, quem libenter vidimus, gratiose suscepimus et benigne audivi-*

mus in omnibus, quæ parte Communitatis vestræ nobis in summa diligentia et prudentia exposuit, et simul per literas vestras tumultum per nonnullos status nostri ei tranquillitatis vestræ turbatores his diebus attentatum plane intelleximus. Dolemus satis hujusmodi latrunculos in terris nostris et Ecclesiæ locum habere, quoniam a similibus perturbatur mens nostra, et quies populorum ac tranquillitas vexatur. Devotionem autem vestram et diligentiam et oportunas provisiones in periculis, status nostri et tranquillitatis vestræ prudenter adhibitis, plurimum in Domino commendamus, et in ea raple ne cognovimus vos et Commune vestrum, nostros et Ecclesiæ fidelissimos filios esse, quod licet antea minime dubitaretur, gratissimum tamen nobis fuit in ea re intelligere. Latrunculos autem et turbatores illos status nostri et quietis vestræ mandamus vobis, ut officiales, qui de illis justitiam faciant omnino tradatis, ut cæteris transeat in exemplum talia non audendi, devotionesque vestras et Gubernatorem et Uselium de Laude conestabilem nostrum exhortamur in Domino, ut quemadmodum principio oportune et sapienter periculis occursuris providistis, ita et in futurum vigilantes et diligentes esse velitis, nequid novi in illa nostra Civitate, quam peculiariter diligimus et caram habemus, innovetur. Gubernatorem autem vestrum et thesaurarium conestabilem et caeteros, qui tam viriter et devote se habuerunt, commendamus, ut ad beneplacitum nostrum ad complacentiam nostram eidem Gubernatori officium gubernationis prorogamus ut ex his, quae sibi scribimus, videre poteritis. Viriliter agite et confortetur cor vestrum. Nos enim promptos habebitis ad ea, quae statum tranquillum vestrum concernunt et fiat justitia de hominibus tam nefandis. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 23. novembris 1456. Pontificatus nostri anno II. M. Ferrarij.

Nel 1457. era Governatore Mons. Angelo Vescovo di Veroli: nel 1459. Mons. Leonardo Benvoglienti.

CAPO XIII.

COSE NOTABILI DAL 1441. AL 1475.

Nel 1441. li 8. febrajo il Card. Legato di Siena Ludovico di S. Enstachio ratifica la tregua tra Città di Castello e ser Sebastiano di Milano luogotenente di Montone a nome di quel Comnne, del Piccinini e del Fortebracci.

Li 25. marzo si annnllano tntti i decreti, grazie e privilegj concessi ai collegj delle arti, perchè riconosciuti contrarj all' utile e onore della Republica.

Li 20. maggio furono demoliti i casalini dopo la loggia del Comune per ampliare la piazza.

Li 2. giugno si ordina la costruzione *cujusdam spheræ et ædificii fiendi in turri Cammunis ab extra ad cognoscendum quot horæ diei sint:* onde sembra, che prima le ore fossero indicate col solo suono della campana.

Li 16. agosto si ordina, che debbano intervenire alla processione del Corpus Domini dietro il Sacerdote che porta il SSmo. tntti i cittadini disciplinanti della città, e tntti gli uomini e donne con lumi accesi. Sono proibiti in detto giorno tutti i giuochi, vanità e spettacoli già in uso sotto pena di 25. fiorini per ogni trasgressione. Tutte le persone, che non seguivano la processione doveano inginocchiarsi quando passava il Sagramento, nè stare alle fenestre, ma scendere al basso sotto pena di 10. libre al padre di famiglia del contraventore. Niuna donna, che accompagnava il SSmo dovea ardire *aut unguentum ..... vel bambasellum aut aliud genus lisciamenti in faciem apponere.*

Il 1. settembre si mandano 60. libbre di torcie per la luminaria della festa di S. Egidio in S. Sepolcro.

Fu onorato Paolo Magalotti col pennone (specie di stendardo) ed una targa coll' arme del Comune, perchè era stato eletto Capitano del popolo Fiorentino.



1442. li 27. febrajo fu giurato dai Priori e dal Consiglio di conservare lo stato popolare *sub vera devotione S. Matris Ecclesiae et filioli vere et sincera recomandatione illmae. Florentinae ominationis.*

1444. fu esentata la Città dal governo di Perugia.

Nello stess' anno si legge, che Antonio di Domenico detto il Beccarino aveva dato in affitto il fonte del Bagno di Fontecchio colla sua curia, case e terreni.

1445. nell' inventario dei libri di Francesco Bonori sono indicate le seguenti opere. *Opera Joannis de Imola. Consilia D. Federici de Senis. Recollectae D. Francisci de Albergatis de Aretio. Brogliarda D. Peri de Bella. Apparatus Gandini. Repertorium manuale Francisci Bonorae. Petrus de Vazola. D. Oldratus. Lectura Cini super Codicem. Lectura Oddofredi. Lectura D. Francisci de Albergatis de Aretio.*

1446. ser Antonio de' Paci di Montefalco assegna le case di ser Angelo Cerbone poste nella porta S. Jacopo al valoroso conestabile benemerito della S. Chiesa Domenico d' Antonio Negri detto Riccio di Castello.

1447. si chiama il rinomato medico maestro Bartolo da Gualdo.

La Città in quest' anno cominciò a proporre una terna, da cui il Papa sceglieva il Potestà.

Li 24. luglio fu fatta la prima volta l' Abbondanza con tassare i grani ai possidenti: prima si trovava denaro per comprarli. Si dovevano 4. m. stara di grano. Tre stara si esigevano per ogni libra del nuovo catasto. Chi aveva libra in terreno ed era anche artista, si stimava dal suo guadagno una libra ideale, sù cui cadeva la tassa. Per quelli di campagna la tassa si esigeva a ville; gli uomini poi suddividevano tra di loro secondo le loro libre. Chi aveva grano vecchio dovea dare uno per cento. Fu dichiarato, che la libra dell' arte si considerasse anche nel territorio, e nei forastieri terra ed arte.

1448. li 19. gennajo fu fatta la riforma dei funerali; che si possano chiamare tutte le regole di Canonici e Frati: il morto possa essere vestito di qualunque panno: si possano dare le candele per l' accompagno, purchè si distribuiscano nella casa del morto per evitare gli scandali: sia lecito celebrare

le vigilie a piacimento degli eredi: si possa vestire il morto coll' abito di qualche regola, e allora possa essere portato scoperto: fuori di tal caso si chiudano i morti nella cassa, *clavibus affixis*, eccetto i militi, dottori, medici ed altri graduati.

Li 11. marzo si da il solito dono al nuovo Papa (Niccolò V.) di 500. ducati d' oro da 45. bolognini vecchi l' uno.

Li 22. decembre 1449. Niccolò V. autorizzò il Governatore Albergati a dividere il terreno, dove era il cassaro per le fabbriche a diversi cittadini.

1450. D. Andrea de Mattei di Città di Castello Arciprete di S. Giustino è Canonico di S. Pietro di Roma. Era suo agente Giannotto di Anselmo d' Isidoro.

Li 26. luglio 1451. per intercessione di S. Anna la Città fu liberata dalla peste, per cui fu istituita la processione capitolare ogn' anno. Nella chiesa di S. Maria Maggiore a lato della porta si vedeva la pittura votiva dedicata alla santa.

Li 8. ottobre 1452. si riunirono molte ville, acciò un solo sindico sindacasse più luoghi. Si unì la villa di Petrina con quella di S. Vito, e l' altra di S. Potente, che termina con quella di S. Paterniano.

Li 16. febrajo 1453. si ordina, che non si scortichi dai macellaj in Città nella estate.

Li 5. luglio si ordina per l' Abbondanza, che si diano quattro stara per ogni 100. di raccolta, e due stara per ogni 100. fiorini di traffico: nulla deve chi raccoglie sotto 25. stara, o traffica sotto i 50. fiorini.

Li 16. novembre si proibisce sotto pena di 25. fiorini e perdita delle bestie la estrazione del seme di robbia.

A provvedere alla mancanza dell' olio si promette un premio d' un bolognino per ogni pianta d' olivo sino a 20., oltre i 20. di due bolognini per pianta.

1455. li 7. gennajo Niccolò V. accordò, che la tassa de' maleficj s' impieghi per due anni in riparazione delle mura della Città, e pel molino sul Tevere.

Il 1. novembre Giovanni Calar di Catalogna commissario apostolico sopra il taglio di abeti da farsi nelle Alpi nel luogo detto Orto di S. Pietro, e da condursi a Roma per la costruzione delle galere pontificie contro il Turco chiede ed ot-

tiene l' assistenza del Comune, che gli deputa Niccolò Vitelli, Batista Fucci, Rosello Roselli ed Angelo Conti. Il commissario generale Antonio di Montalto frate Minore raccoglieva elemosine contro il Turco.

Calisto III. li 18. agosto 1455. scrisse ai Priori della Città perchè non dassero ajuto al perfido Giovanni Vico turbatore della quiete d' Italia ed invasre dello Stato della Chiesa, li esorta di stare nel timore di Dio e di nulla fare in dispregio delle chiavi della Chiesa.

Li 17. novembre di dett'anno il Consolato della Lana di Firenze chiede a Città di Caitello un' officiale maggiore, e la Città manda ser Matteo di Cola de' Gettati.

1456. li 12. marzo maestro Biagio de' Gambassi, maestro Giacomo di Antonello vasaro e Luca di Rinaldo Capucci, e socj nell' arte vetraria esibiscono ai Priori la fabbrica d' una fornace da vetri per ogni sorte di vasi, che promettono di vendere così: ogni nove bicchieri da dozzina un bolognino, una boccia da foglietta due quattrini vecchi, una boccia da due fogliette tre quattrini vecchi, un fiasco capace *unius potiti* un bolognino vecchio, un fiasco da due potiti un bolognino vecchio e mezzo, uno da tre bolognini due vecchi, gli altri vasetti, come fiaschette, ampolle, tazze, boccali ed altri vasi al prezzo solito. Supplicano di non pagare la gabella della legna per 50. fiorini in legna d' albero, ontano, salce o altro legno dolce, la di cui gabella sarebbe 3. fiorini e 5. bolognini. Più la esenzione della gabella di circa 10. m. libbre di foca, e cenere soriana per anno, la cui gabella è otto soldi per soma, in tutto 20. fiorini. Più, che eccetto il vetro veneto, nessun' altro s' introduca nel territorio. Fu data la esenzione *ad annum*, e pel di più fu rimesso all' arbitrio dei futuri Priori.

In dett' anno molti beni non descritti nel catasto devoluti alla Città si donano a Rosello Roselli per le fatiche nell' accatastare al prezzo dei regolamenti della Comune.

1457. li 27. magg. si ordina la vendita di certi beni dello spedale per fiorini 200. da distribuirsi ai poveri moltiplicati per la gran peste, che flagella la Città, e in essa si costruisca un molino. Li 19. settembre si dispone, che le acque di Riosecco si conducano sino alle fosse della Città.

Li 23. decembre Bartolomeo di Antonio Mocingoli progetta una sega ad acqua per segare i legni coll' acqua della Scatorbia nel luogo ov' è la caduta presso il ponticello fuori di porta S. Egidio con alcuni patti a suo vantaggio per anni 40. con che debba segare agatoni, albucci e salci in tavole alla ragione di due denari e mezzo il piede, e gli altri legnami a tre denari. Il consiglio gli concede l' acqua ed il luogo, e dopo 40. anni vuole, che la proprietà della machina cogl' istromenti sia della Comune.

1458. alcuni di Nuvole ottennero licenza di costruire sega ed acqua nel Tevere a S. Caterina.

Li 26. aprile il tremuoto rovinò quasi la terza parte delle fabbriche della Città, e vi morirono circa 13. persone. Caddero tre forti (*propugnacula*), 400. case e 441. *pinnae.* Si economizza in più modi per risarcire le mura della Città e le fabbriche, e si alza la libra de' forastieri al 24. per cento. Calisto III. scrisse un breve ai Priori li 2. maggio del seguente tenore. *Venerunt ad nos oratores vestri, ex quibus non sine magna animi amaritudine et molestia intelleximus, istam nostram Civitatem terraemotu in multis partibus esse conquassatam et confractam, quod nobis vehementer grave fuit, tum quia talia non sine Dei judicio fieri æxtimandum est, aequo animo ferenda sunt, insistendumque est orationibus et aliis piis operibus, ut per ea placatus Deus benigne respiciat super populum istum. Caeterum ad ea, quae suspicamini, ne per aliquas gentes armorum fiat istic aliqua novitas, pro securitate vestra mittimus ad vos certos pedites, quorum praesidio non dubitamus, istam nostram Civitatem fore tutissimam, et non dubitetis, quia in omnibus, quibus opus erit oportune providebimus, etiam si opus esset exponere periculo personam nostram. Interim vos vigiles et attenti estote, optimam faciendo custodiam, et praevidendo ea, quae nocere possent, nosque de continuis successibus avisando. Haec latius enarrare poterit orator vester. Continue invigilamus et providemus, ut pax Italiae conservetur et vos in quiete vivatis et non molestemini ab his, a quibus forsan dubitatis. Sapientis est praevidere et providere, et consultius exequendum. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 2. maii Pont. nostri 4. anno.* — *M. Ferrarii.*

Li 6. settembre 1458. Pio II. confermò gli statuti della città. Accordò, che potessero eleggersi uomini chiari di Siena e di Firenze per Potestà. Applicò 100. ducati di Camera alle riparazioni delle mura della Città.

Li 12. novembre fu proibita la riedificazione dei portici rovinati per lo più dai tremuoti, fuori di quelli di mattoni nella piazza de' Tartarini.

Li 6. luglio 1459. il consiglio permise la estrazione delle manifatture e dei generi dal territorio, come cosa utile: in specie si nominano il guado, la robbia, i veletti, bestiami, cuoj, panno, a condizione però, che le cose barattate o comprate paghino le solite gabelle. I Lanisti temendo, che la legge fosse loro di pregiudizio si offrirono di assorbire essi tutta la lana che si vende, e far lavorare essi fuor di territorio tanti panni, quanto è il prezzo della lana, che si compra, e bramano, che, come prima, i panni da meno di 20. bolognini al braccio non vengano forestieri.

Circa l'anno 1460. dal Convento del Paradiso Bernardina Mazzi andette istitutrice del Monastero del Corpus Domini in Pesaro, come da certi mss. del P. Vincenzo Ranucci dell' Oratorio.

Li 28. decembre di dett' anno fu ordinato il ponte sopra il Nicone. Dai Perugini ne fu data la cura a Ranieri di Santi capitano del contado di porta S. Angelo, e dai Castellani a Baldo Magalotti.

1461. era Governatore il dot. Tommaso Tommasi di Siena. Li 2. novembre si ordina sotto certe pene, che per 4. miglia dalla Città verso il piano, e tre verso i monti non si possano prendere le pernici e i fagiani, che colle reti, *nisi cum traginis sive rete atractis*, e con lo sparviere. Resta proibito di prenderli *cum tintilla*, *sive cum arcola*, *sive cum laqueis*.

Li 9. novembre Pio II. scrive al Governatore, ai Priori e agli otto della balìa, che desistano di molestare i confinati, che avevano ricorso a Roma per la giustizia. La Città si difende dalla rilegazione fatta. Luca Fucci tornò in grazia della Città coll' obbligo di stare ai confini nel castello di Montalbano per un' anno, e di mandare ogni 15. giorni la fede di permanenza.

Li 22. marzo 1462. essendo decadute da parecchi anni le arti e i panni di lana, perchè non si stava alle respettive leggi, per rialzarne il credito, si ordina che i consoli ogni mese facciano le ispezioni sulle machine, filati ecc. Si fanno molti regolamenti sulle lane e panni indigeni ed esteri.

Li 24. marzo Pio II. per i debiti della Città ridusse il salario del Governatore a 40. fiorini al mese, del Potestà a 500. per semestre, del tesoriere a 12. fiorini al mese.

Il 1. aprile di dett' anno il dot. Galvano Borghesi di Siena era Governatore.

Li 20. luglio il Vescovo Giovanni insieme coi Priori deputarono D. Antonio Marini rettore di S. Bartolomeo, Guido di Pietro Paolo Aloigi e Matteo di Cola Gettati per la fabbrica da farsi per la residenza del Governatore.

Li 26. agosto Piero d' Alessandro d' Arezzo e Giovanni suo fratello ottengono di esercitare l' arte vetraria, come l' avevano ottenuta Biagio Sgambassi e socj.

Li 2. novembre Pio II. con breve ordinò, che un' omicida per difesa del suo corpo non dovesse essere punito di pena capitale, ma ad arbitrio del Consiglio. Lo stesso Papa ordina, che le provisioni del Potestà applicate per due anni alla edificazione delle mura, si applichino per altri due anni per la residenza del Governatore, acciò si restituisca al Vescovo la sua abitazione.

Nel marzo 1463. si ordina l' approfondamento, e moltiplicazione delle chiaviche metà a spese comunali, metà a spese degli adjacenti per migliorare l' aria, ed evitare la peste. Si accorda a Domenico Galgani di fare lo stenditoro de' panni sul cassaro vecchio. Tutte le collette di guado fatte sino alla metà di settembre si ordina, che siano impanate, la penultima ed ultima colletta a tutto ottobre siano in pani distinti.

Li 17. luglio Niccolò de' Mirabelli di Amalfi era Governatore.

Nel 1464. si ordina, che niuno giuochi a carte il detestabile giuoco della « condannata ».

Li 29. marzo dovendosi fare un Mercante « pesatore dei fiorini », si scelse per un' anno ser Beito di Sebastiano di porta S. Egidio.

Fu ostato, che non ritornasse Piergentile Fucci rimesso dal Card. Legato di Perugia Riccardo di Costanza.

Nel 1465. gli ebrei espongono al Vescovo, che da antico tempo la loro sinagoga è situata nella porta di S. Egidio, che ha per confine tre strade, che ora per la peste non si possóno accostare per celebrare le loro feste, e perciò domandano un luogo provisorio. Il Vescovo ne assegna uno nella porta S. Maria, cioè nella casa dell'ebreo Bonaventura.

Li 18. gennajo 1465. si stabilì di far caccia di starne e fagiani soltanto con i cani e coll'ucello, e in certi tempi.

Li 13. marzo nella occasione, che venne in Città il Card. Riccardo di Costanza Legato di Perugia, Todi, Spoleto, Città di Castello, e delle terre *Arnulforum*, si ruppe la campana del publico.

Li 28. decembre per la diminuita popolazione, e per ovviare al mal costume si fanno regolamenti, in cui si prescrive il matrimonio ai giovani, eccettuato il tempo dello studio, e della milizia, altrimenti pagheranno di più per ogni 100. di possidenza, e non potranno avere alcun officio, nè sentirsi nei tribunali di giustizia.

Nel 1466. il capitano del Borgo scrive di aver fatto cassare le condanne di alcuni di Cospaja per non turbare la giurisdizione della Città in luogo comune.

Li 15. gennajo fu inviato Luca Albezzini al Commissario Pontificio di Perugia, acciò scusasse la Città di non aver mandato 100. soldati, ma il denaro in cambio. Fu scritto a ser Niccolò di Manno Abbreviatore di parco maggiore, e a ser Tommaso Camuffi scrittore apostolico, acciò facessero le stesse scuse presso il Papa.

Nel 1467. fu mandato a Roma Cordone Cordoni, affinchè il Papa non rimettesse Gio. Liso Abocatelli ribelle per evitare gli scandali al suo ritorno. La Città imponeva pena di vita a quelli, che parlavano co' fuorusciti.

Li 17. luglio 1467. Andrea de Pilis di Fano Protonotario Apostolico era Governatore.

Li 18. marzo di dett'anno per reprimere le usure si fa una deputazione, in cui era Lilio, per creare un Monte di

pietà, a cui si assegnarono tutti i dazj arretrati e 200. scudi all' anno sù i dazj. Furono fatti l' esattore, il camerlingo, e due depositarj de' pegni.

Li 31. agosto ser Bartolomeo Manari ottenne dalla Comune i beni devoluti alla Città non accatastati nelle ville di Monte Lardao, Bagnolo e Castiglione coll' obbligo di edificare fortalizj.

Nel 1469. maestro Luca di ser Batista di ser Angelo castellano è fissato professore di grammatica e poesia con scudi cinquanta. È rifermato per un' altr' anno maestro Orazio di maestro Marlotto altro professore di grammatica e poesia che era condotto per due anni.

Nel 1470. altro maestro fu rifermato Donato di Giuliano. Era Governatore Giovanni Mazzancolli da Terni Protonotario Apostolico.

Li 5. gennajo 1471. il Governatore ricevè il breve del Papa della pace e lega di tutta Italia conchiusa a difesa della religione coll' ordine di far processione nel dì della Epifania, ed illuminazione la sera.

Li 25. ottobre il milite Giovanni Fortiguerra venne Governatore; nel breve era compresa anche Citerna.

Si valuta il ducato vecchio 45. bolognini, ducato lungo 48., ducato stretto 47.

Nel 1472. si elegge il dottissimo P. Paolo da Mercatello dottor teologo dell' ordine de' Minori con scudi ventiquattro ad insegnare filosofia nel convento di S. Francesco. Vi era anche il maestro di Abaco.

Nel 1473. in giugno si scrive al Duca di Ferrara per avere condotto a maestro di lettere greche e latine Giliberto di Ferrara col salario di scudi otto al mese.

Nel 1474. li 6. marzo era Governatore Mons. Gio. Antonio Campano Vescovo nell' Abruzzo. Li 23. agosto Governatore Monsig. Bernardino Nardi Protonotario Apostolico, nel 1475. Angelo de Cavi Vescovo di Tivoli Governatore.

CAPO XIV.

VICENDE POLITICHE DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1460. AL 1486.

Contuttochè Città di Castello stasse sotto il Governatore pontificio, nè potessero i Priori e gli otto della custodia tenere consiglio e fare ordinanze senza il consenso del Governatore, pure aveano luogo in tali consigli le risoluzioni di esiliare e confiscare i beni dei cittadini, che sotto pretesto d'essere nemici della patria, ma nel fondo delle famiglie di quei che volevano primeggiare in Città e disporre delle cose publiche a loro piacimento, e conforme alla loro ambizione, disponevano gli animi altrui in modo, che facevano passare per nemici publici coloro che erano loro privati avversarj, e attraversavano i loro disegni. Da questo stato di cose succedeva, come più volte si è avvertito, una reazione di questi fuorusciti,che o con congiure tentavano di rientrare in Città, o con maneggi presso la corte di Roma di essere ristabiliti in patria colla deposizione de' loro nemici. Non era ancora il governo pontificio bastantemente forte a tenere in freno le passioni de' suoi sudditi, e rimuovere tanti disordini.

Niccolò Vitelli, che ebbe tanta parte nelle vicende politiche di Città di Castello, nacque nel 1414. da Giovanni e da Maddalena de' marchesi di Petriolo. Nella età di due anni gli morì il padre, e ne prese tutela Vitellozzo suo zio, che lo fece applicare alle scienze, iu cui molto profittò, come lo provava la scelta biblioteca di mss. che riunì. Era di memoria felicissima, e perito assai nella storia e nella politica. Già fu veduto fin dal 1444. figurare Niccolò Vitelli, che era al servizio del Papa, ed era spedito da lui per le commissioni importanti della sua patria. Nel gennajo 1450. fu ornato colle insegne e grado militare dalla Città con tal pompa, che a niun'altro fu compartita. Il consiglio l'onorò di più col pennone, targa e due copertoni per due cavalli per farne uso da Potestà in Firenze, ove era stato eletto nel 1451. Fu dal publico pagato il pranzo dato al Governatore Albergati, al

Potestà, al Commissario del Duca d' Urbino e ad Agamennone degli Arcipreti di Perugia invitati a tal funzione per vestirlo delle insegne militari. Si eresse un palco avanti il palazzo della signoria per la funzione.

Fu Niccolò Pretore In Perugia, in Siena, Spoleto, Genova, Firenze. Tornato in Patria fu sempre impiegato nelle più ardue cariche ed impieghi.

Nel 1463. avendo Niccolò Vitelli travagliato pel nuovo catasto, e ritrovato molte terre non allibrate al Comune, che però non erano di alcun utile, per ricompensarlo furono vendute le terre esistenti nelle ville di Pratella e di Valghisole a detto Vitelli per un grosso fiorentino allo staro, che ascendevano a stara 2. m. e furono ad esso regalati due terzi del prezzo. Il Vitelli promise di pagare l' altra terza parte ad ogni bisogno del Comune. Li 23. ottobre 1464. il Vitelli comprò altri terreni nelle ville di Pescio e di Cantone alle stesse condizioni e prezzo, ed anche all' Abbazia de' Botti, ai confini delle terre di Borgo, Lamole e Montefeltro. Si nota, che non si trova nè stima nè pagamento, onde si vede la viltà degli otto dell' arbitrio e l' avidità di Niccolò, che rovinò tante famiglie, che per timore non ricorsero. Erano terre dei contumaci o dei contadini, che furono negligenti nel catastare nel breve termine prefisso. Eppure il Vitelli fu considerato come benemerito di avere accresciuto le rendite della Città. Oltre le terre fu a lui donato il diritto delle collette non pagate per causa delle liti in un territorio amplissimo.

Li 11. settembre 1456. come sediziosi furono esiliati con confisca di beni Siuibaldo e Cristiano Guelfucci, Cesare e Tiberio Cerboni, Gio. Liso di Berardo Abocatelli, Giovanni e Cipriano de' Marzi, ser Francesco, ser Rinaldo ed Onesto del fu Bettino di ser Ludovico, ser Cosmo di Orso, Piero di Giovanni di ser Niccolò, Mando di ser Bartolomeo, Paolo di Piero di ser Bartolomeo, Mariotto d' Anselmo di Lazzaro, ed altri coi figli e discendenti sino alla terza generazione. Chi parlava o carteggiava coi ribelli cadeva in pena di 100. fiorini e 10. tratti di corda.

Si crede sopra tutto, che dasse occasione dei dissapori tra i Fucci e i Vitelli da che nel 1460. li 30. settembre fu rilegato Domenico di Luca Fucci per un' anno a Castelguel-

fo: questi ricorse al Papa: il consiglio per giustificarsi spedì al Papa Virile Virili, e Salimbene di Corrado; quindi fu rilegato a Montalcino nel sanese.

Per comporre la causa dei fuorusciti, come anche per sedare le inimicizie tra la città col march. Cerbone, venne li 15. marzo 1465. il Card. Riccardo di Costanza Legato di Perugia. Due Priori lo andettero ad incontrare alla barca di Montecastelli. Al ponte della Scatorbia era preparata una processione dei Priori, degli otto della custodia, impiegati, scolari, consoli delle arti e di certi cittadini coi rami di olivo in mano col vesillo della Chiesa e colle chiavi della Città, che i Priori dettero al Legato, il quale le restituì. I due Priori a cavallo scesero, ed uno per parte tenevano la briglia della mula, e preso sotto il baldacchino, che era alla porta della Città, si portò in Cattedrale, ove dette la solenne benedizione, e quindi si recò al palazzo Vescovile e licenziò la brigata.

Si arguisce, che il Legato iniziò la trattativa, mentre li 15. gennajo 1466. il ven. Giacomo Vier segretario e commissario del Legato adunò il consiglio per votare sul ritorno di Piergentile Fucci e di altri esuli, che si maneggiavano in Roma. Il consiglio votò in numero di 119. pel nò, contro uno solo in favore.

Altro commissario del Legato si legge essere stato il dot. Andrea di S. Ginesio.

Bisogna dire, che fosse venuto ordine da Roma di richiamare Pier Gentile Fucci, mentre li 10. novembre 1467. era in patria, e di più nel numero dei 32.

Li 25. gennajo 1468. furono spediti per oratori al Papa Bartolomeo Albizzini e ser Mariotto di Giacomo per avvalorare la pace tra i cittadini, che si dice dopo tante fatiche restituita. Fu a tal effetto radunata la massa di sopra 620., cioè tutti i cittadini messi al ruolo, da cui si ponevano per semplice scelta nei numeri richiesti nelle urne dei 16., 64., 150. per l' attuale esercizio. Il Governatore Mons. Andrea de Pilis di Fano propose, che se volevano la pace, la giurassero, e tutti giurarono di stare alla pace, che avrebbe stabilito

il Papa. Gli esortò a vivere pacifici sino al ritorno degli oratori, e fece il bando, che nessuno potesse parlare e carteggiare o comunicare coi ribelli per non dar luogo a distogliere i cittadini dalla pace sotto pena di 25. fiorini e 10. tratti di corda.

Fu proveduto che gli officj primarj del Comune, come i Priori ed altri officiali, fossero nominati per breve pontificio in seguito della insaccazione degli officj, ma gl' insaccatori dovettero andare a Roma, dove si trattennero 62. giorni.

Lorenzo Giustini giureconsulto, ed *eques auratus* capo della fazione opposta ai Vitelli come commissario del Papa Paolo II. avea indotto questo Pontefice a prendere le anzidette disposizioni per abbassare la preponderanza di Niccolò Vitelli, e collo specioso mezzo di stabilire un vero governo pontificio ebbe in mira d' inalzare se stesso colla rovina degli avversarj. Il Vitelli, che voleva sostenersi nel suo potere, prevedendo, che quelli della famiglia Fucci avrebbero contro di lui sostenuto il partito contrario, disegnò di far man bassa sopra tutta la famiglia Fucci e Giustini. Chiamati a se tre suoi fidi, ser Matteo di Cola de Gettatis, ser Salimbene di Corrado de' Tarlatini, e Guido degli Alerigi, comunicò loro il suo progetto, e per eseguirlo chiamò in sostegno Lorenzo Amati, Salustio di Maestro Mariotto Salviani, Giovanni Galgani, Angelo di Ciuffiglione de' Signorelli, Giacomo Ciappetta, Cambio di Venturuccio, Averardo di Pier Giovanni Albizzini e con loro molti della plebe. Riuniti di notte andettero a dar fuoco ad una casa in piazza colla intenzione, che sopravenendo i Fucci, come erano soliti in tal caso, sarebbero trucidati. Il caso volle, che nessuno di loro venisse; perciò gli andettero ad assalire nelle proprie case, e strappati dai loro letti, li uccisero. Durò la strage sino al mezzo giorno dell' 8. apr. 1468. Pochi fuggirono da questo inaspettato orribile incontro. Si contarono estinti dalla parte del Giustini otto, e nove della casa Fucci, cioè Pietro di Gentile di Paolo, Giovanni di Carlo, e il di lui figlio, Fucciarino, Paolo, e Gaspare fratelli, Niccola di Francesco, Pietro di Luca, ser Pietro di Angelo di mes. Pietro Antonio, Niccola, Agosti-

no di Pietro di Matteo Mariscalchi, Batista di Ugolino di Angelo di Pietro, ser Giovanni di Niccola, ser Andrea detto il Marchese, Antonio suo nipote, Angelo detto Bencio, ed alcuni di essi saccheggiati. Il fatto negli annali del Comune è semplicemente indicato come una novità successa li 8. aprile 1468.; ma viene dettagliato dalla cronica mss. di Pietro Laurenzi scrittore contemporaneo.

Questa novità fu per opera di Niccolò Vitelli rappresentata come un' affare publico della Città, non già, che egli ne fosse stato l'autore. Si espose, che la Città avea impedito l'ingresso ai soldati del Papa per evitare maggiore scandalo. I soldati erano stati alloggiati di fuori, gli officiali di dentro. Scrissero i Priori e gli otto al Papa, che nel consiglio si era stabilita la pace civile col mezzo del Governatore e deputati, e che perciò erano stati spediti a Roma i deputati per fare la bussola dei nuovi officiali avanti il Papa. Questa pace ebbe luogo li 21. maggio. Francesco, Girolamo, Rinaldo, Giacomo e figli, Bartolomeo, Cristofaro e figli, e Gio. Niccolò Fucci fecero pace col sindico della Comune, promettendo di osservarla sotto pena di 1000. fiorini. Quindi fu spedita un' ambasciata a Roma ai Cardinali e Prelati, o più esattamente come si narra nei mss., andarono a Roma i Priori con 40. cavalli, protestando che la Città era fedele alla Chiesa, e pronta ad obbedire; che il fatto successo non era stato una machinazione, ma prevenzione a ciò che voleva fare un partito di fuori contro il partito di dentro. In Roma poi era fama, che Amodeo Giustini avea in una memoria esposto al Papa, che i Vitelli poco prima venuti dalla zappa troppo bruttamente tiranneggiavano. Scrisse alla Città, dolendosi, che si sparlava di lui come cagione del male, e che però si era allontanato ed andato a Roma, ove si amministrava la giustizia a render conto delle sue azioni. Gli fu risposto, che poteva promuovere la giustizia nei consigli della Città in publico, e non in casa privata nelle conventicole de'malcontenti, dei quali si era fatto capo come Catilina, non avendo egli riportato da Firenze altro che le arti soderine per eccitare il popolo: che però con ragione si dolevano di lui, che nato di padre plebeo cogli onori della patria si era reso cit-

tadino chiarissimo e ricco, e che nella età di 65. anni avea sollevato la patria, e di più andato a Roma per incolpare la Città di mancamento di fedeltà.

Fu scritto al Papa, perchè erano stati licenziati gli ambasciatori, e minacciata la prigione, se fossero andati non accettando la scusa, che la novità avesse avuto origine da cause private e non publiche, che Mons. Tesoriere era stato minutamente obbedito nelle cose del Comune, ma impedito il ritorno de' fuorusciti, acciocchè non si riempisse di nuovo ogni cosa di scandali, giacchè dal loro ritorno risultava il discacciamento di Niccolò Vitelli, e perciò la Città implorava la clemenza del Papa. Sul medesimo tenore fu scritto, che la novità era nata dai malcontenti uniti coi fuorusciti per uccidere Niccolò Vitelli ed altri cittadini.

Li 9. aprile i Priori e certi cittadini presero misure per la sicurezza della Città, ed a tal' effetto si deputarono tre cittadini per porta.

Li 16. maggio il Governatore e il Vescovo consigliarono i Priori e gli otto della custodia di spedire a Roma un' ambasceria a domandare perdono al Papa dei delitti commessi li 8. aprile. Fu composta di una parte dei Priori e Magistrati della Città con 16. nobili, tra i quali fu Pietro Laurenzi, e in tutto erano 30. cavalli 3. muli e 10. pedoni, e prostrati ai piedi di Paolo II. rappresentarono, che il fatto successo non era contro lo stato della Chiesa, ma perchè fu necessario di prevenire i congiurati, che volevano fare di essi il simigliante nel sabato appresso.

Li 22. detto fu fatto sindico Bartolomeo di Biagio di Lazzaro di porta S. Egidio per dare e ricevere la pace dai Fucci da farsi per istromento, che fu rogato il 25. *in sala superiori Episcopatus* Quei di casa Fucci rimisero ogn' ingiuria, e tutti gli omicidj commessi nel descritto fatto.

Li 16. giugno arrivò Mons. Lorenzo Arcivescovo di Spalatro Tesoriere maggiore del Papa, Governatore generale delle armi e della Provincia della Marca, e inviato Commissario dal Papa per Città di Castello, e fece leggere al consiglio la nota di tutti i Priori. Il Commissario publicò il bando, con cui proibiva a tutti di portare armi offensive di notte col lume, e di giorno; che restassero tutti assicurati nell' avere e nel-

la persona pei delitti commessi in occasione della novità, eccetto quelli, che avevano delitti commessi anteriormente, e quelli che erano in nota nella cancelleria; che in conseguenza poteva ognuno tornare liberamente e stare in patria, come prima, essendosi la Comune obbligata anche per istromento a fare che i suoi ministri non potessero mai agire per tal capo contro alcuno; che tutti potessero farsi assolvere dai delitti commessi.

Furono eletti per le paci tra i cittadini Nerio Grifoli, Salustio di Mariotto Salviani, Tommaso di Jacomo e Niccolò di Manno Bufalini. Furono eletti per ambasciatori a Roma Giovanni Roselli e Batista di Michelangelo.

Lo stesso Commissario ordinò a Niccolò Vitelli, che si presentasse avanti al Papa con ricevere un salvocondotto, o che andasse a stare 50. miglia lontano dalla Città come rilegato. Si mostrò il Vitelli pronto ad obbedire, ma con buone parole differì sino a settembre. Stringendolo il Commissario per parte del Papa ad eseguire l'uno o l'altro partito, rispose che nessuno dei due partiti gli aggradiva. Allora il Commissario portando via con se il Pretore e 150. soldati, che guarnivano la Città, la lasciò in balìa di se stessa, di Niccolò Vitelli con grande ammirazione di tutti, e con sommo rammarico dei buoni.

La Città rimasta senza Governatore e Officiali elesse ai 26. settembre 12. arbitri con ogni autorità, tra i quali Niccolò Vitelli.

Le cose rimasero così sospese per tutto l'anno seguente 1469., nel quale al 1. settembre il Comune fece spianare la torre e il castellare di Fraccano, e tutte le case ivi esistenti, perchè servivano di ricovero ai fuorusciti.

Non potendo reggere questo stato violento di cose, li 15. febrajo 1470. il consiglio elesse una deputazione al Papa composta del Proposto della Cattedrale con circa 30. nobili, tra i quali Giovanni di Niccolò Vitelli. Questi li 17. febrajo costituirono in procuratore fra Bartolomeo di Angelo dell'ordine di S. Domenico colla facoltà di umilmente accettare tutte quelle condizioni, che dal Papa fossero prescritte, e di prestare obbedienza e fedeltà alla Chiesa Romana. Furono stabilite le capitolazioni riportate del Serpetri e dal Laurenzi-

Nell' aprile il Papa diresse un breve di assoluzione dalle censure diretto al Vicario Generale del Vescovo Giovanni D. Angelo di Batista de Guelfis, registrato dal Notaro Cristoforo di Benedetto nel suo protoc. c. 114.; come segue.

Paulus Episcopus servus servorum Dei. Vicario ven. fratris Episcopi Civitatis Castelli in spiritualibus Generali salutem et apostolicam benedictionem. Sedes Apostolica pia mater recurrentibus ad eam cum humilitate filiis post excessum libenter se propitiam exhibet et benignam. Cum itaque sicuti nobis dilecti filii Communitatis Civitatis nostrae Castelli exponi fecerunt in novitate superioribus mensibus inter cives et habitatores ipsius Civitatis habita enormia, excessus et crimina ac etiam rebelliones contra nostrum et S. Romanae Ecclesiae pacificum statum commissa fuerunt et perpetrata. Propter quæ, qui ea commiserunt et perpetrarunt, seu auxilium, consilium vel favorem præstiterunt tam sæculares, quam ecclesiastici utriusque sexus homines graves censuras et poenas etiam in bulla, quæ nobis in die Coenae Domini publicari consuevit contentas incurrisse, illisque ligati esse noscuntur, a quibus ab alio, quam a nobis, vel successoribus nostris Romanis Pontificibus absolvi nequeunt, pro parte ipsorum Communitatis per oratores suos ad nos super hoc destinatos nobis fuit humiliter et devote supplicatum, ut dictorum civium, habitatorum et hominum animarum saluti in præmissis charitate paterna consulere ex apostolica benignitate dignaremur. Nos igitur attendentes, quod prædictæ sedis clementia non consuevit poenitentibus veniam denegare, ac volentes cum ipsis civibus, habitatoribus ac hominibus in præmissis culpabilibus ex assuetæ pietatis officio misericorditer agere, ipsorum Communitatis in hac parte supplicationibus inclinati, discretioni tuæ, de qua in his et aliis specialem in Domino fiduciam habemus, per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus singulos cives et habitatores, ac utriusque sexus dictæ Civitatis homines tam ecclesiasticos, quam sæculares in prædictis culpabiles idem a te humiliter petierint, a quibusvis criminibus, excessibus et peccatis per ipsos ac quemlibet eorum in prædicta novitate quomodolibet commissis, nec non excommunicationis, ac aliis sententiis, censuris et poenis, quas propterea incurrerunt, auctoritate nostra hac vice in foro animae dumtaxat per te vel alium

seu alios absolvas in forma Ecclesiae consueta, injunctis inde cuilibet ipsorum pro modo culpae poenitentia salutari, ac sub virtute juramenti per quemlibet ipsorum in tuis vel aliorum, quibus id committendum duxeris, manibus, flexis genibus solemniter praestandi, quod in nostra et praedictae Sedis obedientia et devotione firmiter persistentes, contra nostrum et praefatae Ecclesiae statum ac ipsius Civitatis quietem deinceps nulla committent, nec talia vel similia committentibus auxilium vel favorem praestabunt, nec non aliis, quae de jure fuerint injungenda, super quibus omnibus tibi horum serie plenam et liberam concedimus facultatem, non obstantibus quod ipsorum absolutio ad nos specialiter pertineat, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum anno incarn. Dom. 1470. 16. *Kal. maii Pontificatus nostri anno* 6. — *L. Datarius. Revisa in Canc. Apost. Joannes Geromes de mandato — De curia F. de Placentinis.*

Il Papa con un breve avvisò la Città della pace di tutta l' Italia, e per l' esaltazione di S. Chiesa furono fatte processioni *pro gratiarum actione.*

Fu ricevuto il Potestà Armileo Terenzi di Pesaro per breve del Papa li 21. settembre. Venne poi il 26. ottobre per Governatore Mons. Giovanni Mazzancolli di Terni Protonotario Apostolico, e fu ricevuto dai Priori e cittadini coll' olivo in mano, e gli furono consegnate le chiavi della Città dopo letta la bolla pontificia.

Nel 1471. li 11. agosto si spedirono al nuovo Papa Sisto IV. il dot. Antonio Capucci e il dot. Francesco Gavarducci. Il Papa con breve del 17. settembre confermò tutti gli statuti e leggi fatte dal consiglio, i privilegj e grazie concesse in addietro, e permise che per due anni si avesse un Vice-Potestà per risparmiare il di più del salario per la fabbrica della Cattedrale.

Li 25. ottobre venne con breve pontificio per Governatore il milite Giovanni Fortiguerra.

Con queste apparenze di pace e di soggezione al Papa Niccolò Vitelli si sosteneva col suo partito in Città di Castello. Fece fortificare le mura della Città con molti baluardi, e segnatamente alla porta S. Giacomo in quella parte detta la Bucaccia. Nelle lettere pittoriche di Annibale Mariotti di

Perugia si legge, che a queste fortificazioni presiedè come capo maestro un certo Gasparino d' Antonio Lombardo, e vi ebbe per compagno Giacomo di Lorenzo abitante d' Urbino, col quale poi ebbe grandissima controversia, che fu decisa in favore di Gasparino nel 1484. Nello stesso tempo la fazione opposta al Vitelli si studiava sempre di abbatterlo, e ritornare in Città.

Nel 1472. li 3. maggio la fazione di Lorenzo Giustini fece rumore in Città di Castello, e corse in piazza di volontà del Governatore. Dette occasione a questo movimento una lettera del Duca d' Urbino scritta al Governatore, avvisandolo, che si tenesse in buona guardia, come che si tramasse dal partito de' Vitelli qualche colpo fatale alla fazione dei Giustini. Durante questo rumore furono ritenuti in casa i principali aderenti al Vitelli, e così si conservò apparentemente la pace.

Come in Città di Castello, così in altre Città pontificie vi erano i prepotenti da ridursi al dovere. Perciò Sisto IV. si propose, raccolto un' esercito considerabile secondo que' tempi, ad abbattere la prepotenza di alcuni Signori nelle Città dell' Umbria. Fece capitano dell' esercito Federigo conte di Montefeltro, che avea promosso al Ducato d' Urbino. Spedì per Legato all' esercito il suo nipote Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vincoli, che poi fu Papa Giulio II. Il Card. Giuliano prima che arrivasse all' esercito Federigo, sottomise interamente alla Chiesa Todi e Spoleto, ed istigato da Lorenzo di Amodeo Giustini si diresse alla volta di Città di Castello.

Li 23. gingno 1474. lo precedette Pirro degli Ordelaffi Signore di Forlì con 300. cavalli e molti fanti. Era con lui il Giustini con molti altri fuorusciti tifernati, e si fermarono nella villa di Selci, il di cui palazzo e fortalizio erano di Niccolò Vitelli. Militavano questi sotto il vesillo pontificio; percorsero tutto il piano e presero tutti i palazzi, e case non trovando resistenza.

Li 28, giugno arrivò il Card. Giuliano e con esso il Signore di Camerino con più di 4000. cavalli e più di 5000. fanti, che si accamparono al colle della Cecca verso la porta S. Maria. Il Card. lo stesso giorno mandò Giovanni da Lucca Vescovo di Nocera a disporre Niccolò Vitelli, e gli altri cit-

tadini a riceverlo con quanti soldati avesse creduto di condur seco. Gli fu risposto d'esser contenti, che il Card. entrasse in Città, ma che conducesse una compagnia di 200. fanti soltanto, e non più. Imperocchè l'esempio di Todi e di Spoleto che erano stati saccheggiati dalle truppe, non ostanti le contrarie promesse, li aveva ammaestrati a non ammettere numerosa truppa.

Il 29. giugno il Vescovo di Nocera riferì al Card. la risposta dei Castellani niente da lui gradita.

Ed eccoci all'assedio strepitoso di Città di Castello descritto elegantemente da Roberto Orso di Rimini, che era allora Pretore, ossia Potestà della Città nel libro *De obsidione Tifernatum* impresso nella Città stessa *per Antonium Mazochium Cremonensem et Nicolaum Guccium Cortonensem calcographos impensis Hieronymi Cerbonii civis dictae Citatis anno salutis* 1538. 3 *nonas octobris*. Orso lo aveva dedicato a Roberto Malatesta di Rimini nel 1474. Il Cerboni lo dedicò ad Alessandro Vitelli. Il libro suddetto è corredato di note da Domenico Manni. Bernardino Oricellario publicò a Lione per le stampe di Guglielmo Bouvyer nel 1733. una operetta ossia una orazione *De auxilio Tifernatibus adferendo*. Viene descritto l'assedio anche da Mons. Giacomo Minutoli nella lettera 573., e da Pietro Laurenzi nella cronica *Memorabilia status magnificae Civitatis Castelli* pag. 32.

Lo stesso giorno 29. giugno il Card. Legato colle sue truppe si avvicinò alla Città sopra il Tevere, e precisamente a S. Pietro di Petriolo poco lungi da Garavelle e alla Fonte di Beraccie in porta Sellaria un miglio circa dalla porta di S. Maria. Pirro degli Ordelaffi col Giustini si avvicinò anch' egli, e si pose al casalino di S. Giuliano lungo il Cavaglione con trabacche e padiglioni.

I Tifernati protestavano, come narra il prelodato Orso, che *Summo Pontifici Romanaeque Ecclesiae semper additissimi fuerunt, et qui in finibus positam urbem in variis bellorum turbinibus saepenumero servassent atque adauxissent, quique non sustinuissent unquam hanc ipsam in tyrannorum inhiantium ditionem devenisse*. Sicchè non si trattava di star sotto l'alto dominio del Papa, o no: erano dispostissimi i Tifernati di star soggetti al Governo Pontificio, come lo mostra-

rono alla venuta del Card. Legato. Di più v' erano ancora in Città di Castello i ministri del Papa, cioè il Governatore Mons. Giovanni Campano Vescovo di Montereale, che scrisse in favore del Vitelli a Sisto IV. senza nulla ottenere, anzi col perdere la grazia del Papa (a) e però ritiratosi al suo Vescovato, cessò di vivere nel 1477. in età di anni 50. Vedasi il catalogo dei Professori della Università di Perugia. Restava anche in Città di Castello il Potestà Orso summentovato, che terminò la sua Vice-potesteria ai 4. settembre, e ai 17. gli furono in segno di onore accordate le armi ed insegne della Città. Durante lo stesso assedio si legge, che ai 29. giugno fu tenuto consiglio con la solita licenza del Luogotenente del Governatore in estrarre i Priori, che giurarono fedeltà a detto Luo-

(a) Si trascrive la lettera di Mons. Campano, nella quale descrive Città di Castello e le qualità di Niccolò Vitelli. *Joannes Antonius Episcopus Aprutinus Campanus Rmo. D. Carolo Senensi. Veni Tifernum exceptus tanto apparatu quanto ne Legatus quidem potuisset major. Urbs ambitu est quo Fulginea, verum, quantum ipse potui cognoscere, aliquanto populosior, situ autem et aspectu montium et fluminis aeque amoena. Tiberim habet ab occasu praeterlabentem, fluentemque per muros; a septentrione suspicio Apenninum, divisa diverso tractu planities secundum Tiberim perlonga et exculta rerum omnium, quae ad usum expetuntur, praeterquam olearum, feracissima. Me vero, etsi dispar proponebatur conditio omnium Umbrorum, quibus praefui, multa hic recreant. Vexillum in primis, in quo arma Divi Pii expressa continebantur, manibus meis a Prioribus traditur. Eadem quoque arma in portis, in templo, in aula, locis demum omnibus publicis sustinentur. Quare omen primo ingressu in Civitatem concepi felicissimum. Pacatissima videtur Civitas; factionum mentio omnino nulla. Plerique cives, unum, nescio, plus timeant, an colant, formident, an venerentur in summa rerum, quae ad statum pertinent. Multa est hujus auctoritas. Caeteris in rebus cives legibus parent. Denique huic*

gotenente, o al Vice Potestà, e ai 10. luglio in fare gli arbitri in numero di 32., tra quali vi era Niccolò Vitelli. La quistione dunque si riduceva a chi volesse prevalere nella Città, se il partito di Lorenzo Giustini o quello di Niccolò Vitelli. Chiunque la vincesse, restava lo stesso germe di discordia nel vinto per tornare a combattere contro il vincitore, come l' evento mostrerà ad evidenza.

Già la Città era cinta di assedio. Il consiglio prevedendolo sin dal 23. giugno avea mandato fuori di Città le donne, i fanciulli e le persone non atte al maneggio delle armi. Introdusse in Città varj conestabili con 500. in 600. bravi soldati forestieri sotto il comando di Onofriarino d' Anghiari detto l' Anghiarino, di Giovanni della Vecchia, di Fornito di Giovanni Spinacciolo e di altri avventurieri.

---

non aliter assurgunt, quam digniori, nec aliter attendunt quam parentem. Mirum est qualiter sit hominis gratia. Patrem patriae appellant. Si quid boni factum est in Civitate, hunc magna ex parte praedicant auctorem; si quid commissum, aliquam ad necessitatem et popularium studia adscribunt. Viro notitia rerum externarum incredibilis, historiam tenet ad unguem, loca, situsque locorum exactissima diligentia, si interrogetur, enarrat. Fuit sub Eugenio Romae. Copiam librorum ingentem habet. In rerum notitia quicquid audit, attendit, et si quid praeteriit, respicit ex integro. Aspectu est perjucundo, laetitia quadam ingenita, ridet semper, irascitur numquam, modestia quanta nemini major, pax quam paucissimis. Sed de homine plura dicere suspectum est, exploratura cognoscitur in dies. Adventu meo laetati sunt omnes. Credo, quod praesulatum habere praesidem, quod antea idiotam habuerit, misso modo glorientur. Quare immutationem praesidatus mei, tametsi intelligo odio atque invidia factam, feram animo, quo caetera consuevi. Coeli subita mutatio, tempus adversum, pluviae per aliquot dies continuae prope me perdiderunt; ex male affecto pessime infectum me reddiderunt. Spes omnis in balneis est; itaque quotidie ad Pitorolamum suspiro.

Con questo assedio si fecero dagli assediati non meno che dagli assedianti guasti orribili nei contorni della Città. Racconta Orso, che Niccolò Vitelli, *quo longius hostes distineret, suburbia omnia absque cujusquam querela funditus evertit.* Sappiamo dagli annalisti Tifernati, che furono gittate a terra tutte le case, che formavano il sobborgo della Città da porta S. Maria sino a Rignaldello, e tutte le case del sobborgo fuori di porta S. Jacopo, meno il portone del Cavaglione, che era armato e custodito da sette od otto uomini. Furono fatte molte recise e fossati, affincbe i cavalli non potessero accostarsi alla Città. Si alzò un muro intorno al ponte del Prato, ove si andava quasi al coperto sin fuori dello stesso ponte. Fu fatto anche un rivellino per porta a difesa e guardia delle porte medesime. Avanti la porta del Prato furono fatti tre rivellini, uno avanti l'altro a modo di fortezza. Fuori del ponte del Tevere fu fatta una recisa o fossa con un'alto greppo colle balestiere per stare in difesa, e per impedire, che i nemici divertissero l'acqua del molino del ponte. Lo stesso molino fu fortificato con ripari, e fu intorbidata l'acqua del Tevere, onde non si passasse per venire in Città. Era situatata una guardia nella torre dell' oriolo, ed un'altra alla campana del Potestà per dar segno col suono ai cittadini, che si guardassero quando il nemico sparava le bombarde, o quando si avvicinava alla Città.

Fuori di porta S. Jacopo v'era, come si è accennato, il campo di Pirro Ordelaffi, e con lui erano altri capitani del Papa, il figlio del Signore di Mantova, Gio. Francesco da Bagno, Giorgio da Massa, Antonello di Forlì, Malatesta Malaspina. Pirro fece costruire una bastia intorno alla chiesa di S. Tommaso, quasi rimpetto al portone del Cavaglione, e quindi dette un'assalto terribile al detto portone, che restò affatto bruciato. In detto fatto pu preso dai castellani un Scopettino Tedesco, e fu ferito Gelino capo della squadra di Pirro, e condotto in Città. Morirono 10. circa dei nemici, e 40. furono feriti: anche tra Castellani vi furono dei feriti.

Il signore di Camerino fatto capitano generale pose il campo nel colle di S. Angelo di Corzano per battere la Città. L'Orso così descrive il detto colle prima dell' assedio. *Collis hic frequentibus, magnisque ilicibus, lauris, quercubus-*

que circumseptus D. Angelo sacer est. In hunc ipsum manus injiciunt sagrilegas, totoque nemore radicitus exciso, altis fossis collem circumdant: qui quamvis natura loci munitissimus esset, vallo etiam altissimo cingunt. In quel colle, che ora è tutto deserto fu posta una forte bastia, dove con diverse artiglierie e tra queste una serpentina, che portava libbre 10. di piombo bersagliavasi continuamente la Città, e s' impediva di andare al Monte S. Maria. Fu posta un' altra bastia al poggio, che sovrasta alla cappelluccia della Madonna (ove prima fu il monastero delle Monache di Trastevere) incontro al ponte del Prato, ove piantate due grosse bombarde di continuo si battevano i torrioni del ponte e il molino. Una terza bastia fu posta nel poggio incontro al molino della Canonica, ove con grosse bombarde fatte venire da Castel S. Angelo giorno e notte si tormentava la Città.

Si attendeva dai Tifernati il soccorso dei Fiorentini, ma almeno palesemente non venne, perchè scrive il Volaterrano lib. 5., che Lorenzo de Medici clandestinamente ajutò Niccolò Vitelli nell' assedio tifernate. Sisto IV. nel porre i Fiorentini sotto le censure il 1. giugno 1478. dopo la congiura de' Pazzi addnce anche questa ragione, che avevano prestato ajuto a Niccolò Vitelli per sostenersi nella tirannia in Tiferno.

Fu tentato l' assalto molte volte alla Città: il più fiero fu li 22. agosto. Si tentò di entrare in Città per la porta del Prato, ma sempre inutilmente. Nel campo rimasero 150. tra morti e feriti, in Città 35. morti e molti feriti. In uno di questi assalti si rese celebre una giovine per nome Violante, (a) la quale accorse con numeroso stuolo di compagne ad animare e soccorrere i combattenti Castellani in uno dei ripari o torrioni presso la porta del Prato assaltato dai nemi-

(a) Sembra romanzesco questo racconto di Orso, giacche al principio dell' assedio aveva egli scritto, che Niccolò Vitelli *justitio indicto mulieres, juvenes, senesque imbelles extra urbem ad oppida finitima exegit.*

ci, e sebbene essa fosse stata ferita, pure seguitò a combattere lanciando sassi e freccie contro il nemico, per cui con gran valore fu respinto.

Li 23. agosto il Card. Legato tenendo certa la resa della Città emanò la nomina del nuovo Governatore della Città stessa, che è registrata nel lib. 5. degli annali. *Julianus miseratione divina tituli S. Petri ad Vincula S. R. E. Card. Marchiae, Perusiae, Civitatis Castelli ecc. Apostolicae Sedis Legatus Generalis, R. P. D. Bernardino de Nardis Apostolico Protonotario, in Civitate Castelli et Terra Citernae Locumtenenti nostro, et pro SS. D. N. et Romanae Ecclesiae in spiritualibus et temporalibus Gubernatori generali salutem. Licet ad cunctorum christifidelium SS. D. N. et S. R. E. ac nostrae Legationis subditorum intenti mentis aciem extendere teneamur, Civitatis Castelli, quam nuper non sine maximis laboribus nostris ad praefatae Sedis firmam devotionem, Nicolai Vitelli tyrannide sublata, deduximus, diligentius providere curamus ec. Datum in castris SS. D. N. Papae apud Civitatem Castelli sub fide nostri rotundi consueti sigilli die 23. augusti* 1474. In questo breve di nomina conferi al Governatore le facoltà anche di assolvere dalle censure *in foro conscientiae* incorse durante l' assedio.

Il di 23. agosto ottantesimo dell' assedio giunse da Roma Federigo di Monte Feltro Duca d' Urbino Gonfaloniere della Chiesa mandato dal Papa, e propose la pace. La Città e il contado era restato privo di grano, biade, bestiami: tutto era stato tolto. Niccolò Vitelli non poteva più resistere. Con la protezione di Ferdinando Re di Napoli accettò la pace a condizione, che fosse salvo nella vita. Il Duca tutto promise, con che il Vitelli dovesse consegnare la Città, e presentarsi al Legato e al Papa. A tutti poi fu dato un generale perdono.

Nello stesso giorno Niccolò Vitelli si condusse all' accampamento del Legato. Il Card. di Pavia Giacomo Ammannato di Lucca nella lettera 576. al Card. di Mantova espone gli articoli della pace. *Milites stipendio conducti urbe exigantur: oppidani et incolae arma deponant: exulum nullus restituatur: Tifernates cum uxoribus ac liberis atque fortunis salvi sint: exules rerum ac bonorum suorum reditus percipiant: nullus ex obsessis, data in omnes venia, notam rebellionis su-*

stineat: jurisdictio omnis pristina urbi restituatur: Nicolaus Vitellius in castrum Legati se conferat: Nicolaus Vitellius eundi Romam, redeundique per Legatum cautionibus legitimis securus ac totus reddatur: idem in priore gradu et dignitate ad omnia post reditum restituatur: sententiae atque interdicta omnia post obsidionem promulgata prorsus irrita sint et inania. Populus omnis Tifernas citra fraudem ac dolum ad fidem et gratiam priorem integretur. Nella lettera 588. scritta da Siena li 9. settembre 1474. così narra la presentazione di Niccolò Vitelli al Legato (presso il P. Pagi *Breviar. histor. Rom. Pontif. in vita Sixti IV.*) *Heri ad me venit Bacius Ugolinus paullo ante Tiferno profectus, retulit in deditione Civitatis se affuisse, nihil in illa turpius potuisse fieri affirmat. Acceptas leges a nostris, non datas commemorat, non admissum Legatum, nisi quibus custodibus Vitellio placuit; pedites tantum* 200. *intus receptos, atque eosdem per cives dispositos, ut non praesidere ipsi, sed in alieno esse praesidio videantur, venientem Vitellium in conspectum Legati, contumacis adhuc animi et victoris potius quam victi signum dedisse: non cecidisse in genua, non supplici usum oratione, non facinoris poenitentiam ostendisse: leni tantum detectione capitis et colli inclinatione ad speciem non honorem indicasse ibi esse Romanae Ecclesiae Cardinalem.*

Il 1. settembre il Legato entrò in Città cogli esuli Lorenzo Giustini, Giovanni Magalotti, Pandolfo Fucci, Gio. Liso Virill, Giovanni di Ludovico, Burato di Giovanni, Ottaviano Freuguelli, i Cerboni ed altri. Poco dopo il Legato partì per Roma, lasciando un Luogotenente con 300. soldati.

Niccolò Vitelli fu dichiarato ribelle con confisca de' suoi beni, dandogli però il prezzo dei medesimi stimati 30. m. fiorini. Doveva stare 15. miglia lontano dalla Città. Andò ad abitare a Castiglione Fiorentino colla sua famiglia, con Francesco Brozzi, Francesco Bonori ed altri. La cura della Città fu data dal Papa al Duca d' Urbino.

Sisto IV. con breve riferito nel lib. 6. di Cancell. Vesc. p. 13. ordinò alla Comune, che coi denari della Camera Apostolica si comprasse un calice del valore di 10. ducati, e che si offrisse ogn' anno nella chiesa di S. Egidio con un pallio perchè nel 1. settembre festa di detto Santo *ad veram*

libertatem S. R. E. et obedientiam Civitas redacta est. Il breve è del tenore seguente. *Dilectis filiis Prioribus et Communi Civitatis nostrae Castelli. Sixtus Papa IV. Dilecti filii salutem ecc. Ut dies, in qua nostra ista Civitas tyrannide diutius oppressa ad libertatem, veramque ac debitam S. R. E. obedientiam auspiciis nostris redacta est, memoriae laetitiaeque posteris quoque sit, ed ad perpetuam rei memoriam decernimus, statuimus ac volumus, ut eadem die, in qua festum S. Ægidii celebratur, prima videlicet mensis septembris, certum praemium sive bravium singulis annis in astiludio proponatur, idemque dies ab omnibus civibus ob ejusdem victoriae memoriam cum processionibus de more fieri consuetis ad templum ipsius sancti solemnis, celebrisque habeatur, ac eidem ecclesiae unus calix argenteus valoris* 10. *ducatorum de pecuniis Camerae Apostolicae emptus offeratur, et praesentetur. Pro celebritate vero ac bravio ipsius diei de praefatis pecuniis Camerae* 50. *dumtaxat similes ducati in auro expendi debeant. Mandamus insuper thesaurario nostro praesenti et pro tempore existenti, quatenus de pecuniis dictae Camerae pro dictis bravio et calice emendis, ac expensis in die festo faciendis oportuno tempore prompte debeat satisfacere: in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die* 21. *novembris* 1474. *Pontificatus nostri anno* 4. *L. Grifus.* Questa provvidenza ben presto ebbe fine per altre novità occorse.

Altro breve spedì Sisto IV. in favore di Lorenzo Giustini ai Priori. *Sixtus PP. IV. Dilecti filii, salutem ecc. Accepimus literas vestras, quas nuper oratores vestri nobis reddiderunt. Legimus eas libenter, et ovatores ipsos benigne audivimus. Hi nobis nomine vestro humiliter supplicarunt, ut dilectissimum filium Laurentium de Justinis militem, doctorem et concivem vestrum familiarem, virum propter merita et singulares virtutes suas nobis acceptissimum patriae restituere dignaremur, cum id maxime ad communem istius Civitatis pacem ac quietem pertinere videatur. Et licet nos opera ipsius Laurentii in nostris et Apostolicae Sedis rebus assidue utamur, tamen quod tranquillitati vestrae bene consultum iri desideramus, supplicationibus vestris paterne inclinati, Laurentium ipsum istuc remittimns. Quare non dubitamus pro sua pruden-*

tia et integritate, omnia etiam quam studiosissime facturum, quae ad tranquillitatem istius Civitatis pacemque ac quietem omnium civium spectare cognoverit, ita ut Civitas ipsa et publice et privatim reditu suo possit laetari. Quocirca vos paterna in Domino charitate hortamur, mutuo vos diligere, vicissimque concordiam animorum, qua plurimum Civitates augeri solent, amplecti velitis, omnem scandali materiam, ac veteris dissensionibus abjicientes. Sane vos tamquam peculiares Ecclesiae filios praecipua in Domino charitate prosequimur, et eo quidem majore prosequimur, quo magnis in mutua benevolentia vivere, et in amore continuare cognoverimus; et quantum in Deo poterimus, necessitatibus et commoditatibus vestris consulemus, prout latius ab ipsis oratoribus intelligetis. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 21. novembris 1474. Pontificatus nostri anno 4. L. Grifus.

Era da aspettarsi, che Niccolò Vitelli colla sua fazione cercasse ogni mezzo di combattere il partito vittorioso de' suoi avversarj rientrati in Città, come avvenne, e così si moltiplicassero i mali di questa Città lacerata dalle fazioni.

Li 28. ottobre 1474. si guastò la bastia di S. Angelo di Corzano, e quella dirimpetto al Molino della Canonica. In novembre fu terminata la pittura della Madonna dipinta da Luca Signorelli da Cortona nella torre della piazza, ove prima erano dipinti i ribelli. Li 4. decembre Niccolò Vitelli partì da Urbino, ove erasi trattenuto per aspettare la stima de' suoi beni. Li 5. detto tornarono gli ambasciatori da Roma, Antonio Capucci, ser Girolamo di ser Lorenzo, Amato de' Lambardi, colle bolle del Papa, con le quali si ordinava, che fosse restituito alla Città l' intero contado, e che niuno avesse comunicazione col bandito Vitelli. Ciò fu publicato alle porte delle chiese in iscritto.

Li 10. di detto mese il Duca d' Urbino chiamò in quella Città ser Tommaso del Brozzo, Michelangelo di Mariadio, ser Paolo di Tuberto Tiberti e Andrea del Rosetto, ai quali diede un quartiere in Urbino con ordine di non partire senza espressa licenza del Papa, alle cui spese vi si trattenessero sino a che si aggiustassero le pendenze.

Nel 1475. li 11. marzo tornarono in Città Corrado e Florido di Salimbene Tarlatini dopo essere stati otto mesi prigionieri in Cesena di Pirro Ordelaffi. Passò poscia Corrado in Toscana, ove come scrive il Cornacchini, fu condottiero di 2000. fanti e 500. cavalli. Fu governatore dell'armata marittima del Duca di Toscana, e finalmente fu eletto Senatore di Roma, ma fu impedito dalla morte a prendere il possesso. (Notizie genealogiche di casa Ranucci abbozzate da un Sacerdote di detta famiglia.)

Li 10. giugno si dette principio alla rocca alla porta S. Giacomo. Venne prima Gentile fattore del Duca di Urbino per disporre i Cittadini. Venne anche il Duca, che fu ricevuto con molto onore. Li 9. luglio si aprì la porta di S. Andrea' non potendosi più passare per quella di S. Giacomo.

Li 18. ottobre ecco di nuovo in campo la fazione Vitelli. Entrarono coll'ajuto de' Fiorentini in Città 122. del partito Vitelli, fra i quali molti esiliati, che aveano intelligenza coi loro aderenti in Città. Giunti in piazza guardata da fanti forestieri, gridarono — Viva la Chiesa e i Vitelli! — e a viva forza s' impadronirono del palazzo. I faziosi Vitelli presero i conestabili della Chiesa Matteo di Carale da Todi, Caccia Malaspina, Brusco Salvo e Giorgio da Massa, che stettero in casa finchè venne Niccolò Vitelli, e furono messi in casa de' Priori. Fu assalita la rocca per un giorno e una notte: fu preso il rivellino, ma non si potè prendere la torre. Vi morì Michelangelo di Mariadio, o di Madonna dia, e 5. fanti forestieri. Di quelli dentro vi morirono due di Fracano, Jacomo del Sasso e Angelo di ser Santi. Fu cacciato un occhio a Jacomo Tifernate commissario sopra la fabbrica della rocca.

La sera appresso venne Niccolò Vitelli con molta gente. Gli avevano scritto, che la Città era presa: ma stette perplesso quando intese, che nella torre della rocca di recente edificata vi stava il presidio di Mons. Lorenzo Zane Patriarca Antiocheno e Vescovo di Trevigi castellano, che vi avea fatto entrare Malaspina per conestabile con molti uomini. Si approfittarono di questo trambusto i contadini, che entra-

ti in Città misero in pezzi i libri delle gabelle e li bruciarono. La fazione Vitelli voleva far fuoco contro la torre della rocca con una bombarda dalla Città, e con un' altra lasciata in tempo dell' assedio. Per buona sorte giunse mes. Cesare degli Arcipreti ora della Penna con altri nobili perugini, che persuasero Niccolò Vitelli a partire, perchè era già arrivato in ajuto della rocca Braccio Baglioni di Perugia a S. Lazzaro, e alla chiesa della SS. Trinità poco discosta dal ponte di Garavelle con 8. m. soldati. Partì il Vitelli con ben 100. cittadini e contadini, e così uscirono fuori tutti i soldati, che erano per le case, e tutti i sospetti, e anche quelli che erano nella rocca. Il popolo corse in piazza, e gridò — Viva la Chiesa! — L' Arcivescovo avea segnato la capitolazione, che fosse salva la Città, le persone, la roba ecc.

Li 22. detto fece il bando, che chiunque avesse preso roba altrui, la restituisse, che niuno potesse comunicare coi Vitelli e con quelli della loro famiglia e fazione sotto pena di 10. tratti di corda e 25. ducati.

Li 26. i Priori riuniti in consiglio con autorità del Governatore condannarono Niccolò Vitelli alla pena capitale, dando un premio di 1000. ducati d' oro da riscuotersi al banco degli Alfani di Perugia a chi lo prendesse vivo, 500. a chi lo privasse di vita, e di più lucrerebbe una pensione annua di 25. ducati d' oro dalla Camera Apostolica, e il privilegio di poter liberare un ribelle, o un omicida, o un bandito nello stato della Chiesa.

Il dì 28. detto venne in Città il Card. Giuliano della Rovere con molta gente per munire la rocca, e vi stette 13. giorni. Indi andette in Apecchio per abboccarsi col Duca di Urbino, e mandò molti cittadini sospetti per le terre della Chiesa.

Mons. Lorenzo Patriarca Antiocheno Commissario Apostolico ebbe ordine di far severa giustizia di tutti quelli che ebbero parte nella venuta e ingresso in Città di Castello di Niccolò Vitelli. Nel 1. di novembre si vide in Città un grande movimento dei soldati del Papa, e con essi di tutti i contrarj al Vitelli, che andavano gridando — Viva la Chiesa! — Il Commissario fece publicare un bando sotto pena della forca, che nella giornata tutti i cittadini portassero le armi

nel palazzo dei Priori. Furono chiuse le porte, e ben guardate dentro e fuori, onde nessuno fuggisse. Poscia fece chiamare al palazzo molti cittadini, e cassò i Priori eletti.

La mattina seguente avanti giorno fece impiccare Pallante Tiberti, Galgano Galgani, ser Stefano Petroselli alle finestre del palazzo dei Priori, e spedì corrieri, affinchè fossero impiccati tutti i congiurati, che erano nelle terre della Chiesa. Nella stessa mattina avanti giorno furono messi nella rocca Jacopo di Ciappetta, Giovanni e Domenico di Galgano e Niccolò Albizzini come complici del trattato per fare rientrare in Città il Vitelli. In Roma furono arrestati ser Salimbene Tarlatini, e Corrado e Fiordo da Massa suoi figli, e posti in Castel S. Angelo, i quali più volte esaminati, nulla confessarono. Jacopo di Cordone fu preso in Terni: Ciuffiglione e Francesco Tarlatini e Jacopo da Milano furono presi in Gubbio: Piero di Ugo in Perugia, che condotto in Città di Castello fu impiccato nella rocca. Fu mozzo il capo a Tommaso di Madonna dia, che era prigione a Spoleto: fu impiccato D. Giovanni da Patrigna, fatto prima degradare dal Patriarca, e Pazzaglia da Trestina, il quale era fuggito, e poi tornato col salvocondotto. Fu eseguita la giustizia di ambidue in Regnaldello. Fece anche mozzare il capo Il Patriarca ad un figlio di Signorello, che era prigione in Todi. Fu preso Isacco Ebreo, che stette prigione per mesi otto coi ferri al piedi, benchè sotto salvocondotto venuto fosse in Città, a motivo che avea portato fuori una soma di pegni in argento, che erano de' cittadini, con altra soma di guato. Fu scarcerato alla fine di luglio 1476. e degli 800. pegni il Patriarca glie ne fece buono di 400. degli altri fecero sicurtà ser Matteo di Cola de' Gettati, Benedetto di Madonna Ludovica e Agostino di ser Benedetto. Isacco fingendo di andare a Roma, quando fu a Narni prese la strada di Orvieto e andò a Firenze. Quindi le sicurtà dovettero pagare.

Li 31. decembre essendo stato soppresso l'officio del Priorato il Patriarca per ordine del Papa privò la Città del Magistrato per la sua infedeltà ad arbitrio del Papa stesso, ed affinchè la Città non rimanesse senza reggimento, furono fatti 12. della custodia affezionati allo stato ecclesiastico, e furono Antonio di Baccio Bonori, Guido Magalotti, Pietro di

Giovanni Fidanza, Marco di Conte Conti, Andrea Gavarducci, Marlotto di Pietro di Damiano, Virile di Onofrio Virili, Matteo Gettati, Gismondo Fucci. Amadeo Giustini, Gio. Liso Abbocatelli, Beito di Bastiano Beiti. Questi doveano durare a piacere del Governatore con balia di far leggi e disporre quanto bisognava. Quando sarebbe stato restituito il Priorato, questo avrebbe avuto quell' autorità, che sarebbe creduta dal Governatore. Tra i 12. essendovi Amodeo Giustini assente, il Governatore gli sostituì il figlio Lorenzo.

Li 6. gennajo 1476. i 12. della custodia elessero per Potestà Leonardo de' Mancini fratello del Governatore attuale Mons. Angelo da Cavi Vescovo di Tivoli.

Li 27. febrajo fu permessa la estrazione dei nuovi Priori tra i 16. eletti dal Governatore. Furono ristabiliti i capitani, tra i quali Massimino Gualterotti a Montemigiano, Meoccio Riccarducci a Celalba, Pietro Fidanza a Pietralunga, Giustino Giustini a Scalocchio, Matteo Fucci a Castelleone, Tommaso Marzi a Castelguelfo, Bernardino Gavarducci a Promano, Cesare Cerboni a Val Tevere, Niccolò Guidomori a Castelfranco.

Nei mesi di maggio, giugno e luglio ebbe effetto per ordine del Papa la confisca dei beni dei fuorusciti ribelli e banditi. La roba di Pallante, di Galgano e di Salimbene l' ebbe il Patriarca; la casa e le possessioni di Salimbene furono date a Carlo di Gio. Francesco da Bagno: la casa e vigna di Stefano Petroselli a Mancino del Borgo: la casa di Ciuffiglione a Bucaro: la casa di ser Cecco di Brozzo, che si ricoverò a Castiglione e vi piantò la famiglia, ad Angelo Giustini: quella di Niccolò Vitelli a Lorenzo Giustini, che come scrive il Serpetri, stando alla corte di Roma correva di pari al Cardinalato coll' Arcivescovo di Salerno nominato a tal dignità dal Re di Aragona. Brusco ebbe le robe di Eliseo Bonori; ed altri si divisero la roba di altri ribelli.

Frattanto Niccolò Vitelli aveva con se 1200. uomini sempre meditando di ritornare in patria.

La carestia si faceva fortemente sentire anche in quest' anno. Il grano valeva 44. bolognini lo stajo, e neppure si trovava, onde bisognava farlo venire dalla Marca. In Città

di Castello col sospetto continuo delle trame dei fuorusciti nessuno trovava lavori o prestiti dei denari sopra i pegni.

Per i reclami contro il Patriarca li 24. ottobre 1476. fu mandato al Papa Paolo Fucci con lettere che attestavano la integrità, le fatiche, vigilanza e pericoli sofferti dal Patriarca stesso.

Nel 1477. fu Governatore Mons. Silvestro Abbate di S. Pastore di Rieti.

Sisto IV. concede a petizione di Lorenzo Giustini alla Città le rendite. che esigeva il Tesoriere allora soppresso, col peso di mantenere i salariati, come dalla bolla, che siegue. *Sixtus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Providentia Sedis Apostolicae plurimum circumspecta statuta et ordinata per eam substinentibus rationabilibus causis immutat, prout in Domino conspiclt salubriter expedire. Cum itaque sicut accepimus ex proventibus Civitatis Nostrae Civitatis Castelli ad Cameram Apostolicam pertinentibus, qui nomine dictæ Cameræ per Thesaurarium inibi pro tempore deputatum exigi et exponi consueverunt praeter proventus salariae, qui summam 825. florenorum auri de Camera non excedunt, ad Cameram ipsam nil proveniat annuatim, nec unquam provenerit a longissimo tempore citra, et eo quod ex illis exigitur ad perferenda onera, quae Camera praedicta inibi perferre consuevit, non sufficiat, ut ex libris et computis Thesaurariorum, qui inibi pro tempore fuerunt in Camera prædicta existentibus manifeste deprehenditur, et dilecti filii Communitas illius Civitatis per dilectum filium Laurentium Justinum militem et utriusque juris doctorem Civitatis praedictae familiarem nostrum, continuum commensalem nobis obtulerint exactioni hujusmodi proventum intendere, et ex eis onera prædicta perferre, ac ultra hoc annis singulis Camerae praedictae mille florenos auri de Camera ad rationem bajoccorum 72. pro floreno persolvere, nos cupientes ejusdem Camerae reditus augere et faciliori exactioni proventum ejusdem Camerae in Civitate praedicta, in illius territorio pariter, et salariorum ac onerum, quae Camera nostra ibi solvere et perferre debet solutioni et suppositioni consulere, ut tenemur, motu proprie non ad dictae Communitatis vel alterius pro ea nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione*

et ex certa nostra scientia apostolica auctoritate praesentium tenore statuimus et ordinamus, quod de caetero perpetuis futuris temporibus nullus ibi deputetur Thesaurarius, et illius, qui nunc est inibi, Thesaurarii officium sit et censeatur ex nunc esse finitum, ac tam salariae, quam omnes et singuli alii proventus Civitatis praedictae, et illius comitatus ordinarii et extraordinarii, certi et incerti etiam ex criminibus et delictis provenientes pro tempore, qualescumqae sint, et quocumque nomine nuncupentur, qui hactenus nomine Camerae praedictae, aut per habentes titulum et curam ac causam ab eadem percipi consueverunt ad Communitatem praedictam integraliter pertineant, liceatque Communitati praedictae illos vendere, et alios de eis pro eorum nutu et voluntate vendere et disponere, prout de aliis proventibus ad eos pertinentibus disponere possunt, et de his per Cameram ipsam seu Thesaurarium disponere consuevit in Civitate praedicta, singulis annis tamen teneatur Communitas praedicta Castellanorum arcium dictae Civitatis et sociorum eorumdem, ac Thesaurarii, cujus officium sublatum est, ut praefertur, salariis et provisione dumtaxat ex certis Gubernatoris et aliorum officialium civium et forensium in Civitate et comitatu praedictis deputari solitorum, salaria persolvere, et alia onera, quae inibi Camera ipsa ex hujusmodi proventibus persolvere solita erat supportare, et ultra praemissam dictam summam mille florenorum similium annis singulis, videlicet quolibet quadrimestre tertiam partem ipsorum florenorum persolvere. Decernentes Communitatem praedictom et habentes causam ab eis potiri et gaudere debere circa hujusmodi proventuum perceptione, et praesertim salariae praedictae omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, favoribus, decretis, prohibitionibus et indultis, quibus Camera ipsa et habentes causam ab ea hactenus potiri et gaudere soliti sunt, et dilectos fratres universitatem oppidi nostri Citernae Civitatis Castelli dioecesis et proventuum salariae dicti oppidi curam pro tempore habentes sal oportunum pro salaria praedicta dicti oppidi et pertinentiarum ejus a salaria Civitatis praedictœ et emptoribus proventuum ejus dumtaxat et non aliunde perpetuis futuris temporibus pro rationabili pretio emere debere, et aliunde illud conducere non posse quoquo modo sub poena in capitulis venditionum proventuum salariae Civitatis Castel-

li praedictae in immittentes sal prohibitum in Civitate praedicta et illius comitatu apponi solita, eosdemque universitatem et curam habentes de proventibus salariae dicti oppidi, ad hoc instantibus Communitate praedicta et habentibus causam ab eis per censuram ecclesiasticam et alia juris remedia oportuna compelli posse et debere per Gubernatorem, qui pro tempore erit in Civitate praedicta, ac mandantes moderno Thesaurario praefato, ne de caetero de officio thesaurariae hujusmodi inibi se impediat, et de iis, quae post datum praesentium eum forsan administrare contingat, antequam de iis notitiam habeat, rationem Communitati praedictae reddat et reliqua si quae erunt penes Camerarium seu depositarium illarum eidem Communitati cum effectu persolvat, seu persolvi faciat, non obstantibus constitutionibus et indultis per Communitatem et universitatem praedictas etiam in forma capitulorum alias a Sede praedicta obtentis, nec non dictae Civitatis statutis et consuetudinibus quavis firmitate vallatis, caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae ordinationis et mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum anno 1477. Kalendis aprilis Pontificatus nostri anno VI.

Li 3. maggio mandò il Duca d' Urbino avviso al Governatore, e a Lorenzo Giustini, che si guardassero dalle insidie del Vitelli, e quindi ad un vano sussurro il Giustini coi suoi aderenti si schierò in piazza per difendersi. Molti per sospetto furono carcerati. Giovanni d' Andrea di Giovanni da Lugnano fu appiccato alla Lama. Altri dopo molti tormenti furono liberati. Fu ucciso anche Giovanni di Paolo della Badessa seguace de' Vitelli.

Fu nel giugno saccheggiato il territorio di Città di Castello dal conte Carlo Fortebracci, che scorreva con 300. cavalli e 500. fanti. Siccome si temeva, che potesse sorprendere Perugia, vennero per difendere la Chiesa il figlio del Signore di Mantova, Gio. Francesco da Bagno e Antonello da Forlì, che avevano 430. cavalli e 100. fanti, che fecero molto danno al territorio castellano. Il Papa ordinò al Duca di Urbino, che scacciasse dal territorio di Città di Castello il

conte Carlo. Questi partì e andette nel territorio di Siena, dove combattè, e vinse le genti del Duca. Il figlio di Carlo Belardino tornò a Montone con cavalli e fanti; ivi i soldati del Papa si accamparono. Roberto Pandolfino Signore di Rimini fratello di Margherita moglie di Carlo soccorse Montone. L' affare terminò, che Margherita avesse sei mila fiorini di dote, e Montone fosse ceduto alla Chiesa, come si eseguì.

Nel 1478. fu Governatore Mons. Martusani Luogotenente della Legazione di Spoleto e di Perugia.

Fu segnalato quest' anno per la famosa congiura in Firenze tra le famiglie de' Pazzi e de' Medici. Lorenzo Giustini li 29. aprile con 200. fanti e alcuni cavalli corse a Firenze per sostenere il partito de' Pazzi, ma il popolo di Firenze si mosse in favore di Lorenzo de' Medici gravemente ferito, e fece giustizia sù i congiurati. Lorenzo Giustini con molta fatica se ne tornò indietro per scampare il furore del popolo. Niccolò Vitelli fu fatto Capitano de' Fiorentini collegati con Ferdinando Re di Napoli, coi Duchi di Milano, di Mantova, di Ferrara e Roberto Malatesta contro la lega del Papa, del Re di Napoli e del Duca di Urbino, che aveva 25. m. soldati contro i Fiorentini. Dopo molti travagli Lorenzo de' Medici andò a trovare Ferdinando Re di Napoli, e si accordò col Papa, il quale temeva molto la potenza del Turco, che minacciava l' Italia.

Perugia mandò oratori a Firenze per condolersi della morte di Giuliano de' Medici ucciso dai congiurati nella chiesa di S. Reparata di Firenze, e a rallegrarsi del ristabilimento delle cose. Si scusò che non potè arrestare Lorenzo Giustini, non ostanti le usate diligenze. Il fatto fu, che Lorenzo Giustini da Roma ove fu chiamato dal Papa come suo commissario, andò a Perugia in casa di Ridolfo degli Oddi, ove fu onorato dal Vice-Legato, e gli furono dati 500. fanti per andare a Montone a smantellare le mura e la casa di Fortebraccio, che si scrive essere stata una delle più belle e magnifiche d' Italia.

Nella bolla di Sisto IV. del 1478. del 1. giugno, ove condanna Lorenzo de' Medici, e il Magistrato Fiorentino molto si dice degli ajuti, che dava a Niccolò Vitelli, e ad altri nemici del Papa nel territorio tifernate. *Iniquitatis filius et per-*

ditionis alumnus Laurentius de Medicis et nonnulli alii cives florentini ejus in hac parte complices et fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversae et damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanae Ecclesiae Civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet et detineret occupatam, consulere, favere et auxiliari etiam postquam per literas et nuncios nostros Laurentium et complices praedictos paterne moneremus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverint, quoniam tamquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam Civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiae obedientiam et devotionem reduceret transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud Civitatem antedictam castramentaretur et illam teneret obsessam, Laurentius et complices praedicti non ignari etiam gravium aliarum censurarum et poenarum, quas per alias nostras speciales literas publicatas ipso facto erant incursuri quicumque dicto Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censeri poterant, quamquam contra dictam Roman. Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum et vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae et juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao quantum in eis per amplius fovere et auxiliari non destituerunt usque edeo ut cum Nicolao antedicto, Omnipotenti Deo causam Ecclesiae suae tutante, a praedicta Civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela construi et aedificari mandavissemus, idem Laurentius et complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, Civitatem praenominatam per proditionem reingredi, et iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere, ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium, et contra eos qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remansisset, eumdem cum suis receptare, ple-

rasque simultates, et conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo similiter non formidaverint. (Presso Oderico Rainaldi t. 10. Annal. Eccles. p. 582. e sequen. ediz. di Lucca).

Li 11. agosto di notte Niccolò Vitelli commissario de' Fiorentini insieme con Bernardino figlio del conte Carlo da Montone, con il Corso, e Bernardino da Todi con quattro squadre e 3. m. fanti venne a Città di Castello, bruciò ambedue le porte di S. Florido e prese il molino del ponte. I soldati salirono sulle mura, dove trovarono molta resistenza dai Castellani in assenza del Giustini. Il Vitelli aspettò il dì seguente, che il suo partito si movesse, ma nessuno si mosse, però partì, e condusse prigioniero il conte Gio. Francesco Pagnano ferito in testa, che poi morì con altri prigionieri. Prese molti palazzi; quelli di Selci e di S. Giustino, che non si resero, furono bombardati, e svaligiati in gran parte: bruciò la villa di S. Anastasio, e dato il guasto a tutto il piano di sopra partì li 25.

Siccome s' intese, che le genti del Vitelli erano in gran parte del Borgo, si dette ordine a Paolo Fucci di distribuire tutto il grano spettante ai Borghesi in soccorso di quei di S. Giustino, che molto aveano sofferto.

Li 6. settembre furono inviati deputati per trattare una tregua coi Fiorentini, la quale fu ratificata li 15. luglio 1475. dal Duca di Urbino e dal Vice-Legato di Perugia.

Nel giugno 1479. Niccolò Vitelli tentò di nuovo di entrare in Città, che fu difesa da Lorenzo Giustini. Quindi altri arresti ed esenzioni. Li 21. ottobre fu impiccato Bartolomeo di Gaino e il suo fratello sulla Lama del Comune.

Nel 1480. venne in Città di Castello Mons. Gio. Batta. Savelli Vice-Legato di Perugia, a cui li 26. maggio venne il cappello di Cardinale, onde furongli fatte grandi feste Divenuto Legato ritornò in Città li 18. luglio per la porta di S. Egidio. Il Magistrato genuflesso gli offrì le chiavi ed i vesilli della Chiesa. Tutti i religiosi in abiti sagri col clero lo ricevettero. Un' immenso popolo gridava — Viva Sisto IV. e il Legato! Andò a pregare in Cattedrale, e poi fu accompagnato in Vescovato. Li 21. agosto si fece processione. Li 22. pontificò Mons. Bernardo Bennati di Montefalco Vescovo di A-

sisi, e fece una dotta omelia esortando il popolo alla pace e alla divozione alla S. Sede. Dopo il pranzo si alzarono in piazza due belli edifizj, e poscia si corse il pallio colle balestre e all' anello. Nel dì seguente il Legato andò a Montedoglio per assistere al funere del conte Pier Giovanni.

Lo stesso giorno 22. agosto in Cattedrale il Legato fece publicare le riforme degli officj, cassando quello dei 12., e ripristinò quello delle otto custodie per sei mesi cogli altri officiali. Queste insaccazioni con altre carte di privilegj si dovevano conservare nella volta del campanile del Duomo serrato con una chiave da ritenersi dal Governatore, una dal Vicario del Vescovo, una dai Priori, e così fu tolta la custodia divisa tra i Frati di S. Francesco e quelli di S. Domenico. Fece ripulire la piazza avanti la Cattedrale dai cementi delle fortificazioni del cassaro distrutto, onde così sgombrata, riavesse luogo la meta delle corse de' pallj.

Il Legato ordinò, che gli ebrei portassero un O sul petto visibile: le donne gli anellini all' orecchio.

Li 3. settembre il Legato chiese dal consiglio generale ove intervennero 527. cittadini, quattro per porta, che assistessero alla riforma della entrata ed uscita comunitativa, e suggerissero quali esuli meritassero di essere richiamati. Era ancora immaturo un felice risultato, perchè le fazioni erano troppo accalorate. Dai regolamenti del Legato, ognuno che avesse beni dei ribelli dovea notarsi, e mostrare il titolo del possesso. Niuno senza permesso poteva uscire dal territorio sotto pena di 10. ducati; niuno poteva portar armi a pena di 4. tratti di corda e 4. fiorini; niuno dopo le due ore di notte poteva uscire senza lume sotto pena di 2. tratti di corda e 2. fiorini, chi portasse arme con lume, pena doppia e tripla, se le portasse senza lume.

Li 15. ottobre partì il Card. Legato, e lasciò il Luogotenente Paolo Astancolli di Todi, e Mariano fratello di detto Legato.

Li 12. gennajo 1481. furono spediti deputati a Roma e ad Urbino Branca di Niccolò Guelfucci e ser Coriolano Cerboni con lettere al Papa, al conte Girolamo Riario, al Card. Camerlengo, al Vescovo Castellano, al Duca d' Urbino e a Pier Felice suo segretario in Roma per ottenere la diminu-

zione del sussidio d' un ducato per foco per la guerra contro il Turco, attesi i danni della guerra, e la carestia de' grani da più anni, e pel rilascio di 1000. ducati del censo, e di 800. ducati per la compra del grano, e ciò in compenso delle spese occorse per la custodia della Città, come promise lo scomputo il Vescovo Modrusiense già superiore; non si decimino li 6. ducati d' oro al mese pel vitto dei Priori, della famiglia e straordinarj, che appena bastavano pel vitto, essendo per l' ordinario 28. bocche; che si aboliscano le tante esenzioni delle famiglie e castelli a danno degli altri, eccetto il benemerito Niccolò Bufalini, e quelli che venissero ad abitare in città. Si doveva tuttociò conferire con i cittadini esistenti in Roma Amodeo Giustini, Niccolò Bufalini, Saldo Saldi, Tommaso Camuffi e ser Francesco di Lucca. Li 13. febrajo ritornati i deputati, si publicò dal nuovo Luogotenente Giacomo Mandosio, che erano abolite le esenzioni passate, e la riduzione del sussidio contro il Turco. Li 15. detto Francesco di Gregorio di Perugia come procuratore della Camera Apostolica precettò il massaro del Comune a prendere possesso di tutti i beni dei ribelli, eccetto quelli dati con autorità apostolica.

Li 12. ottobre ritornò il Card. Legato Savelli, e ordinò di restaurare il fortalizio di S. Giustino secondo il disegno di Mariano Savelli fratello del Legato.

Il 24. il Potestà di Montone Pier Giovanni Fidanza per decreto del Legato elesse quattro massari di Montone e quattro di Certalto, affinchè terminassero ogni lite tra quei due castelli.

Li 25. partì il Legato. Nel 1482. li 15. gennajo venne commissario del Papa Mons. Ardicino Vescovo di Aleria, ed ebbe un' altro breve Mariano Savelli per assistere il commissario.

Il partito Vitelli tuttora cresceva, mentre li 17. detto si bandì, che nessuno trattasse coi ribelli sotto pena di ribellione; ninno portasse calze o altre divise dei medesimi sotto pena di 25. ducati; nessuno facesse dipingere nè arme, nè divisa, nè insegna di altri, eccetto la propria: chiunque avesse beni dei ribelli mostrasse il titolo entro un giorno, sotto pena di perdita dei beni stessi e confisca dei proprj.

Si vede, che avevano messo in cattiva vista le operazioni del Card. Legato, perchè il consiglio generale di 784. cittadini, presenti il Commissario, il Luogotenente e il Savelli inviò oratori al Papa Antonio Capucci, Gio. Batta. Tiberti, ser Guerrino Frenguelli, ser Batista di Michelangiolo, Agostino Cardicchi e Paolo di Giacomo Camuffi per smentire le calunnie contro il Legato, e per togliere la decima imposta, attesa la morte del Gran Turco, e la partenza dall'Italia delle sue genti. Il 9. marzo gli oratori tornarono esauditi in tutto.

Li 4. aprile il Commisario generale di tutte le terre della Chiesa Mons. Francesco Maria Vescovo di Viterbo venne in Città, e intimò, che chiunque avesse ricevuto ingiustizia da qualunque officiale, si presentasse, che sommariamente gli sarebbe fatta giustizia.

Crescevano i timori, perchè li 8. aprile uscì il bando, che nessuno potesse ricevere forestieri senza bolletta della polizia, nè senza licenza uscire di territorio.

Gli annali di Città di Castello hanno un vuoto dall'aprile sino ai 21. giugno, tempo cioè, in cui Niccolò Vitelli Commissario della lega fiorentina con tutti i fuorusciti, e con un buon numero di cavalli e fanti la mattina dei 19. giugno quattr'ore avanti giorno arrivò alla porta di S. Florido, ed ivi assediò la porta del ponte. Tutti i suoi nemici fuggirono nelle rocche. La sera prese il molino del ponte, e tenuto discorso con i suoi fautori di Città, alle ore 20. mentre pioveva mandò una parte de' suoi a combattere la porta di S. Egidio, e l'altra parte combatteva quella del Prato. Alcuni suoi soldati entrarono per le mura presso la porta chiusa di S. Andrea, perchè ivi si sentiva da alcuni gridare.— Vitelli, Vitelli! — e con le scale discesero e andarono in piazza, ov' era il Luogotenente mes. Domenico da Roma, e tutti gridarono — Viva la Chiesa! — Il Luogotenente tornò al palazzo con somma quiete di tutta la Città, di modo che gli scrittori contemporanei raccontano, che, grazie a Dio, non vi fu azzoppata neppure una gallina. Un' ora dopo entrò in Città Niccolò Vitelli a piedi, solo con festa universale di tutti i cittadini. Subito seguirono diverse riconciliazioni, tantochè ognuno piangeva per l'allegrezza.

Li 21. giugno si dette balia a otto cittadini, tra i quali Niccolò Vitelli per trattare la resa delle rocche. Venne con i soldati della lega il signore di Pesaro Costanzo Sforza d'Aragona e Bartolomeo Pucci Commissario delle armi fiorentine.

Li 12. luglio si rese a patti la rocca di S. Maria con promessa di salvare le persone e robe di quelli che erano dentro, e di sborsare al castellano buona somma di denaro. Fu consegnata a ser Ludovico di Mercatello cancelliere del Duca d' Urbino. Li 18. si rese la rocca sopra la porta S. Jacopo con i medesimi patti, e fu consegnata al Commissario dei Fiorentini. I Priori, che erano stati estratti come prima alla presenza di due frati di S. Francesco e di S. Domenico aventi una chiave della insaccazione per uno, presero possesso dei detti fortalizj col vessillo della Città.

Li 22. si spedirono oratori a Firenze Luca Magalotti e Cordone Cordoni per ringraziamento di avere ricuperato la libertà e di mantenersi in essa sotto lo scudo del popolo fiorentino per più di 100. anni, per implorare ancora la comandigia della Repubblica Fiorentina coll' offrire ogn' anno un pallio nella festa di S. Giovanni, e ricevere da essa ogni sei mesi un Potestà. Li 19. agosto si stese l' atto di comandigia al popolo fiorentino, a cui i Tifernati si unirono per socj ed amici a pace e guerra.

Mentre il Vitelli e i suoi fautori rientrarono in Città e al possesso de' loro beni, e conseguivano le primarie cariche, furono li 28. ottobre dichiarati ribelli Amodeo con Paolo e Lorenzo Giustini suoi figli, e Corrado servo in loro casa, Virile Virili con Marcantonio, Benedetto e Angelo suoi figli, Saldone di Angelo Saldoni, Giovanni di Ludovico di Nerlo, Antonio di ser Buzio con Buzio figlio, Piero Ranucci, Piero di Giovanni di Broccolo con Diofeto figlio, Pandolfo di Bartolomeo Fucci, Francesco di Paolo, Paolo di Piergentile, Piergentile suo figlio, Luca di Domenico, Anselmo d' Antonio, tutti de' Fucci, Angelo Giustini e ser Girolamo di maestro Giovanni artefice.

Li 30. novembre fu congregato il popolo nella gran sala dei Priori, e a viva voce fu approvato quanto era stato riformato dopo il ritorno del Vitelli. Fu stabilito, che tutti i cit-

tadini dovessero conservare la libertà e lo stato popolare e la parte Vitellesca; si riconoscesse Niccolò Vitelli coi suoi figli e discendenti per linea mascolina pel principale cittadino e per capo di partito a conservazione della confederazione e de' patti fatti coi Fiorentini e col favore della serenissima lega a cattiva morte, distruzione ed ultimo esterminio di chi ardisse il contrario, *maxime devictis et funditus dirutis arcibus.*

Frattanto non erano oziosi quelli della fazione contraria al Vitelli favorita dal Governo Pontificio. Fu combattuto con varia fortuna. Si legge nel libro grande de' proveditori della camera di Firenze, che nel 1482. ai 4. agosto furono condotte da' Fiorentini 500. paghe e 30. balestre. Nel fine del 1482. fu preso e rovinato il castello di Verna, e vi fu fatto prigioniero ser Gentile di Giovanni Buratti, che era col soldati del Papa. Nell'anno seguente 1483. la Città li 11. aprile fatto radunare il consiglio elesse deputati per riconciliarsi col Papa, che lo aveva scomunicato, e aveva privato tutti i suoi ecclesiastici e laici di tutti gli onori e utili ed avea sottratto dalla obedienza della Città Celle, Celalba, Promano e Pietralunga. Nulla però si conchiuse, riputate troppo gravose le condizioni, che dovea accettare la Città. Il Papa spedì li 21. giugno Giordano Orsino capitano della Chiesa con altri Signori, tra i quali Giovanni Conti e Lorenzo Giustini, che avevano otto squadre di soldati e 300. cavalli. Occuparono il palazzo del Cornetto, di Trestina, ed altri castelli con Canoscia, arsero il palazzo del Ponte d'Avorio, di S. Secondo, e molti altri palazzi e case. Li 22. il campo posto a Garavelle si trasferì alle tagliate al palazzo di Branca. Alla chiusura della Rocchetta vi fu una forte scaramuccia, per cui vi furono molti morti e feriti. Quindi pensarono di essere più cauti e meno arditi, e perciò volsero il cammino a parte girando per la Città, e il 23. il campo fu trasferito tra Riosecco e il fiumicello un mezzo miglio lungi dalla porta S. Giacomo. Il 30. andò a Celalba, che si rese e fu consegnata a Virile Virili, poi sino a S. Croce, indi all'Antirata per accampare a Castel Leone.

Alcune squadre di Niccolò Vitelli uscirono dalla città per procacciarsi i foraggi e viveri necessarj a tanti armati racchiusi nella città stessa. Lo penetrò il Giustini, e con un distaccamento di truppe assalì i nemici, li ruppe e mise in fuga facendo 50. prigionieri, 20. de' quali erano sotto taglia, come Jacopo Ciappetta, Bernardino di ser Domenico, Gregorio di Chiocciola, Giovanni di Pallante ecc., e fece molta preda di foraggi e bestiami, e ritornò vittorioso in Citerna, che invano aveva tentato di prendere il Signore di Pesaro.

Li 11. settembre Lorenzo Giustini con tutti i fuorusciti e con quattro squadroni di cavalli e 300. fanti si appressò alla Città, e si accampò a S. Angelo di Corzano. La notte seguente ebbe una rotta in questo modo. Alla mezza notte Giovanni e Camillo figli di Niccolò Vitelli con 244. fanti s'impadronirono della collina sopra il campo de' nemici, e gridando lo assaltarono. In questo mentre Paolo altro figlio di Niccolò con molta gente a piedi e a cavallo si partì dalla Città a cenno dato dalla porta di S. Giacomo. Quelli del campo vedendolo venire contro di essi si dettero a precipitosa fuga lasciando i carriaggi, che furono condotti in Città con 100. cavalli, padiglioni, molte armature e prigioni, tra i quali vi fu Corrado Giustini, e furono morti cinque nemici.

Si fece una processione, e fu cantata solenne Messa col *Te Deum* in Cattedrale, e in chiesa fu data la libertà ai prigionieri. Dovendosi degli oggetti presi ai nemici fare una distribuzione uguale, e nata perciò discordia, Niccolò Vitelli ordinò, che tutta la preda fosse recata in piazza, ed impose per pena a chi avesse celato qualche oggetto di pagare il doppio valore del medesimo; *quae poena applicetur et applicari debeat fabricae ecclesiae S. Mariae Majoris de proximo construendae* (Archiv. Comun. rog. di ser Marco Vanni l. 1. p. 58.). In fatti coi materiali della rocca a porta S. Maria fatta demolire da Niccolò Vitelli si principiò l'anno 1483. la nuova fabbrica di S. Maria Maggiore, ove lavoravano Tommaso e Bartolomeo di maestro Elia architetto.

Il partito Vitelli vittorioso corse tutto il piano di sopra. Fu assediato il castello di Celalba, ma fu difeso da Virile Virili. Il dì 15. fu ripreso Castel Leone: li 29. il palazzo di Selci. Si tentò di nuovo di prendere Celalba, ma non riuscì. Niccolò Vitelli incendiò le bocche di Valdimonte, e fece prigioniero il presidio. Tentata inutilmente la presa di Castelfranco ritornò in Città.

Giovanni Vitelli con 200. fanti mise a ferro e fuoco i contorni di Celle e di Citerna. Passando sotto le mura di Celalba si portò ad incendiare Pitigliano, e presentito, che si mandavano al Giustini due ostaggi da Scalocchio, sorprese le guardie, e s' impadronì dei prigionieri, coi quali condottosi sotto il forte di Scalocchio, intimò o la resa del forte o la morte degli ostaggi. Ostinati i difensori, fece uccidere uno solo degli ostaggi; rovinò tutti quei contorni, e poi si portò con nuove forze a Montecastelli, che lo prese li 3. novembre.

Niccola da Tolentino portatosi a Montedoglio patria di sua moglie, si portò indi a Citerna per trattare di pace col Giustini, la quale sarebbe avvenuta, se un un' improvviso accidente non l' avesse impedita. Li 25. decembre 1483. Camillo Vitelli avendo alcune intelligenze in Celalba, fu introdotto con soli 17. de' suoi per una fenestra dentro lo mura. Il fatto fu che restò prigione di Virile Virili, e però del Giustini. Niccolò Vitelli con mano più forte accorse a Celalba, tentò di abbattere il castello, ma il Virili si difese con far morire alcuni, e altri farli prigioni, come Tarlatino Tarlatini, Giovanni Guiducci, Tommaso Buono, Domenico Galgani ed altri bravi condottieri. Non riuscendo battere Celalba colle bombarde, si provò colle zappe, cave e mine: il tutto fu inutile, anzi sopravenne una neve così copiosa, che costrinse ad abbandonare il campo, molto più che era precorsa la voce, cho veniva con gran forza il Giustini, come in realtà arrivò nel dì della Epifania del 1484. con più squadre di cavalli e 1000. fanti a liberare Celalba dall' assedio. Condusse seco Camillo Vitelli in Roma con altri 18. prigionieri, che furono rinchiusi in castel S. Angelo.

5

Questo stato di cose così violento e desolante non poteva reggere lungamente. Il consiglio mandò a Firenze per ringraziare e capitolare Cristoforo Magalotti e Cordone Cordoni. La capitolazione era che si dovesse riconoscere dai Fiorentini e dalla serenissima lega la libertà presente, e si facesse raccomandazione alla Signoria di Firenze, che fosse ripristinata l' antica corrispondenza co' Fiorentini per conservare la libertà; che i Castellani dovessero essere trattati come amici; che le genti di Firenze dovessero essere nel passaggio trattate con vettovaglie; che Città di Castello non avesse fatto nè pace nè guerra senza i Fiorentini, e fosse inclusa nelle loro leghe e trattati; che la Città per 30. giorni a sue spese mandasse gente al possibile nei bisogni dei Fiorentini; che reciprocamente si ricevessero i sudditi e i soldati; che Città di Castello mandasse un pallio per la festa di S. Giovanni a Firenze, e ricevesse il Potestà e officiali fiorentini.

Ben presto si pentirono i Castellani di divenir sudditi di Firenze e di essersi alienati dalla Sede Apostolica. Sin dal 22. luglio 1483. erano stati spediti al Papa per oratori Luca di Magalotto e Batista di Michelangelo ad ottenere perdono, e per tornare alla sua obedienza, salvi i cittadini nei loro beni ed onori. Il Papa rimise l' affare al conte Girolamo di Forlì, ove si portarono, ma senza alcuna conclusione, e ritornarono li 10. ottobre.

Frattanto il Re di Napoli avendo diretto nello stato della Chiesa un poderoso esercito, e sollevato i Colonnesi contro il Papa, fu questa la occasione propizia di trattare con Città di Castello la pace per mezzo di Gio. Francesco da Tolentino conte di Civitella e Val d' Oppio, e fu conchiusa li 3. maggio 1484. Andettero a Roma a ringraziare il Papa Niccolò Vitelli, Paolo Arcidiacono, Branca de' Capoleoni, Batista de' Mucciarelli e Gio. Batta. Tiberti. Questi ottennero da Sisto IV. di essere reintegrati in tutti gli antichi privilegj, che godeva la Città avanti l' assedio. Ottennero anche un breve di assoluzione diretto al Priore claustrale di S. Florido registrato dal notaro Cristoforo Petrolini c. 105. *Dilecto filio Bartholomaeo Benedicti de Pinctoris Priori claustrali ecclesiae Civitatis Castelli ordinis S. Augustini. Sixtus Papa*

IV. Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Devotis supplicationibus dilectorum filiorum Communitatis istius nostræ Civitatis Castelli per eorum oratores ad nos destinatos nobis porrectis inclinati, tibi et aliis presbyteris saecularibus et ordinum quorumlibet et mendicantium professoribus, quibus id duxeris committendum, quoscumque cives et comitatinos dictæ Civitatis, et qui durantibus bellis a biennio vel circa in illis moram traxerunt, ct forenses, eorum confessione audita, a quibuscumque excessibus et peccatis quantumcumque enormibus, etiam si rebellionis et inobedientiae nostrae ac sacrilegii, et ecclesiarum, ac interdicti per nos ibidem positi violationis, et injectionis manuum violentarum in personas ecclesiasticas criminum rei forent, et provenientibus inde ecclesiasticis censuris et poenis, injunctis inde eis pro modo culpæ poenitentia salutari et aliis quae de jure fuerint injungenda, absolvendi in foro conscientiae facultatem concedimus per praesentes, non obstantibus literis nostris super hujusmodi facultatum restrictione, quibus illarum tenorem pro inserto habentes, etiamsi ad earum derogationem, insertionem hujusmodi exigerent, specialiter derogamus, et aliis in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 12. aprilis 1484. Pontificatus anno 13.

Il Papa obbligò Niccolò Vitelli a mandare i suoi figli a servire la chiesa colle loro genti. Camillo e Vitellozzo andettero a militare sotto Virginio Orsini: Giovanni fu mandato in Lombardia nella guerra de' Veneziani.

In maggio venne in Città per Governatore Gio. Francesco Signore di Tolentino con donna Paolina sua moglie, e furono fatte molte feste: per Luogotenente il conte e dottore Niccolò Savini da S. Vittore con breve del Papa e patente rilasciatagli dal suddetto Gio. Francesco.

Si rimunera il Governatore con 1000. fiorini per essersi prestato a reintegrare nella Città la buona grazia del Papa, e presso il Capitano generale delle armi pontificie conte Girolamo Riario. Fu anche rimunerato l' esimio dottore di arti e di medicina maestro Antonio di Paolo Valombrini di Arezzo col farlo cittadino assoluto in perpetuo esente da tutti i pesi, e gli fu data la condotta per 5. anni con fiorini 25. all' anno di bolognini 40. l' uno.

Li 16. agosto si publicò la pace nella chiesa di S. Florido rimettendosi tra i cittadini scambievolmente ogn' ingiuria. Pantasilea di Gio. Liso Abocatelli moglie di Niccolò Vitelli, e procuratrice sua e de' suoi consanguinei, e Pandolfo Proposto ed altri Fucci avanti l' altar maggiore della Cattedrale fecero la pace, presenti il Vescovo, il Luogotenente Niccolò, il Potestà Pierleone Simonetti da Cingoli e i Priori. La pace fu firmata da matrimonj. Anna figlia di Pantasilea e di Niccolò Vitelli fu data a moglie a Piergentile Fucci, un' altra ne fu data a Gio. Pietro di mess. Niccolò Bufalini: una figlia di Branca di Niccolò de Capoleoni Guelfucci fu data ad Antonio Albizzini.

Li 26. settembre il nuovo Pontefice Innocenzo VIII. confermò tutti i privilegj della Città, e rimise il censo di due anni in tutto di 1000. ducati da bajocchi 72.

Nel 1486. il suddetto Papa accordò alla Comune tutti i proventi e vendite, eccetto quella del danno dato, del quale però accordò il provento già ritratto.

In questo e nel seguente anno fu Governatore Monsig. Corrado Vescovo di Terracina, e suo Uditore Niccolò Gamurrini di Arezzo.

Erano sempre sospetti i Fucci, e non senza ragione; poichè nel 1485. Gio. Liso militando sotto Sigismondo Malatesta d' accordo con i Fucci era per entrare in Città con molti soldati a piedi e a cavallo d' intesa con Paolo di Girolamo Pellione allora Priore. Cencio Fucci la sera, in cui doveva entrare, svelò la trama ad Armanna sua madre; questa lo riferì al Proposto della Cattedrale, e questi a Niccolò Vitelli, impetrata la impunità per Cencio. Furono subito arrestati il detto Paolo e i suoi complici nascosti vicino a porta S. Maria, de' quali due soli si salvarono, Cesare Cerboni, che con molto oro si riscattò prima di essere condotto in Città, e il capitano Niccolò Soderini: tutti gli altri furono giustiziati. Paolo fu tanagliato, torturato e dilacerato per tutta la Città. Cencio fu impune, ma i Fucci sospetti furono confinati, poscia occupati i confini andettero a Roma e ritornarono in patria per opera del Card. di Costanza e del Governatore Mons. Andrea di Fano. Ritornarono ancora i Cerboni, ser Rinaldo Bettini, Barcille, Bartolomeo de Spica e Falcone.

Non si poteva fare alcun consiglio o riforma dal Comune senza licenza del Governatore. Sotto il governo del Papa viveva in pace Niccolò Vitelli, ma poco potè godere il frutto della pace. Nei primi di gennajo 1486. si ammalò gravemente. Li 4. di detto mese la massa del popolo si adunò sotto la presidenza del Governatore, e considerando la grave malattia del medesimo, furono deputati quattro cittadini per onorare al possibile il suo funere, e fu decretato che nel suo sepolcro fosse scritto, che fu Padre della Patria, che si offrisse ai figli di lui per animarli nella imitazione delle virtù del padre ogni favore, ajuto e braccio della Comune in bene dello stato della Chiesa, e per la pace e quiete della Città. Questa disposizione della massa letta dal Cancelliere avanti i consigli dei 16., 64. e 150. fu intesa con lagrime e pianto universale.

Morì Niccolò Vitelli li 6. gennajo 1486. Furono solenni le di lui essequie nella chiesa di S. Domenico, ove recitò l' orazione funebre maestro Bartolomeo fratello di mess. Giacomo medico. Il dì 8. fu trasportato solennemente alla chiesa di S. Francesco. Intervennero tutte le religioni, le compagnie di S. Maria e di S. Caterina, il Vescovo Bartolomeo Maraschi, il Governatore Corrado Vescovo di Terracina, il Potestà, i Priori coi loro officiali. Ebbe l' onore di precedere nell' accompagno del cadavere l' ambasciatore del marchese e Pierleone d' Angelo. La Comune improntò 24. doppieri; tutte le arti portarono i loro ceri. L' arte de' calzolari ne portò 6. colle loro armi. Il cadavere fu portato da due medici e sei dottori. Seguivano il cadavere tre cavalli con uno stendardo della Comune. In S. Francesco fu rinnovata per ordine del Magistrato, l' orazione funebre dall' esimio dottore di legge Antonio Capucci, il quale poscia scrisse elegantemente la vita di Niccolò Vitelli, che inedita conservasi nella biblioteca vaticana.

Hanno scritto di lui Zazzera, Giovio, Biondo, Galli, Giovanni Turpino, e Francesco Tommasini nel libro de' ritratti di 100. capitani illustri. Si parla del medesimo negli annali del Conti, e del Laurenzi, del Cornacchini, e in tutti gli storici del suo tempo.

Niccolò Vitelli lasciò otto figli, Giovanni, Camillo, Paolo, Vitellozzo, Lisa, Maddalena e Anna avuti da Pantasilea figlia di Gio. Liso Abocatelli, e Giulio figlio naturale.

Fu considerato Niccolò Vitelli come padre della patria dal suo partito, a cui faceva eco la moltitudine, che siegue il più favorito. Da quanto si è raccontato si scorge, che egli voleva avere la principale considerazione, in patria: i suoi nemici erano quelli che lo contrariavano. Ambidue per ottenere vittoria non risparmiavano uccisioni, confische, saccheggi e rovine, e adoperavano mezzi illeciti.

La libertà tanto decantata in que' tempi consisteva nel pagare un censo annuo alla Chiesa: nel restante l' amministrazione civile, criminale ed economica risiedeva presso la Magistratura; ma siccome questo modo di governo era una sorgente di disordini per le discordie intestine e al di fuori, però bisognò restringere la libertà sotto i Governatori e i Podestà, dai quali dipendesse il Magistrato. In appresso sempre più il governo pontificio spiegò maggior vigore e forza, onde fosse provveduto alla sicurezza della vita, della roba, e dell' onore, scopo di ogni ben regolata società.

Erano stati ripresi i castelli occupati dalla fazione contraria, meno quelli di Celle, Promano, Celalba, e principalmente Citerna. Giovanni Vitelli tornato da Lombardia per la pace del Papa e Veneziani col Duca di Ferrara e i Fiorentini dopo alcuni giorni di assedio prese Celalba. Li 25. maggio si decretò da tre consigli la occupazione di Celle e Citerna. Si affidò la impresa a Giovanni Vitelli, che li 6. giugno pose l' assedio a Celle con due bombarde, due passavolanti, più spingardi, archibugi, balliste e altri bellici strumenti, ripari, mantelletti e scavi sotterranei conducenti fino al fosso del castello. Aperta la breccia sulle mura verso il monte, perduti di speranza gli assediati con Giovanni Petruccioni, Auselmo Fucci e Piero Ranucci li 29. vennero a trattato, e il dì 20. furono conchiusi i capitoli col Governatore, il cav. Pietro Albergati di Bologna Commissario del Papa, e Matteo Caccialupi da S. Severino tesoriere apostolico in Città di Castello coi Priori e Giovanni Vitelli. Nello stesso giorno Virile di ser Onofrio Virili era giunto a Citerna per soccorrere Celle, e subito il commissario coll' esercito marciò

sopra Citerna, e lo colse all'improvviso di modo, che si nascose in una sagrestia e serrato in una cassa veneziana a chiave, ma scoperto fu preso, e portato di notte nel palazzo della Signoria per aver anche tenuto Celalba contro la propria patria, e disobbedito al Governatore. Risaputosi dal popolo, si mosse con furore e lo uccise. Il Pretore poi promulgò la condanna capitale e la infamazione del suo nome.

Dopo la presa di Celle si ordinò la festa di S. Romualdo, nel di cui giorno si ebbe il castello, e la pittura nel palazzo con la sua imagine.

Li 22. i quattro vesilliferi e quasi tutto il popolo andettero a Celle per distruggere tutte le fortificazioni di quel castello, del quale rimangono solo le vestigie.

Pietralunga e Promano erano difesi da Ludovico di Giovanni ed Anselmo Fucci, Celalba da Pietro Ranucci, Celle da Angelo Virili.

Li 9. luglio venne rimunerato Giovanni Vitelli per la impresa di Celle senza perdere un sol' uomo collo stendardo ed armi della Comune, e con celata ornata di argento. Si dipinse la espugnazione di Celle come già quella di Civitella nel palazzo priorale con S. Florido e S. Romualdo, nel cui giorno fu aperto il trattato di resa con Giovanni Vitelli, avente in mano il detto stendardo, e si dipinse anche Pietralunga presa a viva forza dello stesso Giovanni, e il castello di Promano preso dal fratello Vitellozzo.

È da notarsi il breve d'Innocenzo VIII. dei 20. marzo 1486., ove ordina al Governatore, che ajuti Pietro Ottieri Commissario a ricuperare i castelli di Celle, Celalba, Promano e Pietralunga, che li aveva esentati dalla dipendenza della Città. Di più li 24. aprile ad istanza degli oratori castellani Antonio Albezzini e Calisto Fucci giusperito conferma la succennata restituzione *quovis modo, velint, nolint*. S' intende con ciò la tardanza di avere ricuperato questi castelli, che aveano di prima ottenuto la esenzione dalla Città.

Si legge nel 1485., che il Governatare Mons. Corrado fece mettere il campo a Celalba con 200. fanti del Duca di Urbino, e la sera del 24. giugno vi andettero altri della Città, ma neppure allora quel castello fu potuto prendere. Essendo poi li 7. settembre tornato da Roma Niccolò Vitelli

colla concordia, si è già avvertito, che aveva avuto esenzione dalla Città, e solo nel 1486. fu restituito alla Città stessa con gli altri castelli.

Li 16. agosto si ripartirono le spese fatte per i doni di pane, vino in barili e fiaschi, biade, pinoccate, confetti, marzapani, torcie, capponi, starne, pollastri, castrati ec. a Roberto di S. Severino Gonfaloniere di S. Chiesa e Capitano Generale di tutta Italia, al Duca di Calabria, a Virginio Orsini a Niccola Pasini conte di Pitigliano, al Commissario del Papa, a Gio. Giacomo Triulzi signore di Piombino, e ad altri capitani.

Innocenzo VIII. li 22. luglio chiese da Città di Castello 200. fanti da consegnarsi a Pietro Albergati Commissario militare in ajuto dell'Arcivescovo di Benevento nipote del Papa per comporre le discordie dei Todini.

CAPO XV.

COSE NOTABILI DAL 1475. AL 1493.

Nel 1475. si fece una giostra col premio di 10. braccia di velluto verde figurato. Sedici uomini del Duca d' Urbino, che erano di stanza in Città di Castello furono i giostratori. Vinse Giorgio compagno di Matteo da Canale di Todi.

Li 28. settembre 1477. cadde tanta neve nelle Alpi, che non si potè vendemmiare.

Li 11. ottobre Pietro di Giovanni di ser Niccola e Burato di Giovanni Burati ambidue castellani del castello di Montone promisero di custodirlo per la Chiesa sotto pena di 2. m. ducati. Accettò il notaro per Lorenzo Giustini Commissario del Papa, e fecero sicurtà Grifolino Guelfucci, Giovanni Fucci, ser Beito Tiberti, Anselmo Capucci, ser Antonio Fidanza.

Li 28. luglio fu eletto per maestro di grammatica con scudi 140. annui per anni tre maestro Angelo di Cristoforo

di Angelo Passarini. Questo Angelo fece la sinopsi della storia Romana di Festo Rufo e un comento sull' epistole di Cicerone.

Era tanta la carestia, che si proibì per tutta la estate di venire ad esecuzioni reali, personali e miste; si potevano solo fare atti per assicurare le sentenze. Ogni forestiere non avendo soldo in Città dovea partire sotto pena di 10. tratti di corda.

Nel 1478. il 1. maggio era capitano della giustizia Francesco Bruni di S. Severino, il quale avea un milite socio, un officiale degli estraordinarj, un' altro de' maleficj, uno scudiere, 4. domicelli, e 6. uomini d' armi.

Li 30. detto per bolla del Papa la Comune prese in affitto tutte le gabelle papali.

Nel 1478. li 6. settembre seguì la tregua tra Anghiari, il Borgo, i Marchesi del Monte e quelli di Sorbello da una parte, e dall' altra Città di Castello e Citerna, mediante il Capitano Commissario del Borgo Giuliano Corsellini deputato dai signori dieci di Firenze, e dal Vescovo Modrunense Vicelegato di Perugia pel Papa per sei mesi, con che fosse lecito a ciascuna delle parti, lavorare, raccogliere e andare liberamente nei respettivi territorj, non fosse lecito di entrare nei luoghi murati degli avversarj senza licenza dei superiori del luogo. La ratifica seguì li 20. settembre. I sindici di Monterchi, di Anghiari e del Borgo sottoscrissero da una parte, per l' altra i nobili ser Guerrino Frenguelli, e Paolo Fucci per Città di Castello, Lorenzo Rampacci per Citerna, ed un sindico per Ranieri figlio del fu Cerbone march. del Monte, e per Carlo march. del Monte, ed Ugolino e Taddeo suo fratello assenti.

Nel 1470. morì di peste in Roma Batista Cerboni *vir non mediocris literaturae.*

Nel 17. marzo 1480. furono proibiti di nuovo i panni forestieri di costo minore di tre lire al braccio.

Li 9. luglio fu data la civiltà a Luca di Antonio Berioli e Bernardino di lui nipote. (Annal. publ.)

Li 4. ottobre è scelto il dottissimo Rainaldo Bettini de Pandorzi *ad legendam rhetoricam et poeticam, scilicet duo opera quolibet die.* Ser Macario Paciucchelli è condotto per maestro di grammatica.

Li 12. gennaro 1481. il Priore di S. Egidio fece quietanza alla Comune di avere ricevuto un calice d'argento dorato colle armi del Comune stesso del valore di 10. ducati d'oro.

Li 11. decembre Ursina moglie del fu Giovanni di Romualdo de Dottis di S. Sepolcro madre di Girolamo e Serafino colla licenza de' suoi consanguinei Giacomo Batista Capucci, e Dolfo di Bartolomeo Capucci cedè alla Comune di Città di Castello le fosse e la carbonara del castello diruto di S. Giustino in parte già ristaurato dallo stesso Comune, ritenuta per se la nona parte del detto castello.

La Comune di Città di Castello avea ordinato il ristauro del castello stesso nel 1480. secondo il disegno di Mariano Savelli fratello del Legato. La famiglia Dotti avendo sofferto due assedj in detto fortalizio, uno nel 1388. da Pandolfo Malatesti Signore di Borgo S. Sepolcro, l'altro nel 1478. da Niccolò Vitelli: però temendo di mali maggiori per nuovi assalti si risolvè di cederlo al Comune di Città di Castello, vendendo anche quella parte, che si era riservata, e chiedendo in compenso una diminuzione delle gabelle annue, col pagare cioè 6. libre per cento d' estimo invece di 8. Così fu stipulato per rogito di ser Luca Bonamici e ser Antonio Fidanza. Nel 1487. li 27. aprile avendo la Comune alzato in buona parte le mura del castello di S. Giustino, dove nei passi dei stipendiarj potessero quelli della villa ricoverare se e gli animali, nè essendo in grado di compirle sulla speranza, che il dott. Niccolò Bufalini lo compisse per le possessioni che vi aveva comprate, gli otto decretarono, che gli si donasse il fortalizio con le sue fosse, con obbligo di finirlo sotto la direzione di Giovanni Vitelli, e di mettere in necessità di guerra nel castello un commissario e soldati, che la Comune vi avesse mandato a proprie spese. Li 13. luglio i Priori, e gli otto e 32. confermarono la donazione con le dette condizioni in vista dei massimi benefizj, che il Bufalini avea fatto alla Comune. Li 25. giugno 1488. Camillo Vitelli in vigore di commissione a petizione del Bufalini dichiarò come dovea costruirsi il detto fortalizio. Dovea essere fatto sul getto, ma il muro del fondo del fosso sino al corridore tutto di massiccio alto 24. piedi con merli, beccatelli ecc. Vi dovea essere un forte di 48. piedi, e torrioni di rinfianco al castello.

Nel 1492. li 7. gennaro la Comune consegnò in mera custodia a Niccolò di Manno o Ricomanno Bufalini il solo fortalizio di S. Giustino senza le sue pertinenze e senza giurisdizione alcuna, con patto, che lo dovesse difendere, ed avvisare se vi fosse indizio di guerra per parte del Borgo, e ne fu fatto publico istromento. Cessati i sospetti di guerra fu reso palazzo magnifico con pitture e ornamenti di nobil villa.

Non contenta la famiglia Bufalini di così godere il castello di S. Giustino, ottennero nel 1565. da Pio IV. Giulio e Ottavio di Giulio Bufalini il detto castello e fortalizio come feudo *cum mero et mixto imperio et gladii potestate.* La Comune di Città di Castello spedì al Papa varj cittadini per mostrare, che una tal donazione era di suo pregiudizio, e però il Pontefice rivocò la donazione, e i Bufalini rimasero come prima semplici custodi del fortalizio. Nel palazzo del Magistrato si fece una memoria sopra questo fatto. Si veda l'Archivio della Comune, e anche il vol. 2. della istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre del P. Abbate D. Eugenio Gamurrini Cassinense dalla pag. 188. alla pag. 201.

Nel 1482. li 20. gennaio maestro Orazio di maestro Mariotto era professore di grammatica e poesia al servizio del Comune.

Nel 1484. ser Cristoforo Tobaldi de Fidanza era maestro di grammatica.

Nel 1485. si dà la esenzione a Cavellaro di Piemonte per l'arte del vetro nelle fosse già ad altri concesse; onde da più antico tempo si esercitò quest' arte in Città di Castello.

Nel 1486. il Papa scrive alla Città, essere vicino con arme verso Arezzo e Cortona il Duca di Calabria. Esorta a vigilare, e loda la diligenza della Città.

Città di Castello entrò nella lega della Republica Fiorentina con Ferdinando Re di Sicilia, Gio. Galeazzo Maria Visconti Duca di Milano ed Ercole Duca di Ferrara.

Li 13. luglio 1487. era maestro di grammatica e poesia Egidio di Cristoforo Rombotti di porta S. Egidio. Fu rifermato per più anni.

Li 12. ottobre Camillo, Paolo e Vitellozzo Vitelli chiedono ed ottengono dal Comune due vicoli, uno che va dalla piazza e loggie del grano (di S. Fortunato, come da altri documenti) sino alla strada della Croce del travaglio posto dietro, ed uno che traversava detto vicolo staccandosi dalla sua metà, circa le quali vie possedevano le loro case nella maggior parte, avendo comprate anche quelle degli Abocatelli, volendo per decoro del paese farci sopra un magnifico palazzo.

Li 19. novembre si esentano per 10. anni (computando i tre decorsi) dalle gabelle quei di Montemigiano, castello totalmente rovinato, quei di Castel guelfo furtivamente preso di notte colle scale e divenuto preda del nemico, quei di Verna, il di cui castello fu bruciato dal nemico, e alcuni di Promano, che virilmente travagliavano a ridurre quel castello, e Giorgio di Martino dalla Rasinata, perchè colla sua famiglia ricuperò il castello di Muccignano, ove era domiciliato.

Li 2. luglio 1488. era Governatore di Città di Castello Mons. Antonio del Monte S. Savino.

Li 6. detto Luca Signorelli da Cortona egregio pittore per la somma virtù, con cui dipingeva il vesillo della Fraternita della B. Vergine è fatto cittadino, come era il suo gran desiderio.

Dalle leggi sulla lana si raccoglie, che in Città di Castello si lavoravano stamotti, cordelati, calisei, pripignani, rascie, saje, soventoni, lazi, panni di varia finezza, cosicchè il fioretto doveva essere di 60. poste da 40. fili l' una, il mezzano di 52. poste, il grosso e barbano di 48., li bigi larghi di 38. in 40., gli stretti di 26., bruchetti ossiano panni stretti di 24. Si confermano le leggi sulla lana del 1462.

Li 19. decembre 1489. Lorenzo de' Medici di Firenze arbitro eletto dal marchese del Monte come procuratore di Ludovica figlia del fu Nereo marchese di Rasina da una parte, e da Antonio Capucci di Città di Castello procuratore di Camillo, Giulio, Paolo, Vitellozzo figli del fu Niccolò Vitelli, e dalla Comunità di Città di Castello sulla occupazione fatta del castello di Rasina da Camillo Vitelli in favore suo e della Comunità stessa, visto il testamento di Giavanni Co-

razza march., e una donazione fatta dalla detta Comunità in favore del march. Cerbone, decretò, se si dovea il possesso a detta Ludovica del riferito castello colla curia, onori e giurisdizioni, e di più di tutti i beni comprati e posseduti da detta donna, e gli uomini della curia di Rasina compresi dentro la fascia migliaria del confine tifernate, e definì, che detta donna come forestiera non suddita al Comune fosse obbligata a rendere tutti i detti beni ai sudditi della Città secondo lo statuto, assolvendola dalle pene incorse *propter bonum pacis.* (Arch. segr. della Comun.)

Li 13. marzo 1490. gli uomini di Cospaja riconoscono il dominio di Città di Castello.

Li 28. aprile si dà esenzione per fabbricare i vetri a certo Brizio di S. Sepolcro.

Li 2. settembre Andrea de Guillechini di Arezzo conte imperiale *sedens in quodam banco tribunalis in sala magna palatii D. Potestatis creavit in notarium et tabellionem ser Pacificum Fabriani de Collestat praesentem et genuflexum, eum investiendo de pluma et calamario, qui juravit in forma statutorum, dando ei finaliter alapam, dicendo: esto fidelis notarius et bene age.* Rog. di ser Biagio di Melchiorre.

Li 30. novembre si spedisce a Roma per oratore Paolo di Piergentile Fucci ad ottenere l' entrata ed uscita della Camera cogli onori e pesi, e parte delle cose confiscate toccanti alla Camera si applicassero per un' altr' anno alla fabbrica della chiesa di S. Maria Maggiore.

Li 31. gennaio 1491. l' esimio giureconsulto Antonio Capucci vien condotto per fare scuola di legge.

Li 29. agosto sono fatti cittadini maestro Elia di Bartolomeo di Lombardia uomo di molto ingegno, singolarmente in architettura , e maestro Geremia scultore e incisore in pietre colle loro famiglie con esenzione da pesi reali e personali a vita.

Nel 1492. era Governatore Mons. Tommaso Malombra di Venezia Vescovo de' Curzolari.

Li 14. settembre Alessandro VI. conferma a Città di Castello tutti gli statuti e privilegj.

Nel 1493. si stabilisce, che lo staro di terra comprenda tavole 60.

Maestro Luca da Cortona doveva avere lire 202. e soldi 3. pel quadro dell' altare grande di S. Agostino.

Si fa legge dal consiglio in agosto da durare a tutto ottobre, che chiunque fa danno in campagna possa essere bastonato e ferito *usque ad mortem exclusive*, e di più soffra la pena statutaria del danno dato: le bestie che fanno danno possano uccidersi nel proprio terreno, senza però che il padrone delle bestie sia tenuto ad altra pena: i rubbatori trovati dovunque con uva o agresta siano esposti alla berlina.

Li 13. decembre 1493. si tassano i carlini, i grossi, i bolognini, e i quartini secondo il valore degli altri luoghi, mentre valevano più in Città di Castello.

Li 11. febrajo 1494. il dott. Niccolò Bufalini creò notaro Domenico di Giacomo Simoncelli con la stessa funzione di sopra descritta. Rog. di ser Antonio Fidanza.

CAPO XVI.

OSSERVAZIONI SULLA TERRA DI CITERNA NEL SECOLO XV. E XVI.

La terra di Citerna dopo varie vicende di signori prepotenti, che la dominarono, sotto Pio II. li 28. novembre 1468. fu tolta da Sigismondo Malatesta (a) e posta sotto l' immediato dominio della S. Sede per mezzo di un Commissario deputato dal Card. di Teano Legato di Perugia. Alessandro VI. la infeudò per i Vitelli, che la ritennero sino alla morte del

---

(a) Sigismondo Malatesta avendo pregato il Pontefice Pio II. per essere assoluto dalle incorse censure, il Papa, come narra il Bernini nella sua storia dell' eresie, condiscese a condizione, che restituisse le terre e castella *inter quæ nobile oppidum Citernae Tifernatibus vicinum, non sine magna Florentinorum molestia, qui toto conatu habere cupiebant.*

Card. Vitellozzo seguita nel 1599. Allora S. Pio V. affidò il governo di Citerna a quello di Città di Castello, il di cui Governatore deputava un Luogotenente, che fu il primo il dot. Carlo da Forlì li 20. gennaio 1570.

Si segnalarono i Citernesi in varie occasioni sì per difendere i proprj diritti, come anche per la fedeltà alla S. Sede. Sotto Paolo V. avendo i Monterchiesi confinanti tagliato un fiume che confondeva i confini, e portava pregiudizio d' inondazione, i Citernesi si mostrarono risoluti di resistere alle forze dei confinanti tanto di giorno che di notte colle armi alla mano, e con fare ritirare i Monterchiesi dai danni. In questa occasione non risparmiarono spese per far ripari, e ricevere Mons. Marino di Acquino con molti soldati venuti d'ordine del Papa.

Mostrarono i Citernesi grande zelo e diligenza nel tener lungi il contagio, che faceva stragi in Monterchi con molta spesa e guardie, acciò non si diffondesse.

Nella guerra coi Fiorentini sotto Urbano VIII. sostennero cinque attacchi e molte batterie, onde ebbero illustri testimonianze di fedeltà del Card. Barberini e da Mons. Spinola Commissario delle armi.

Furono i Citernesi autorizzati dai Papi di avere i proprj statuti, ed avere il privilegio che il loro Commissario decidesse le cause civili e criminali in prima istanza con altri privilegj concessi da Pio II. li 28. febrajo 1464., confermati da Paolo II. li 12. ottobre 1464., da Alessandro VI. li 19. settembre 1492., da Giulio II. li 25. giugno 1504., da Clemente VII. li 27. luglio 1524., da Paolo III. li 26. luglio 1538. e finalmente da Clemente VIII. li 6. febrajo 1603. Ogni qualvolta fu leso il diritto dei Citernesi di giudicare le cause di prima istanza dai Governatori di Città di Castello, furono protetti e conservati i loro diritti, come si vede da questa lettera del Card. Aldobrandini al Governatore di Città di Castello. « Devo ricordare a V. S. l' ordine che altre volte gli se l' è dato di non comportare, che il Commissario di Citerna sia perturbato nella cognizione delle prime istanze, che a quella comunità non siano violati li privilegj concessigli in altri tempi, affinchè non abbia occasione di dolersi di cotesta sopraintendenza. Si contenti dunque di così eseguire, e

me le raccomando. Di Ferrara li 17. aprile 1598. » Fu estratta questa lettera da Tullio Ortensio di Todi li 15. maggio 1598. notaro ed esemplata da Camillo Rampacci notaro di Citerna.

Da Gregorio XIII. li 21. luglio 1572. fu posta Citerna sotto la S. Consulta, che vi spediva un Vicario o Commissario.

Più volte dal furore delle guerre ed incendj perirono gli statuti citernesi, come apparisce dal breve d' Innocenzo VIII. del 22. gennajo 1487. *Cum superioribus annis bello florentino inter alia damna, quae passi estis, statuta et ordinationes vestrae combusta fuerint, et vos alia denuo condideritis ecc.*, quindi passa all' approvazione dei nuovi statuti. Per altre sventure periti gli statuti nel 1590. furono formati i nuovi sotto il Commissario ser Pietro Paolo del Pacisordi cittadino castellano, e dai deputati del consiglio di Citerna ser Batista di Paolo Mei, Francesco di Toto Fancelli, Nanni di Bartolo Pecorari, Paolo di Gnido di Bartolomeo di Florido Bergamaschi, Cecco di Fuccio e Silvestro di Sante Reguarelli, e sotto il notaro Ortensio Nicolucci esemplati dal notaro Camillo di Nello Vannejo de Rampacci. Questi statuti furono approvati per breve di Clemente VIII. li 6. febrajo 1603.

Al cap. 99. dello statuto è fissato il fiorino a 40. bolognini, il bolognino 6. quattrini, la libra 10. bolognini, il soldo 3. quattrini, il quattrino a 4. denari.

Al cap. 111. si nominano i confini di Citerna dal colle di Berardo alla strada di Monterchi, da questa alle regghie della Pieve al Cerfone e alla villa del Colle di Orsagna, alla casa del q. Raineri, alla chiesa di Patrignone sino al Cerfone, al ponte del Viugone, e dalla via del Vignale e dalla via delle Valli sino a Ulma del Pontale sino al Tevere, da Vajano e dal ponte di Gricignano sino alla via della Valle Bisca fino al fonte del Pantaneto per andare al colle di Berardo.

Nei cap. 50. e segg. si ha cura di risarcire il pozzo della villa delle Pietre e la strada di Lama Fiora, quella di Canalecchia fino alla casa del fu Socio, quella di Fossatello per gli uomini di Tena e S. Fista, quella di Colle Cerecchio, il

ponte del fiume Vingoncello nel vado detto di S. Giovanni di Martino, per cui si va al castellare di Canciolo, e questo si faccia dagli uomini di Florenziola e del castellare di Pestrino, la strada della villa di S. Fista fino a Citerna, quella di S. Romano dai confini di Borgo fino alla maestà di S. Antimo, quella che dalla porta del Monte Santo porta al molino dell' Avena, e da questo molino fino a Petriolo e alla villa di Fighille, là strada che porta a Rosciano, l' altra che porta al fonte Giochetto, l' altra che dalla maestà di S. Antimo porta ai confini di Monterchi, e finalmente la strada, che dalla villa di Carsuga porta a Città di Castello.

È notabile il cap. 149., che prescrive il giuramento da prestarsi dagli ebrei. « Io officiale del Comune di Citerna sive Vicario ti scongiuro per il nome di Dio del Cielo e della Terra, Dio d' Israele, che comandò al popolo suo d' Israele, io sono il Dio tuo, che te trassi da terra dell' Egitto di casa di servitudine, o per quel Dio che ti comandò non giurare il nome di tuo Dio a falsità, e se confesserai la verità alle parole che io ti ho detto o a quelle che io ti dirò, sopra le quali debbi rispondere la verità, giongo sopra di te e de tuoi eredi e gli eredi de tuoi eredi, e tutte le benedizioni che sono scritte nelli cinque libri della legge che dette Dio a Mosè nel Monte Sinai, e se non risponderai e dirai la verità, e prevaricando il detto sagramento, toccando le scritture nostre corporalmente possa sopra di te e li tuoi eredi e gli eredi de' tuoi eredi tutte le bastemie, che si contengono nel libro di Moises, e non si cessi da te colta nè lebra nè palo in mano, e non ti perdoni Dio, se prevaricherai il detto sagramento, e che ti metta di tanto male de tutti gli altri ebrei d' Israele con tutte le bastemie del parto, che sono scritte nelli libri delli ebrei detta la legge di Moises; e questo sagramento debbi fare senza inganno, e che tu non possi in questo sagramento commettere nessuna magagna, se non come Dio ne commise. »

CAPO XVII.

AVVENIMENTI POLITICI DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1494. AL 1506.

Essendo predominante tuttora il partito de' Vitelli, Città di Castello prendeva parte nelle loro fortune e nelle loro disgrazie. In ogni incontro li promoveva. e distingueva con onori straordinarj. Nel 1494. Federigo di Sante Vitelli fu fatto commissario del Comune per la peste. Nello stesso anno furono mandati dei fanti a Pietralunga per fare l'incontro a Camillo Vitelli, che militava coi suoi fratelli Paolo e Vitellozzo per gli Orsini contro i Colonnesi nemici del Papa. Nel 1495. li 22. febrajo la Comune si assunse il peso di pagare il prezzo dei beni Vitelli, che erano stati comprati da 64. cittadini obbligati da Sisto IV. e restituiti ai Vitelli. Nel 1598. furono mandati da Città di Castello fanti sotto il comando dei Vitelli alla impresa di Montepulciano; altri fanti a Vitellozzo Vitelli marciato per favorire gli Orsini; altri a Paolo Vitelli a Pisa. In detto anno Paolo Vitelli fu nominato Capitano generale della Republica Fiorentina: fu onorato con una orazione panegirica da Marcello Virgilio, e con gran feste in Città di Castello fu onorato il di lui ritorno con un regalo di un bacile con suo boccale d'argento, libbre 50. cera lavorata, e libbre 50. di confettura. Si mandò a prendere la passavolante a Poppi guadagnata da detto Vitelli. Ritornò in Città una seconda volta il Vitelli, e fu ricevuto con carro trionfale, e furongli fatti altri presenti. Era stato sempre vincitore Paolo Vitelli fino a che tentò la impresa di Pisa. Non potè però prenderla, chi racconta per le grandi malattie del suo esercito, chi poi per la gelosia che era nata dalla felicità delle sue imprese fino a quel punto. Accusato di aver trascurata la presa di Pisa, fu messo in sospetto della sua fedeltà ai Fiorentini, e venne decapitato in Firenze senza udire le sue difese il 1. ottobre 1499., come scrive il Guicciardini, in età di anni 38.

Vitellozzo Vitelli temendo, che gli succedesse la stessa sorte, si rifugiò in Pisa, dove per vendicarsi de' Fiorentini trattò con altri la occupazione di Arezzo. Negli annali tifernati si legge, che Bartolomeo di Gaspare Gettati comandante di una truppa andette a prendere l' artiglieria a Frassineta, che poi si dice esser giunta. Si legge, che Roberto Baglioni di Perugia passò per Città di Castello per andare al campo alla Pieve di S. Stefano. Si mandarono dalla Città spie segrete a Firenze. La occupazione di Arezzo, felicemente riuscì a Vitellozzo, che fu invitato a prenderne la Signoria. Vitellozzo prese le chiavi della Città e subito le restituì, dicendo, come narra Giovanni Rondinelli nella relazione sopra lo stato antico e moderno di Arezzo in 8. Arezzo 1755., che avrebbe protezione di Arezzo, come di Città di Castello sua patria. Per l' assedio della fortezza di Arezzo accorsero Pietro de' Medici, fin dal 1494. cacciato da Firenze dal partito contrario, Fabio Orsini, Pandolfo Petrucci da Siena, Gio. Paolo Baglioni di Perugia, e Giulio Vitelli Vescovo di Città di Castello con molti armati, per cui la fortezza fu presa. Vi giunse anche da Città di Castello il Card. Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, che nel 1513. divenne Papa col nome di Leone X. Seguita a narrare il sullodato autore, che Giulio Vitelli Vescovo indusse Vitellozzo a cedere Arezzo al Re di Francia, e ne fece prendere il possesso a Sinibaldo comandante de' Francesi, ma Carlo VIII. Re di Francia volle che Arezzo si restituisse ai Fiorentini nel 1502.

Il fine che doveva avere Giulio Vitelli in consigliare il fratello Vitellozzo a cedere Arezzo al Re di Francia (venuto in Italia per la conquista del Regno di Napoli, e poi cacciato dalla lega de' principi Italiani *pro communi christianorum beneficio et cura, ac totius Italiae quiete*, come scrive il Burcardo nel suo diario) era per avere un forte ajuto contro le intraprese di Cesare Borgia detto il Duca Valentino figlio spurio di Papa Alessandro VI., che era stato investito del possesso di molte Città, e cercava di estendere il suo dominio in altre ancora. Ed in fatti molti Signori delle Città fecero una lega nel 1502. contro il medesimo. Tra questi fu Vitellozzo Vitelli, e fu tolto al Duca Valentino Urbino, che

fu restituito col suo ducato a Guidobaldo, e molte altre terre e Città, e fu assediato in Imola. (Burcardo all' an. 1502.)

Vitellozzo avendo già preso Arezzo e Cortona poteva andare direttamente a Firenze, che era divisa in partita, e spaventata per i progressi di Vitellozzo, ma egli amò meglio d' impadronirsi di Borgo più vicino a Città di Castello, dove là faceva da padrone col pretesto di non voler lasciare nemici alle spalle.

Dal libro del cassierato della Comune si legge, che nel 1500. si spedì in agosto artiglieria e fanti alla Fratta. Poco dopo si regalò il nunzio colla nuova, che Vitellozzo era entrato in Perugia.

In dett' anno si onorò il funere di Pantasilea Vitelli con scudi e doppieri dipinti da Pier Giovanni.

Si mandò artiglieria a S. Giustino. A Piosina era il campo de' Castellani, ove era Vitellozzo contro i Fiorentini. Si prese dai Castellani Anghiari, e si officiò in S. Maria Maggiore in ringraziamento. La campana di Anghiari fu portata in pezzi in Città di Castello. Li 30. luglio ritornò l' artiglieria da Arezzo e fu mandata in Urbino.

In quest' anno furono trattati dal Comune nel mese di luglio in Città di Castello il Card. de' Medici, Pietro suo fratello, il Card. Orsini e Guidobaldo Duca d' Urbino.

Il consiglio di Città di Castello volle nel 1501. ai 23. decembre onorare la famiglia Vitelli, che era in elevata fortuna per Vitellozzo, col decretare, che in perpetuo uno di questa famiglia fosse sempre nel numero degli otto cittadini, che avevano in custodia le porte della città, e di più che avesse due voti. E siccome i Vitelli erano di porta S. Maria (questo era il solo ramo favorito dei Vitelli), così si seguitarono ad eleggere altri due per non pregiudicare i diritti de' cittadini di questa porta.

Il Duca Valentino intimorito della lega fatta contro di lui si seppe talmente maneggiare, che fece con i Signori della lega una concordia e riconciliazione. Richiamò al suo servigio Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo e Oliverotto da Fermo. Questi fidandosi del Duca Valentino colle loro forze ripresero Urbino e Camerino, forzarono Senigallia a rendersi al Borgia. Nel mentre, che questi capitani a-

spettavano i compensi per le loro imprese, il Duca chiamò a se Vitellozzo e Oliverotto, e nel 1. gennajo 1503. li fece strangolare in una camera, e imprigionò gli altri, de' quali quasi tutti si disfece in un modo o in un' altro.

Li 3. gennaro si adunò il consiglio in Città di Castello dell' una e l' altra cerna (quello della terza cerna fu solo negli anni 1491. 92. 93.). e tutta la massa del popolo. Il Potestà publicò la morte di Vitellozzo, e furono eletti tre oratori al Duca Valentino, Luc' Antonio d' Anghiari già Vicario del Vescovo, maestro (di grammatica e poesia) Cristoforo de Polancis, e Burchio d' Arezzo, che si unissero ai già destinati Albizzino Albizzini e ser Antonio Fidanza, colle credenziali e istruzioni di dare al Duca la Città e il contado. Si cominciò subito a gridare — Chiesa Chiesa, Duca Duca! e si portò il vesillo della Chiesa colle armi del Duca per la Città. Senza perder tempo il Duca Valentino si portò a Città di Castello. La Comune gli mandò incontro due deputati mess. Dionigi Agatoni e Pierpaolo Boni colle chiavi della Città, costituendosi sotto la obedienza del Papa, della Chiesa e sua. Fu trattato e onorato in Città di Castello nel mese di febrajo a spese del Comune, incombenzati a tal' effetto ser Piero di Lorenzo, ser Antonio Crivellari, ser Annibale di ser Mariotto e ser Angelo Albizzini.

Il Duca si mostrò soddisfatto, non si fermò al saccheggio delle case e beni de' Vitelli, ma esiliò e fece morire molti cittadini. Indi aboliti tutti i Magistrati, ne creò uno di dodici dipendenti col titolo di Conservatori della Città. Così dopo essere stata questa per 35. anni sotto la influenza predominante dei Vitelli, cadde in potere del Duca Valentino, che come scrive Burcardo presso il Rainaldo, era giunto al segno, *ut ejus arbitrio ad libitum omnia gubernentur, qui non tamquam hujus imperii protector aut dux, sed velut hostis apertissimus omnia dilapidatur.* Negli Ann. Camald. t. 7. p. 254. si narra, che il Duca nel 1495. passando per la Pieve S. Stefano devastò col ferro e col fuoco l' Abbazia di S. Maria di Trivio sulle Alpi di Bagno nella diocesi di Sarsina.

Trovandosi Giulio Vitelli in questo tempo fuori di Città di Castello, voleva ritornare in Città, ma fu respinto dal popolo già sollevato in favore del Duca. Quindi co' suoi nipoti

Vitello e Giovanni andette a Perugia, dove non credendosi sicuro, mentre poco dopo il Duca s' impadronì di quella Città, si rifugiò in Siena; ma anche ivi minacciato dal Duca, mise tutte le donne e fanciulli de' suoi parenti e aderenti nella fortezza di Pitigliano di Arezzo, il di cui conte Niccolò Orsini stava sotto la protezione del Re di Francia, e però la rispettò il Duca Valentino. Giulio co' suoi nipoti e aderenti tentò di far partito dentro la Città per ristabilire la sua famiglia, ma la congiura fu scoperta, i cospiratori puniti e Giulio privato del Vescovato di Città di Castello da Alessandro VI., come già si disse, si ritirò co' suoi a Venezia.

Il Duca Valentino avea lasciato in Città di Castello suo Luogotenente Giacomo Codronelli d' Imola.

Il 1. marzo ebbero luogo i nuovi Priori, perchè a motivo delle non poche turbolenze, furono con breve pontificio publicato il dì 18. nominati i nuovi Priori, come siegue. *Alexander Papa VI. Dilectis filiis Locumtenenti et Prioribus populi et Communis Civitatis nostrae Castelli. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus diebus de bono et quieto regimine istius nostrae Civitatis cogitantes, decrevimus, Priores vestros post finem officii vestri nos hic creare et deputare, et propterea tunc per aliud breve nostrum vobis mandavimus, ne ad aliquam Priorum electionem deveniretis, prout in dicto brevi plenius continetur. Cum autem dictos Priores deputaverimus pro bimestri incepto praesentis mensis martii, quorum nomina in calce praesentis brevis descripta sunt, volumus autem et vobis mandamus ut Priores ipsos, statim visis praesentibus, ad officium Prioratus hujusmodi, ejusque liberum exercitium pro dicto tempore cum provisione, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis admittatis et admitti faciatis, contrariis non obstantibus quibuscumque. Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 13. martii 1503. Pontificatus nostri anno II.*

Il 21. luglio Alessandro VI. risponde agli Oratori tifernati, che chiedevano il Vicariato perpetuo della Città al Duca Valentino, di volere a ciò pensare.

I Priori di maggio e giugno furono trasmessi per lettera del Duca Valentino *S. R. E. Confalonerii et Capitanei ge-*

neralis. Romae in palatio Apostolico 28. aprilis 1503. per Caesarem Ducem Romandiolae Valentinum.

Li 15. maggio fu inviato per oratore al Papa e al Duca Valentino Giacomo Baldnini coll' assegno mensile di 10. ducati d' oro. Doveva provvedere all' impronto di dncati 260. duvuti dalla Comune ai segretarj apostolici per certe tasse degli officj della Città, per cui era stato mandato l' interdetto.

Li 13. giugno venne il nuovo Governatore Mons. Rinaldo di S. Cilia, fu ricevnto con arco trionfale, e gli fu dato un pranzo e due cene dai Priori. Portò nna bolla, che si trova tutta cancellata in Comnnità l. 2. c. 244., e conteneva, quanto pare al Certini, gl' interessi di Montone e Citerna, e qualche particolarità pregiudiziale ai Vitelli.

A questi erano stati confiscati i beni, ed erano stati restituiti gli esuli indebitamente spogliati dai Vitelli ai loro beni e diritti. Angelo Virili chiese nn compenso per i gravi danni sofferti negli anni scorsi. Si annullarono l' esenzioni dei dazi a ser Andrea agente di casa Vitelli e a maestro Batista tessitore di seta senza meriti precedenti e conseguente utilità.

Mentre il Duca Valentino meditava nuove conquiste, fu spogliato di quelle che aveva per la morte di Alessandro VI. successa li 18. agosto 1503. Fu publicata in Città di Castello il di 20. A questa notizia si armò il popolo, e fu la prima origine degli armamenti accaduti nelle altre volte in tempo di conclave alla morte dei Papi. Siccome si temeva di tutti gli esnli, così tutti furono avanti il Governatore e i Priori richiamati, tra i quali Federigo e Sante Vitelli, Cerbone di Tiberio Cerboni, Gio. Maria di Pierantonio Tiberti, ed altri, coi quali fu fatta una pace solenne con soddisfazione universale.

Li 3. settembre 1503. furono rimessi gli otto delle custodie già aboliti da 8. mesi circa. Rientrarono in Città i Vitelli, e furono riammessi ai pnblici officj. Si rinnovò anche la legge, che nno dei Vitelli di porta S. Maria fosse sempre degli otto con due voti, oltre i dne cittadini della porta stessa.

Ritornò anche Giulio Vitelli, e tentò di fare l' assedio a Montone, che era stato posseduto da Niccolò sno padre, e da Paolo suo fratello, e poi fu loro confiscato da Alessandro VI.,

e insieme con Citerna posto sotto la giurisdizione di Perugia. Di fatto li 3. novembre 1503. s' incamminò verso Montone seguito dai soldati vecchi di Vitellozzo e da molti Castellani; ma per consiglio ed opera di Gio. Paolo Baglioni, che governava a nome di Perugia Montone, fu levato l' assedio.

Come è stato accennato, sotto Alessandro VI. fu atterrato il governo amministrativo del Comune, ma sotto Giulio II., che con breve del 24. giugno 1504., conferma lo statuto della Città in tutto ciò che è ragionevele, nè si oppone alla libertà ecclesiastica, furono ristabiliti gli officj come prima; ma per ora mandò le nomine de' Priori con breve, non avendo potuto ancora formare il bussolo.

Nel 1504. confermò i Priori dei due ultimi mesi novembre e decembre per i primi mesi del 1505. gennaio e febrajo con breve diretto al Governatore Carlo Orfei. *Julius Papa II. Dilecto filio Maximo Grato cubiculario nostro Locumtenenti Gubernatoris et Communitatis Civitatis Castelli salutem ec. Ne Civitas ista nostra peculiaris sine Prioribus populi ac solito Magistratu remaneat, volumus et praesentium tenore concedimus, quod ii, qui nunc Priores ibi funguntur officio, officium ipsum continuare, exercereque possint, donec nos de Prioribus januarii et februarii proxime futurorum mensium, prout cupimus, intra paucos dies provideamus. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 26. decembris 1504. Pontificatus nostri anno 2. — Sigismundus.*

Mandò poi nell' anno seguente il bussolo diretto al detto Luogotenente Mons. Massimo Grati, come siegue. *Dilecte filii ecc. Mittimus tibi rotulum officiorum Civitatis nostrae Castelli pro integro quinquennio per nos et de mandato et ordinatione nostra confectum et ordinatum, ac mature digestum, ut ex illius inspectione perspicies. Volumus ac tibi districte mandamus, ut juxta illius ordinem et seriem distincte et separatim singulorum nomina et officia in pilis cereis, sive brevibus redigere cures et facias, ac juxta consuetum stylum et morem sub fide et arcta custodia, et fidelibus seris et clavibus in capsulis, sive pixidis consuetis redigere et deponere procures, et singulis temporibus et interstitiis exinde officia extrahi et deputari valeant, cesseique omnis dissensio et discordia, quae quandoque ex ipsis exoriri solent, auferaturque omnis materia*

dissensionum inter cives istius praefatae Civitatis nostrae Castelli, quoniam quietem summopere affectamus. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 18. *aprilis* 1505. *Pontificatus nostri anno* 2. — *Sigismundus.*

In questo modo Giulio II. come cercava di ridurre le Città dello Stato Pontificio alla sua obedienza, togliendole dai prepotenti signori, così ancora provvedeva alla interna tranquillità delle medesime.

CAPO XVIII.

COSE NOTABILI DAL 1494. al 1506.

Nel 1494. Alessandro VI. avendo inteso, che Ottaviano Ubaldini faceva edificare fortalizj nel territorio delle Carpini, o riceveva giuramento dai sudditi della Chiesa, e con pregiudizio della Città, ordina, che egli desista da ciò.

Li 19. agosto maestro Luca di Gilio Signorelli di Cortona pittore riceve per rata di prezzo per la tavola dipinta nella chiesa di S. Agostino una vigna del valore di 60. fiorini da Francesco di Giovanni d' Antonio.

Li 27. settembre Alessandro VI. chiede da Città di Castello 300. soldati a spese della medesima per un mese contro i Colonnesi e i Savelli per avere essi occupato la fortezza di Ostia. Li 15. ottobre si lamenta il Papa, che invece dei soldati i Castellani gli abbiano spedito un oratore, e dice che vuole i soldati sotto pena di 1000. ducati d' oro di Camera.

Li 29. decembre si fanno leggi sulla caccia de' lepri e de' caprioli.

Si paga il Fantastico pittore, per pitture e figure fatte nella camera del Comune.

Branca di mes. Niccolò Capoleoni è commissario della fabbrica di Castel leone e di tutta la montagna.

Nel 1495. maestro Vincenzo da Valenza raffinatore de' zuccheri dalla Comune viene premiato.

Vi era una cassa istituita per· are la piazza di sopra detta nuova. Si comprano le case e botteghe de' Petrolini, sei case di ser Sante Vitelli, le botteghe de' Gesuati, quella del Campanelli, sei case dei Migliorati e sei dei Frenguelli.

Batista da Lucca maestro di seta è salariato dal Comune.

1497. il Legato di Perugia Card. di S. Maria in via lata de Borgia nipote del Papa fu li 15. decembre suo Luogotenente in Città di Castello il dott. Alessandro Cordoli di Narni.

1498. li 13. gennajo si conferma la elezione di due maestri di grammatica, e poesia, giacchè uno non bastava, e furono Bernardino Carleoni di Cremona con 70. fiorini ed abitazione, e maestro Angelo Passerini. Furono rifermati con molta lode nell'anno seguente.

1499. li 23. aprile era Luogotenente del Legato di Perugia il dott. Gio. Batta. Sardoli di Todi.

Li 26. luglio venuto maestro Vincenzo d' Antonio da Valenza raffinatore di zuccheri, gli si decretarono 15. fiorini, la esenzione per introdurre ed estrarre lo zucchero ed altro del suo mestiere, purchè venga in Città colla famiglia e coll' obbligo d' istruire almeno uno nell' arte, e dopo che l' avrà insegnata debba ricevere 25. ducati larghi, e non possa partire, che dopo aver chiesto licenza sei mesi prima.

Si fa un voto dalla Comune di mandare un pellegrino al S. Sepolcro per la cessazione della peste.

Nella contrada di Pelagallo vi era una fabbrica di salnitro e polvere della Comune.

Con breve del 12. decembre Alessandro VI. ordina al Comune di Città di Castello, che ricevano bene e tutelino Alessandro da Castello Conestabile del Papa, che dovea passare con 25. muli carichi di polvere e d' istrumenti da guerra diretto a Cesare Borgia Duca Valentino Luogotenente generale del Re di Francia per la spedizione intrapresa in Romagna. Il detto Alessandro era figlio ed erede di Lorenzo Giustini, che nel 1497. richiedeva il rimborso di 5300. ducati alla Camera apostolica per i beni di Niccolò Vitelli comprati da Lorenzo suo padre, e poi perduti perchè furono re-

stituiti a detto Niccolò. Così da Lettera del Card. di S. Giorgio Camerlengo del Papa.

1500. la Comune nominava quattro rettori della Fraternita, due soprastanti pel Corpus Domini, due altri per la festa di S. Maria Maddalena, che faceva la Città, e per agosto i soprastanti *pro solemnitate S. Floridi advocati, protectoris et defensoris Civitatis, populi et Communis.*

In quest' anno furono fatti 26. capitoli cogli ebrei, che volevano aprire il monte dell' imprestito, ed erano 13. famiglie che facevano la supplica.

Nel 1502. Lorenzino da Montauto ingegnere è pagato pel disegno della fabbrica del palazzo de' Priori. Si pagò un certo architetto da Siena per un disegno e modello in terra per ingrandire la Città.

Niccolò Guelfucci fu creato cavaliere aurato, e onorato di stendardo publico. In questa occasione si ha, che i salioni erano fasci di legna da bruciare per festività.

1503. nel marzo furono dalla Comune deputati gli officiali delle strade, e ordinata la demolizione dei portici, dei quali abbandonava la Città. In detto mese il Luogotenente Codronchi scelse quattro economi di S. Florido, due revisori de' conti, e due depositari di S. Florido, due economi di S. Francesco, due di S. Maria Maggiore, e due di S. Domenico.

Li 3. aprile la Comune fa dono a S. Antonio di Costantino di Luca, che avea ucciso la moglie, e si obbliga a vita a servire allo Spedale di detto Santo. Così supplicarono i rettori e confratelli di S. Antonio.

Li 23. maggio viene eletto lettore di legge con due lezioni al giorno Francesco Fucci, e maestro di grammatica Matteo de' Ruggeri.

1504. Cristiano di Leonardo Canauli era maestro di grammatica e poesia. Si pagano ad esso 3. fiorini, poi altri 7. per aver composto certa comedia per la festa di S. Florido. Divenne cancelliere del Comune sino all' aprile 1507., poi seguitò come sostituto cancelliere. Nella scuola ebbe per sostituto Gio. Batta. di Bernardino di Giacomo d' Uberto e poi Giacomo Galgani. Esistono alcune buone poesie del Canauli in casa Mancini.

Li 11. settembre si spediscono a Roma ser Biagio Ranucci e Andrea di Gio. Piero per giustificare le querele della città contro il richiamato Governatore Carlo Orfei Generale di S. Marco di Mantova, per ottenere, che le insaccazioni degli officj non si facessero a Roma, e per fissare il quantitativo dell' elemosine consuete ai Monasteri.

Li 20. detto il Governatore intima ai Priori di non prender denaro ad interesse a nome pubblico senza sua licenza.

Li 15. novembre il Papa spedì un breve, col quale si ordina, che il Potestà veda le cause, e il Governatore non vi s' intrometta senza una gravissima ed urgente ragione; che i notari del governo debbano cavarsi dal collegio de' Giudici e Notari di Città di Castello, che senza il Governatore o chi per esso non possa farsi consiglio, nè risolversi alcuna cosa.

Nel 1505. li 10. gennajo il consiglio decretò, che nessun forestiere potesse acquistare beni stabili nel territorio pel danno delle rendite, che andavano via.

Li 2. mag. i Priori e i 32. mandarono oratori Albizzino Albizzini, il medico dot. Pietro Capucci, Gio. Maria Tiberti e Pierantonio Brozzi al castello di Celle, ove si era stazionato il Governatore Massimo Grati per supplicarlo a tornare in città, che gli darebbero ogni sicurtà per distornarlo dal bando contro i militari tifernati, che militavano sotto altre insegne, che della Chiesa. Stette a Celle il detto Governatore sino agli 8. settembre, in cui venne il nuovo Governatore Carlo Maschi di Rimini cavaliere aurato, dottore e conte palatino.

In quest' anno vi fu grande carestia. Si ordinò la compra del grano *in agro piceno*. A Vitello Vitelli fu data la custodia della Città con guardie, perchè si temeva la plebe digiuna *timere nesciens* potesse far rumore.

Li 6. maggio volendosi edificare un molino nella villa di Nuvole nel fossato di Reticelli, si chiede di condurre l' acqua che nasce nel Bagno.

Li 22. giugno il Governatore Grati scrive ai Priori, che il Papa voleva a se cinque cittadini ad effetto, come egli pensava, di vedere, se per alcun verso potesse stabilirsi in perpetuo riposo questa Città. Egli avea dilazionato, ma nuovamente inculcatogli dal Papa, ordinò, che si presentassero sotto pena di ribellione e confisca de' beni di ciascun Priore. I

cinque erano Albizzino Albizzini, Cerbone Cerboni, Antonio Tarlatini, Vincenzo Cordoni e Pierantonio Brozzi, i quali prima di presentarsi chiesero, che si mostrasse loro il breve originale del Papa. Il Governatore rispose di esser ben soddisfatto, che i cittadini chiamati erano per obbedire: in quanto poi all' esibire il breve originale desiderava sapere, se a quei buon uomini sembrava, che egli dovesse andarli a trovare a casa col breve, che gli avrebbe soddisfatti. Pure quando credessero, che i loro pretesti vincessero l' autorità sua, avessero fatto a lor modo, che egli non avrebbe mancato di far ciò che doveva.

Si pagano dal Comune 40. fiorini pel tetto della chiesa di S. Maria Maggiore, il che significa, che la fabbrica era vicina al suo termine. Quando erano intere le due navate della Chiesa al lato del vangelo, si vedeva l' altare dedicato alla Madonna con altri Santi dipinto e sotto piccole figure erano dipinti tutti i prigionieri offerti a questa chiesa, ai quali Niccolò Vitelli donò la libertà. Fu distrutta questa pittura verso la fine del secolo XVII.

1506. 1. ottobre venne per Governatore il Luogotenente del Legato di Perugia Mons. Lorenzo da Lucca Vescovo *Sagunensis.*

Dal libro del dazio di Comunità si legge la tassa delle monete. Ducato d' oro largo grossoni 20., ducato stretto di camera grossoni 19. e mezzo: fiorino grossoni 10., giulio grossoni 2. meno un quattrino: carlino un grossone e mezzo, cioè 6. bolognini nuovi: idem a quattrini, 27. quattrini: grosso bolognini 4. nuovi: idem a quattrini buoni 26. idem a quattrini correnti 18., anconitano bolognini 2. nuovi: idem quattrini 9., ed in quattrini buoni mezzo grossone: bolognino quattrini 6. nuovi: cinquino denari 5. quattrino denari 4.

CAPO XIX.

STATO CIVILE DI CITTA' DI CASTELLO, E COSE NOTABILI DAL 1306. AL 1539.

La Comune di Città di Castello era regolarmente parlando amministrata da otto Priori per bimestre, da otto custodie, due per porta, e due vesilliferi o gonfalonieri. Il governo pontificio volendo provvedere varj disordini, più volte destinava direttamente i Priori, e gli altri officiali per breve pontificio, onde stabilì ancora, che fosse approvata la insaccazione degli officj. Giulio II. nel 1505. avea ordinato, che il bussolo fatto in Roma servisse per cinque anni con la lista de' consiglieri e Priori a tempo per tempo sotto pena di ribellione e di scomunica maggiore. Il Governatore lo dovea custodire con diligenza. I consigli erano dei 16., dei 60. e dei 150. I Priori davano autorità agli otto, e poi la davano il consiglio dei 16. e dei 150., e allora era piena autorità degli otto.

Città di Castello fu messa sotto il Card. Legato di Perugia, che in sua vece mandava un Luogotenente ossia Governatore tanto per la Città, che pel distretto, e spesso ancora per Citerna e Montone. Ogn' anno veniva un nuovo Luogotenente o Governatore colle patenti del Card. Legato. Ogni sei mesi o al più ogn' anno quando era rifermato veniva un Potestà o un Pretore, come si chiamava in questi tempi, col breve del Papa e le patenti del Legato. Si presentava il Potestà ai Priori, che sedevano in in tribunale di pietra vicino al loro palazzo, e fatto un discorso, presentava il breve e la patente, due tazze d' argento e il privilegio del suo dottorato, promettendo con giuramento di osservare la giustizia, di non fare rappresaglie ecc.

I Priori erano salariati dal publico secondo la concessione del Card. Savelli già Legato.

Li 3. aprile 1503. era stato privato dall' officio di Potestà Bartolomeo Franceschi accusato per aver liberato certo Filippo da Citerna inquisito come falsario, con aver ricevuto un chirografo di 15. ducati. In tale occasione furono eletti

quattro sindacatori, un consultore e un notaro, acciò i Potesà non cadessero in simili delitti. Il detto Bartolomeo fu assoluto e rieletto Potestà.

Ogn' anno si rinnovavano gli officiali della Comune, cioè un provveditore, due regolatori, un cassiere, un notaro cancelliere, un camerlengo delle gabelle grosse, quattro officiali delle mercanzie, quattro dell' abbondanza, quattro *aeris*, *sive curatores sanitatis*, due officiali del danno dato con due notari, quattro tassatori delle carni e dei pesci, quattro approvatori e quattro definitori della Comune.

Per il ben servito il Potestà otteneva dalla Città il vessillo della medesima.

Il consiglio della Città era composto dei 16. *boni viri*, dei 60. e dei 150. Il Card. Gabriele Gabrielli di Fano Vescovo d' Urbino e Legato di Perugia li 24. febrajo 1510. mandò la nota dei Priori e dei 16. per i mesi di marzo e aprile, e scrisse, che presto sarebbe venuto egli stesso a rifare il bussolo.

I nuovi 16. e i nuovi Priori andavano alla residenza del Vescovato, ove abitava il Luogotenente per prestare il giuramento di osservare lo statuto.

Il consiglio della prima e seconda cerna faceva provvedimenti *super moderatione monetarum, super moderatione venditionis carnium et piscium et super provisione salis non congrui*: così li 6. decembre 1506. Di più si aggregavano i cittadini nuovi, si dava la facoltà di fabbricare nuovi molini o di regolare le gabelle.

Ogni semestre si mandavano i capitani ai castelli di Certalto, Castel Leone, Monte Castelli, Castel guelfo, Promano, Muccignano, Pereto, Val di Tevere, Montemigiano, Celle, Scalocchio, S. Lorenzo di Verna, Val di Nestoro, Castel Franco e Pietralunga.

Li 22. agosto 1507. fu stabilito, che l' anno seguente si dovesse far la fiera otto giorni avanti e otto dopo la festa di S. Florido in agosto libera da ogni dazio col previo beneplacito apostolico, che ebbe effetto li 20. giugno 1508. Nel 1514. a contemplazione di Girolama Vitelli si prorogò la fiera a tutto il 2. settembre.

Li 16. marzo 1507. ad istanza di fra Cherubino de' Minori Osservanti predicatore in Duomo il consiglio ordinò, che

gli ebrei portassero un berretto giallo, e l' ebree un velo giallo in testa.

Nel 14. aprile era Luogotenente il dot. Egidiangelo de Arca di Narni per parte del Card. Legato Leonardo de Rut.

Nel 1508. li 11. gennajo si eleggono deputati per conservare il corso della Scatorbia, e rifare alcuni muri de' particolari, che essendo caduti ne impedivano il corso.

Li 4. marzo era Luogotenente il dot. Pietro Serri di Cortona. Li 13. decembre il cav. aurato Pier Simone Isiderio da Jesi.

Li 11. marzo 1509. il Vescovo confermò la prammatica del vestire delle donne, e dei funerali sotto pena di scomuca. La prammatica fu prescritta dal consiglio. Le donne, che portavano di dote più di 200. fiorini, quelle dotate di 150. sino a 200., quelle di 100. a 150., e quelle dotate di 110. in meno potevano avere un solo vestiario di gala, che dal vellnto ed ornati di broccato scenda al solo panno. Il colore cremisi cala sino al colore paonazzo. S' incorra pena, se si abbia più d' un vestiario. Alle contadine si accorda il panno di grana solo per fornitura non per vestire, ed è loro proibito ogni monile d' oro o d' argento.

Per i funerali è accordata la spesa di 6. fiorini di cera ai dottori e agli officiali del Papa anche non dottori, a tutti gli altri la spesa di fiorini 3. Sono eccettuati da questa prammatica i Vitelli per breve di Giulio II. del 27. novembre 1508. gli officiali del Papa, i dottori e i Cavalieri.

Li 20. luglio 1509. il Card. Gabriele Legato di Perugia manda Luogotenente il dot. Pellegrino Cavallini di Cingoli.

Ai 30. agosto venne in Città di Castello il Card. Gabrielli Legato e tra le altre cose notabili decretò che il Governatore non s' intromettesse nelle cause di prima istanza.

In quest' anno apparisce un debito di 300. fiorini da darsi a maestro Elia per la fabbrica di S. Maria Maggiore, e di una cloaca.

Nel 1510. si ordina, che le monete tosate, marcelli, troni e regonensi non si spendano di più che per 52.

Lamentatosi Cristiano Canauli del salario diminuito per la elezione di Angelo Passerini, e volendo andare a Gubbio, ivi chiamato attesa la sua scienza, si riferma col peso di fare una sola lezione al giorno.

Il Card. Legato Gabrielli stimolò i Tifernati a dare un contingente di truppe a Giulio II., come già Perugia avea dato 400. soldati. Il consiglio rappresentò, che il Papa avea venduto i proventi, e l'entrate della Comune, avea tolto li 357. fiorini, che servivano per lo stipendio de' maestri, oratori, bonifici de' muri civici ecc. oltre il denaro degli officj, ne' quali erano insaccati tanti cittadini. Era stata privata la Città anche di 100. fiorini estraordinarj destinati per acconciare i publici palazzi, e però la Città stessa era impotente di mandare truppe a proprie spese. Si vede con ciò, che il Papa teneva molto ristretti i Tifernati, onde non ajutassero i di lui nemici. In fatti nel 1511. il Card. Legato proibì, che non si spedissero a Giovanni Vitelli comandante de' soldati Veneziani i fanti che aveva richiesto, e si erano impegnati a mandarglieli Chiappino e Vitello Vitelli.

Nello stess' anno 1511. ai 15. febrajo venne per Luogotenente il cav. aurato, palatino e dottore Bernardino Amici di Cantiano.

Li 25. maggio il consiglio ordina, che la Città si metta in guardia, giacchè dai vicini si armavano truppe.

Il 1. settembre intesa la morte di Giulio II. la Comune si armò popolarmente e gli armati si portarono a distruggere il castello di Celle, salve le cose e le persone, e certe esenzioni accordate dal Papa. Si legge che i Cellesi li 12. marzo 1514. rinunziarono ad ogni privilegio ed esenzione, che causava loro continuo disturbo, e giurarono fedeltà come comitatini.

Li 9. settembre 1512. si onorò il funere di Giovanni Vitelli come capitano generale del Papa, come fu fatto a Gio. Liso di Paolo Vitelli li 14. marzo 1511., col mandare il vessillo di giustizia e 24. torcie.

Li 6. maggio fu rinnovato l' officio degli otto di balìa.

Nel 1514. fu portata in processione la Madonna delle Grazie per la peste, che era in Città fin dall'anno antecedente.

Li 4. decembre si fecero regolamenti sulla fabbrica della lana: che nessuno possa ritagliare i panni forestieri, se non ha fabbricato in Città 8. pezze all'anno, e possa ritagliare panni da 70. e 80. veronesi, mantovani, stametti cordellati, caliste, perpignani, rascie, saje e saventoni forestieri, non facendosene abbastanza in Città. I panni introducibili debbono essere di certo numero di fila. Saranno premiati gli estrattori de' panni fatti in Città. Certo panno paonazzo è detto monachino.

Li 4. marzo 1515. si fa bando per regolare le caccie ai debiti tempi, onde si moltiplichino i fagiani, che non senza grandi spese avea fatto venire il Comune, e ne avea messo molte paja nel contado.

Si riferma Bernardino d'Ancona maestro di Grammatica.

Li 22. novembre passò dalla Città il Card. Antonio dal Monte Legato di Perugia già stato Vescovo di Città di Castello per andare a Firenze.

Nel 1516. è Luogotenente il cav. dott. Gio. Maria Sorboli da Bagnacavallo.

Si scrive a ser Niccolò Tarlatini in Rimini, che compri 300. lancie per fare una giostra.

Per breve di Leone X. dei 30. settembre 1516. disteso dal Bembo, si confermano i privilegj e statuti di Città di Castello dati dai suoi predecessori, *et maxime, quod nullus Perusiae, vel cujusvis provinciae etiam de latere Legatus aliquam in vos et successores vestros jurisdictionem et superioritatem exercere possit, sed tantum ejusdem Gubernator per Romanum Pontificem pro tempore existentem Civitatem istam regere et gubernare debeat.* E ciò concede *non ad unius aut alterius nobis pro vobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate.*

Nel 1517. vi furono gran movimenti in Città di Castello. Guidobaldo Duca d'Urbino avendo ricuperato il suo Ducato occupato dal Duca Valentino dopo la morte di Alessandro VI. non avendo figliuoli, avea addottato per figlio e suc-

cessore Francesco Maria Della Rovere nipote di Giulio II. e nipote per parte di sorella di Guid' Antonio suo figlio morto senza successione. Ma Leone X. con bolla del di 11. marzo 1516. spogliò del Ducato Francesco Maria e ne investì Lorenzo de' Medici suo nipote, come si accennò parlando delle imprese militari di Mons. Giulio Vitelli, che coll' ajuto dei Fiorentini occupò Urbino. Francesco Maria tentò di riprendere il suo stato con un esercito di Guasconi e Spagnoli. A questa notizia si allarmò Città di Castello nel 2. maggio 1517. udito, che gli Spagnoli si portavano a Perugia con intenzione poi di far l' assedio a Città di Castello. Pertanto il consiglio di tutta la massa ordinò, uditi ser Cerbone Cerboni, l' Arcidiacono Cornelio Galanti e il cav. Calisto Fucci, che si pensasse alla difesa col procurare le provisioni necessarie, col riparare le mura, le fossa e tutt' altro, *ne quid damni, incommodi aut detrimenti respublica capiat aut habeat.* Mancavano i mezzi di difesa. Fu preso già l' espediente, che i nuovi Priori di marzo e aprile avessero il ristretto salario di 120. fiorini *sine paliis sive mantellis consuetis ob nimias et magnas expensas, quae fiunt, et tumultus et bella convicinia, quibus gravatur Communitas.* Nè ciò bastava; perlochè senza esempio tutto il Magistrato si dimise per le spese della guerra. Convenne per altro decretare li 2. decembre, che due Priori risiedessero in palazzo per trattare i publici affari, ognuno dei quali pernottasse giorni 15. con salario di 10. fiorini tra ambidue per le loro spese e della famiglia. Questa abdicazione del Magistrato dal 1517. durò per 5. anni 6. mesi e 15. giorni.

La guerra e il timore di essa svanì, perchè Francesco Maria della Rovere, ricuperato che ebbe con forze straniere il Ducato d' Urbino, prevedendo di non potere resistere alle forze del Papa, venne a patti, e prese il partito di ritirarsi a Mantova con tutte le sue robe, artiglieria, e colla famosa libreria messa insieme da Federigo I. Duca d' Urbino suo avo materno. Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino essendo morto li 28. aprile 1519., il Ducato fu riunito alla Chiesa. Dopo la morte poi di Leone X. Francesco Maria della Rovere ritornò con somma facilità al suo Ducato, e ad esso successe Guidobaldo II. li 21. ottobre 1538., e il di lui successore fu nel 28. settembre 1574. Francesco Maria, e di esso li 28. aprile 1591.

Francesco Maria II. ultimo Duca d' Urbino morto senza figli li 28. aprile 1631., per cui il Ducato ritornò alla Chiesa sotto Urbano VIII.

Tutte le spese, che erano destinate alla difesa della Città non avendo più luogo, li 10. gennajo 1518. fu decretato di cingere di nuove mura la Città, diroccate le vecchie, sotto la direzione di Vitello Vitelli e degli otto della custodia. Furono deputati a ciò Gio. Maria Marchesani, Badessa Galgani, Matteo Cordoni e Miglioruccio Migliorati. Fu imposto a chiunque possedesse sopra 100. libre di appassato in ciascuno de' cinque anni il fornire quattro some di legna per cuocere la calce. Li 11. detto quattro fornacciari si obbligarono dare 2 m. stara di calce per ciascuno de' cinque anni a ragione di un grosso per staro, e furono loro accordati privilegj ed esenzioni. Furono fatti contratti con i fornacciari e Lombardi, e si obbligarono molti muratori con istromenti per inalzare le mura.

Li 12. maggio ad onore e gloria dell' Onnipotente Iddio, della Beatissima Vergine, de' Ss. Pietro e Paolo, de' Ss. Florido ed Amanzio, e de' Ss. Nereo ed Achilleo, nella solennità de' quali quest' opera si cominciava, venne il clero e tutto il popolo in solenne processione girando lungo le mura della Città, conforme il costume, fatta sopra di ciò speciale orazione, e furono gettate le prime pietre delle nuove mura della Città vicino alle muraglie della rocca di porta S. Maria verso porta S. Egidio per le mani di D. Luc' Antonio di Anghiari Vicario del Vescovo, di Don Cornelio Galanti Arcidiacono (questi è nominato internunzio insieme con Mons. Tommaso Campeggio Vescovo di Feltre presso il Duca di Milano da Leone X. in una lettera in data 6. *idus aprilis* 1513. registrata da Pietro Bembo *lib. Epistolarum*) di Bernardino da Colle di Milano Vice Governatore, di Calisto Fucci uno dei Priori della Città, Vitello di Camillo Vitelli, Niccolò Guelfucci, Gio. Battista di Francesco Tiberti, Albizzino Albizzini e Girolamo Cerboni Cancelliere del Comune per comandamento degli otto delle balìa, e di altri principali cittadini.

Leone X. volendo compensare Città di Castello per l' impegno preso a favore del suo nipote nell' acquisto del Du-

cato di Urbino, emanò una bolla in data dei 15. decembre 1520., colla quale volle addolcire il disgusto avuto dai Castellani nello smembramento della loro diocesi, che ebbe effetto nello stess' anno, del seguente tenore.

Leo Episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Decet Romanum Pontificem fidelium divina clementia sibi creditorum salubri studio intendere, et indemnitatibus providere: illis tamen, qui sui peculiares sunt filii, apostolicae sedi immediate subjiciuntur, quosque paterna benevolentia et uberiori affectu diligere consuevit, ne damna et jacturas injuste patiantur, naturali quadam pietate, propensiori studio magis exuberantis provisionis remedia consulere, eosque spiritualibus favoribus et gratiis prosequi convenit, prout personarum, rerum, locorum et temporum qualitate pensata, id conspicit in Domino salubriter expedire. Sane accepimus, quod licet alias dilecti filii Communitatis nostrae Civitatis Castelli Mercatellum et Lamolem Vicariatus, Apicchium et Cardam Capitaneatus respective nuncupatos, castra seu oppida cum omnibus fortilitiis, castri, territoriis, districtibus et juribus et pertinentiis per multa tempora respective tenuissent et possedissent, in bellorum turbinibus seu temporum malignitate aut aliis sinistris eventibus causantibus, per Comites, Duces aut Dominos Urbini pro tempore existentes aut alios illis spoliati fuerunt, seu alias illorum naturalem et forsan civilem possessionem amiserunt, illaque per Comites, Duces, Dominos seu alios forsan ab eis seu Sede praefata in Vicariatum vel aliam causam habentes, aut alias per longissima tempora et ultra, de quorum contraria memoria hominum forsan non existit, tenuerunt et possederunt, prout per nos, seu Lamole castrum forsan per dilectum filium Matthaeum Cominum de Aretio vigore certae concessionis sibi per nos nuper factae, ad praesens tenentur et possidentur nomine ipsius Communitatis non parum praejudicium et gravamen. Nos igitur, qui fidelibus praefatis et praesertim dictae Communitatis ob eorum sincerum devotionis affectum, quem ad Nos et sedem praefatam constanti fide gesserunt et gerunt in justitia debitores sumus, quique de possessione castrorum seu oppidorum et Vicariatus hujusmodi et aliorum praemissorum per dictam Communitatem prius habita, et illius spolii aut possessionis hujusmodi, aliisque praemis-

sis plenam, certam et indubitatam notitiam habemus, cupientes jurium dictae Communitatis conservationem, et in illorum amissionis eventum, Communitatem ipsam gratiosis favoribus prosequi, Communitatem praefatam, illius singulares a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendarum harum serie absolventes et absolutos fore censentes, nec non castrorum seu oppidorum hujusmodi, fortilitiorum, villarum, territoriorum, districtuum et aliorum praemissorum confines, designationes, vocabula, quantitates dioeceses, et etiam si nullius dioecesis existant, ac tempus per quod ipsa Communitas possesionem hujusmodi tenuit et habuit illa spoliata forsitan fuit, aut alias illam amisit, et castra seu oppida et alia praemissa per praedictos seu quoscumque alios tenta seu possessa fuerunt, ac concessionem Matthaeo factam hujusmodi tenorem praesentis per expresso habentes, illamque ex praemissis ac certis aliis rationabilibus causis ad animum moventibus penitus et omnino cassantes et revocantes, ac pro infectis haberi volentes, motu proprio, non ad ipsius Communitatis aut cujusvis alterius pro ea nobis super hoc oblatae petitionis instantia, sed de nostra mera deliberatione et liberalitate, ac ex certa nostra scientia, apostolicaeque potestatis plenitudine, castra, seu oppida hujusmodi cum eorum fortilitiis, hominibus, territoriis, districtibus, comitatibus, villis, agris, aquaeductis, molendinis, pascuis, pratis, vineis, nemoribus, terrisque cultis et incultis, juribus, jurisdictionibus et pertinentiis universis ad castra seu oppida hujusmodi quomodolibet respective spectantibus et pertinentibus dictae Communitati, ac ipsam Communitatem adversus praescriptiones quaslibet etiam longissimi temporis, et etiam de quarum contraria memoria hominum non existat .... et ad possesiones ipsas ac in pristinum et eum in quo nunquam possessionem ipsam amisisset, quomodolibet existebat statum auctoritate apostolica tenore praesentium restituimus, reponimus et plenarie redintegramus in omnibus et per omnia, perinde ac si possessionem ipsam naturalem seu civilem nunquam amisisset. Nihilominus pro potiori cautela, castra seu oppida hujusmodi cum eorum castris, fortilitiis, homini-

bus, territoriis, districtibus, comitatibus, villis, agris, aquaeductis, molendinis, pascuis, pratis, vineis, nemoribus, terrisque cultis et incultis, juribus et jurisdictionibus universis ad castra seu oppida hujusmodi quomodolibet respective spectantibus et pertinentibus a Ducatu Urbini separamus et dismembramus, illaque praefatae Communitati pro illius comitatu et territorio cum mero et mixto imperio, gladiique potestate, ita quod Communitas ipsa in illis eamdem auctoritatem, potestatem et jurisdictionem habeat, et per se vel per alium seu alios exercere valeat, quam habebant et exercere poterant illi, qui ea possidebant antequam ad sedem praefatam devoluta seu reversa fuerunt, motu, scientia et potestatis plenitudine, auctoritate et tenore similibus perpetuo damus, donamus et concedimus, ac pro comitatu dictae Civitatis applicamus, appropriamus et assignamus. Ac hominibus praefatis et dictae Communitati in omnibus et per omnia pareant et intendant, atque fidelitatem debitam et devotam ac onera et jura per eos, castra seu oppida et villas ac alia praemissa Comitibus vel Ducibus, Dominis seu quibusvis aliis a possidentibus praestari et solvi solita, præstent, solvant et exhibeant sub excommunicationis latae sententiae et aliis etiam personalibus et pecuniariis per dictam Communitatem eorum arbitrio imponendis poenis motu, facultate et potestatis plenitudine, auctoritate et tenore praefatis mandamus, omnibusque et singulis cujuscumque dignitatis, status, gradus et nobilitatis etiam ducali seu alia excellentiori fulgentibus super castris seu oppidis, villis, hominibus et aliis praemissis perpetuum silentium imponimus, et ad plenariam probationem notitiae nostrae hujusmodi et causarum rationabilium et aliorum praemissorum praesentes utique sufficere, nec ad id cujusvis alterius probationis adminiculum requiri, ipsamque Communitatem in alicujus spolii vitium praemissorum occasione non incidere, et per praemissos aut quosvis alios propterea directe aut indirecte sub quovis quæsito colore .... turbari aut molestari in judiciis aut extra nullatenus posse; sicque per quoscumque judices ecclesiasticos et saeculares, ordinarios, delegatos aut subdelegatos etiam S. R. E. Cardinales, et Camerae palatii apostolici auditores in romana curia et extra eam in quavis instantia sententiam judicari, decidi et interpretari debere, sublata eis et eorum cuilibet quavis alia sen-

tentiandi, decidendi, judicandi et interpretandi facultate, ac irritum et inane quidquid secus super iis per quoscumque quavis auctoritate scienter aut ignoranter contigerit attentare eisdem motu, scientia, potestatis plenitudine, auctoritate et tenore decernimus et declaramus.

Quocirca ven. fratri nostro Episcopo Cortonensi et dilectis filiis Archidiacono ecclesiae dictae Civitatis ac Vicario ven. fratris nostri Episcopi Civitatis hujusmodi in spiritualibus generali per apostolica scripta mandamus, quatenus ipsi, vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios in praemissis eidem Civitati efficacis defensionis auxilio assistentes, toties quoties pro parte dictae Communitatis requisiti fuerint praemissa omnia et singula publicent et nuntient, atque faciant inviolabiliter observari, ac Communitatem praefatam vel ejus procuratorem in corporalem et actualem possessionem castrorum, seu oppidorum, fortilitiorum, villarum et aliorum praemissarum inducant et defendant inductam, amotis ab eis dicto Matthaeo et quibuslibet detentoribus; contradictores quoslibet et rebelles sub excommunicationis et aliis sententiis, censuris et etiam pecuniariis aut aliis, de quibus videbitur, poenis, appellationibus, oppositionibus, subterfugiis et reclamationibus quibuslibet remotis, auctoritate nostra compescendo, invocato etiam ad id, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis, non obstantibus præmissis, nec non nostra, per quam volumus, quod per quamcumque concessionem signatam vel mandatam per nos faciendum non talleretur aut tolli censeretur alicui jus quaesitum, ac fel. me. Bonifacii Papae VIII. praedecessoris nostri, illa praesertim, qua cavetur, ne quis extra suam Civitatem vel dioecesim, nisi in certis exceptis casibus tam expressis et in illis ultra unom dictam a fine suae dioecesis ad judicium evocatur, seu ne judices vel exequutores a sede praefata deputati extra civitatem et dioecesim, in quibus deducta fuerit contra quoscumque procedere, aut alio vel aliis vices suas committere praesumat; et de duabus dictis in concilio generali, aliisque consultationibus et ordinationibus apostolicis, statutis quoque et constitutionibus castrorum seu oppidorum hujusmodi etiam juramento, confirmatione apostolica, aut alia quavis firmitate roborata, privilegiis, indultis, concessionibus ac literis apostolicis castris seù oppidis, nec non Ducibus, Dominis et hominibus

praefatis, vel quibusvis aliis cujuscumque dignitatis, status, gradus, nobilitatis et conditionis existentibus, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine preaedictis, ac cum quibusvis clausulis, etiam derogatoriarum derogatoriis, fortioribus, efficacioribus, insolitis et magis urgentibus concessis, confirmatis et innovatis, quibus, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis specifica, expressa et individua ac de verbo ad verbum, non autem per clausolas generales id importantes mentio, seu alia expressio habenda aut exquisita forma servanda foret, et in eis cavetur expresse, quod eis nonnisi sub certis inibi expressis modis et formis, seu nullatenus derogari possit, illos tenores ac si de verbo ad verbum praesentibus insererentur pro expressis habentes motu, scientia ac potestatis plenitudine, auctoritate et tenore praefatis derogamus, contrariis quibuscumque. Aut si aliquibus, communiter aut divisim a dicta sit sede indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per literas apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Volumus autem, quod dicta Communitas omnia et singula jura, quae castra seu oppida, villae et homines hujusmodi Camerae Apostolicae de praesenti solvunt, eidem Camerae annis singulis eisdem modis et formis solvere teneantur. Nulli ergo dictorum hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, cassationis, revocationis, restitutionis, repositionis, reintegrationis, concessionis, donationis, impositionis, decreti, mandati et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Bb. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarn. Dom. 1520. 18. Kal. januarii Pontificatus nostri anno 8. — P. Gabriellius.

In seguito di questa pontificia concessione li 29. decembre Città di Castello prese possesso di Mercatello per mezzo di Vitello Vitelli costituito procuratore e sindaco con ordine del Card. Giulio de' Medici Vice Camerlengo di S. Chiesa e Legato a Latere di Urbino diretto al conte Roberto Boschetti Governatore di Urbino con sua lettera del 20. decembre 1520., il quale mandò Erasmo Fagiolo suo auditore ad Apecchio ed altri castelli, presenti D. Lorenzo de Mutiis di

Città di Castello Vicario del Vescovo, D. Cornelio Galanti Arcidiacono ecc. Fu in cinque luoghi posto per capitano giusdicente Ladislao di Ottaviano Cambj di Città di Castello per rogito di Girolamo di ser Coriolano Cerboni notaro li 29. decembre 1520.

Li 11. aprile 1521. vennero da Mercatello il Gonfaloniere Francesco Piri, i Priori Cammillo di Tommaso e ser Daniele di Giacomo e gli oratori Galeotto Grani e Francesco Stefanj per rendere omaggio di fedeltà e obedienza al Governatore e Magistrato di Città di Castello, e dopo aver presentato due tazze d'argento di lib. 3. e once 2. coll'arme di Mercatello, presentarono certi statuti, che in seguito furono esaminati e confermati in numero di 13. registrati nel libro degli annali di detto giorno. Dovevano quei di Mercatello avere un Vicario col salario di 6. fiorini al mese (a tempo del Duca Federigo e di Ottaviano Ubaldini erano fiorini 5. e mezzo ridotti a 4. dal Duca Francesco Maria), uno de' quali pel suo notaro. I benefizj doveano essere conferiti al clero di Mercatello. Oltre altre grazie, si accorda al loro Comune il dono di 50. fiorini nelle prime esazioni, e furono fatti cittadini tifernati varj di Mercatello.

Li 18. aprile vennero i deputati del Vicariato di Lamole in numero di 8. e furono di Monte Dale, di Basia, di Pietra Robbia, di Parchiule, di Guinza e di Sompiano, e offrirono anch'essi due tazze d'argento per giurare fedeltà, per la conferma de' loro statuti, per avere un Vicario a Lamole. Pel loro comune furono rilasciati fiorini 25.

Li 30. giugno furono eletti il Vicario di Lamole e il Capitano del castello della Carda.

La Republica Fiorentina scrisse lettera ai Priori di Città di Castello come siegue. *Magnificis DD. Prioribus Populi et octo custodiae Civitatis Castelli amicis nostris carissimis. Magnifici DD. Fratres et amici carissimi.* « Sendo questo giorno nella Città nostra per la grazia di Dio, dal quale principalmente procede ogni bene, pervenuta la desiata nuova, qualmente l'esercito della Santità di N. S. Papa Leone X. et dell'Imperatore nostro padroneggiato dall'Rmo. e Illmo. Mons. nostro de' Medici, ha espognato l'esercito venetiano, et espulsi li altri inimici e gloriosamente haver preso Milano, per

virtù della quale si sono già rendute gratie all'Altissimo Dio di tanto beneficio riccvuto, ne è parso conveniente comunicare tal nova con le Signorie vostre, acciocchè le ne piglino quella letizia, quale si richiede alla nostra vera amicitia, e ne possino ancor loro ringratiar Dio di tanta vittoria. » *Bene valete. Ex palatio nostro die* 23. *nov.* 1521. »

Li 2. decembre il sagro Collegio de' Cardinall scrisse al Comune. *Dilectis et fidelibus Ecclesiae filiis Prioribus et Communitati Civitatis Castelli nobis carissimis salutem in Domino sempiternam. Superiore nocte, sicuti Domino placuit, fel. rec. D: Leo Papa X. non sine animi nostri moerore ac summa perturbatione debitum naturae persolvit. Quamobrem devotiones vestras hortamur ..... nostram et Apostolicae Sedis gratiam earum habete, et indignationes cupite evitare. Civitatem istam in pace, ac civium ac finitimorum unionem servate, et a novitatibus abstinere curetis, talesque vos exhibeatis, ut fidem et obedientiam vestram omni verbo et opere agnoscamus. Datum Romae* 2. *decembris* 1521.

Dopo la morte di Leone X. avendo ricuperato lo stato d' Urbino il Duca Francesco Maria della Rovere, non v' è più memoria, che fossero sotto Città di Castello Apecchio, e più di 20. altri castelli. Fu fatta istanza dalla Città di ricuperarli quando il Ducato d' Urbino fu devoluto alla S. Sede, ma non ebbe effetto.

Dopo la vacanza della Magistratura per cinque anni, 7. mesi e 15. giorni, si ristabilì il di 30. decembre 1522. Fu in quel giorno solennemente trasportata dalla chiesa di S. Francesco la cassa degli officj al suono della campana del palazzo dei Priori conforme l' antica consuetudine, e col seguito di due PP. dell' ordine de' Predicatori e due dell' ordine de' Minori, il Cancelliere della Città, il notaro e gli otto di balia, e fu presentata nella sala grande del palazzo medesimo ove era adunato il consiglio generale avanti i Priori e il dot. Salvatore di Emporio giudice della Città. Premessa una solenne prefazione, furono estratti i Priori per i mesi di gennajo e febrajo 1523., fu fatta la nuova insacculazione degli offici del Comune per 5. anni venturi da quattro cittadini deputati da Vitello Vitelli per commissione degli otto di balia e del generale arbitrio della Città. Furono fatti otto capitoli .

sopra la estrazione degli officj in congrui tempi. La cassa degli offici fu richiusa a quattro chiavi, una pel Governatore, una per i Priori, e le altre due una ai PP. di S. Francesco, nella sagrestia de' quali fu riposta la cassa, e l'altra ai PP. di S. Domenico.

Nel 1518. li 6. gennaio fu ordinato, che non si tingessero le lane maggioline e agnelline o matricine, che non si potessero robbiare, che nessun panno si togliesse dal concio senza bollatura dell' officiale, che niun conciatore vendesse lane pelate.

Li 7. aprile venne Governatore Angelo Divizio di Bibbiena Protonotario Apostolico e famigliare del Papa.

Li 19. detto maestro Rocco di Rimini convenne di fondere la Nola grande pel capitolo, il di cui suono si accordasse con le altre Nole, col patto di aver legna, carbone e vitto, e 6. ducati d'oro in oro per ciascun migliaio di peso del metallo fuso.

Nel 1520. li 9. luglio si decretò, che i coloni non si potessero mandar via, che premessa la intimazione, al 1. novembre per impedire la incoltura dei terreni per la capricciosa espulsione dei padroni.

Nel 1523. li 7. febrajo si legge Luogotenente di Città di Castello Gio. Andrea Cruciani cavaliere e dottore.

Li 26. aprile Adriano VI. confermò gli statuti e privilegj di Città di Castello.

Nel 1524. ai 24. gennajo Clemente VII. confermò gli stessi statuti e privilegj, e sotto di lui ebbe effetto il Governatore della Città staccato dalla Legazione di Perugia secondo le concessioni già fatte da Martino V., Eugenio VI., Innocenzo VIII., e Leone X. Quindi venne per Governatore con breve di Clemente VII. il dott. Marco Bernabei di Foligno.

Nel 1525. la peste fece molta strage in Città, e di nuovo nel 1527. da luglio sino alla fine dell' anno.

Nello stess' anno 1527., in cui cadde il sacco di Roma detto di Borbone, Clemente VII. tra le Città, che dava in ostaggio per riacquistare la liberazione, era Città di Castello.

V' era grande penuria in Città. Il grano valeva un ducato d' oro lo stajo. Bisognò contrattare con gli ebrei un

prestito di 2. m. fiorini d'oro, e per 10. anni fu fatto un trattato di 28. capitoli coi medesimi. Si legge, che in questo e nei seguenti anni la università degli ebrei pagava un censo al Vescovo per un' orto posto nella parrocchia S. Giacomo voc. il Trastevere.

Li 25. giugno fu Governatore Monsig. Leonardo Tomabuoni Vescovo eletto di Borgo per breve di Clemente VII. con facoltà di sostituire il Luogotenente.

Nello stess' anno morì in Città di Castello Silvio Passerini di Cortona in età di anni 70. Era stato Reggente in Firenze, Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina creato da Leone X. nel 1517., Pro Datario, ed intimo consigliere del medesimo Papa, che lo investì della signoria di Petrignano.

Nel 1528. Clemente VII. istituì Vicarj perpetui di Montone Vitello, Niccolò e Alessandro Vitelli.

Nel 1530. si segnalò Alessandro Vitelli nella guerra fiorentina, quando cacciata la famiglia de' Medici, fu assediata Firenze dall' esercito di Clemente VII. e di Carlo V. I fiorentini aveano spedito Napoleone Orsini chiamato l' Abbatino di Farfa a Borgo, ma fu vinto da detto Alessandro nella valle di Sorice, e avendolo incontrato al ponte del Tevere abbandonato da suoi, lo lasciò libero. Alessandro liberò Arezzo, e Anghiari, e ricuperò il Borgo per gl' Imperiali, ma per poco tempo, mentre terminato l' assedio di Firenze Carlo V. Imperatore cedette la Toscana alla Famiglia de' Medici, tra i quali investì Duca Alessandro de' Medici; che nel 1536. ucciso da Lorenzino suo cognato, gli successe coll' intervento di Alessandro Vitelli Cosimo de' Medici, il quale con somma sagacità e accortezza prevenne e sventò tutti gli sforzi de' suoi nemici, ajutato da oltre cento fanti di Città di Castello, e di Citerna. Mons. Graziani, che narra questo fatto, accenna, che il di lui padre Giulio seguì la fazione fiorentina contro i Medici, e s' indebitò molto, onde fu sovvenuto mensilmente con generosità dai Medici.

Nel 1530. essendo cessati i Priori quasi sempre dal 1525. per le spese straordinarie di guerre vicine, di peste, e di carestie, si rinnovò la estrazione de' Priori stessi.

Nel 1532. rovinarono per la gran piena tre archi al ponte del Prato verso la Città.

Nel 1534. era Governatore il cav. Mario Fulvio romano. Questi intimò ai Priori sotto pena di confisca di rendere ragione della inibizione fatta ai curiali e notari di non comparire avanti il Governatore nelle cause di prima istanza. I Priori comparvero coll' avvocato Cristoforo Passerini, ed esposero, che ciò era solo per godere i privilegj papali, non per disturbare la sua giurisdizione.

Nello stess' anno Pietro di Fano per l' avanti Galeazzo Gabrielli come Maggiore di S. Salvatore di Monteacuto confermò a Città di Castello per 29. anni il fortalizio di Certalto con tutte le sue mura e carbonarie, palazzo, case e tre parti della torre del forte.

Li 7. gennajo Paolo III. confermò gli statuti e privilegj della Città; revocò bensì alla medesima la elezione del bargello e la dette al Governatore.

Nel 1535. era Governatore Mons. Gio. Angelo de' Medici, che poi divenne Papa col nome di Pio IV. Nel 1536. Vincenzo Aregati di Montepulciano. Nel 1537. Mons. Niccola Codronchi d' Imola. Nel 1538. Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli.

Nello stess' anno 1538. fu gettata la campana dell' orologio posta in capo della torre contigua al palazzo del Vescovo. Questa fu scesa dalla torre li 27. novembre 1716. per collocarla nella nuova torre fatta sopra il palazzo del pubblico, ove era la grossa, affinchè questa suonasse le ore, l' altra i quarti. In questa campana si vede la imagine della Madonna delle Grazie e de' SS. Florido, Amanzio, Crescenziano e Illuminato con la iscrizione: *Dirige, Domine, vocem meam et exaudi orationem populi tui, et libera eum ab omni malo.* 1538. Vi sono ancora le armi della Città e de' Vitelli.

CAPO XX.

COSE NOTABILI DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1539. AL 1560.

Nel 1539. a motivo della grande carestia non solo in Città, ma in tutta l' Italia (si vendeva il pane ad un bologniuo la libbra), fu supplicato Paolo III. di minorare le spese per gli Officiali e Priori della Comune, e di sospendere queste cariche. A ciò annuì il Papa, come da lettera del Card. Farnese Camerlengo diretta al Governatore Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli, ove accorda la sospensione di estrarre *Priores et alii Officiales, ut sunt capitanei comitatus, regulatores, praesidentes damni dati et magistri viarum, et reliqui minus necessarii: et quod loco octo Priorum eligantur et eligi debeant per D. Gubernatorem et octo custodiae dictae Civitatis quolibet mense duos cives idoneos ex duabus portis cum uno notario, qui resideant in palatio solitae residentia DD. Priorum, qui habeant et sint Priores populi et Communis dictae Civitatis cum eadem auctoritate, jurisdictione, potestate et facultate, quibus utebantur et usi sunt et fuerunt in praeteritum octo Priores soliti extrahi ex insacculatione, cum salario et provisione deputanda per dictos D. Gubernatorem et octo. Reliqui vero officiales minus necessarii suspendantur extrahi, praeterquam illi, qui sunt necessario et cum modico aut nullo salario, ut sunt DD. octo custodiae, officiales mercantiae, advocati et sindici Communis, definitores, approbatores, provisor et capserius, sine quibus agi non potest, qui extrahantur debitis et solitis temporibus*. Quindi non si leggono più eletti ogni sei mesi i capitani dei castelli del territorio, che erano in quest' epoca di Pietralunga, di Certalto, di Promano, Monte Castelli, Monte Migiano, Verna, Val di Tevere, S. Lorenzo, Val di Nestoro, Celle, Celalba, Scalocchio, Castel guelfo, Castel franco, Castel leone.

Li 29. novembre si fece una legge per rimuovere le usure, che le vendite si facciano con patto *redimendi*.

Il 1. decembre 1539. era Governatore il dot. Bartolomeo Gualterotti di Firenze. Nel 1540 il dott. Lattanzio Fidi di Spoleto.

Li 22 settembre fu concesso ad Alessandro Vitelli il luogo per fabbricare le cascine e tener le vacche fuori della porticella del Cassaro, *et juxta barbacanos*, con facoltà di murare sopra i barbacani, con riserva che in tempo di guerra la detta cascina si potesse demolire. Gli fu accordata nell'anno seguente l'erba delle fosse per uso della cascina con patto, che non vi potesse seminare. Egli per gratitudine cedè alla Città varie case per uso del Governatore. Nel 1543. ebbe altra concessione di fabbricare la volta sopra la strada, che conduce dalla Madonna de' Casceri al Campaccio fermandola sulle mura della Città. Nel 1544. li 15. decembre gli fu accordato di fabbricare un palazzo nella piazza grande, e di comprare due botteghe per farlo più ampio.

1542. era Governatore il dott. Francesco Petrucci da Siena: nel 1543. il dott. Carlo Rosati di Terni: nel 1544. il dott. Niccolò Monaldeschi di Orvieto, nel 1545. il dott. Gio. Battista Martelli, e di nuovo il Rosati da Terni, il quale prese il titolo di Vice-Legato, perchè il Card. Tiberio Crispi Legato di Perugia scrisse essere stata riunita alla sua Legazione Città di Castello in compenso di altri luoghi smembrati dalla sua giurisdizione.

1547. il Legato mandò per Governatore Ferrante Ferri di Ascoli. Il Card. Farnese scrisse al Ferri, che le cause civili e criminali gravi doveano essere vedute dal giudice della Città, che aveva ricorso per i suoi privilegj; e nel 1548. Paolo III. confermò lo stess' ordine.

Li 13. decembre 1548. di nuovo il Papa mandò il Governatore nella persona di Calisto Leoncini di Spoleto, a forma del privilegio della Città.

Li 29. aprile si decreta, che la fiera d'Agosto, che da 5. anni durava per 20. giorni, essendo inutile e dannosa, durasse 6. giorni cominciando la vigilia di S. Bartolomeo. Il Magistrato si portava in pubblica forma ad ascoltare la messa nella chiesa di S. Bartolomeo con solenne corteggio. Vi andava anche il capitano della fiera, che in detto giorno pren-

deva possesso del governo della Città dal consiglio di reggimento.

1549. era Governatore il dott. Panfilio Fazj con patente del Card. Legato di Perugia Giulio Feltrio della Rovere.

I vetrajoli si dichiarano esenti dalla metà delle gabelle sulle sete e velluti fabbricati in Città, che si estraevano.

1550. era Governatore il dott. Evangelista Canori da Trevi.

Li 15. settembre il ponte del Tevere vicino alla Città, che era stato risarcito con legni, rovinò per la piena a due ore di notte.

Li 24. aprile Giulio III. conferma tutti gli statuti e privilegj della Città.

1551. il dott. Sciro Sciri da Castel Durante era Governatore ai 5. aprile. Ai 2. luglio il cav. Antonio Sassarelli d'Imola. Nel 1552. il cav. Fediano Ricci da Lucca. Nel 1553. il dott. Prospero Berilli d'Urbino.

In quest'anno fu imposta la gabella per i bisogni di S. Sede di un quattrino per libbra di carne per tutto lo Stato. Si ottenne la dispensa di questa gabella per le carni suine da salarsi, purchè non si vendessero.

Nel 1554. li 10. luglio venne Benedetto Marcelli di Cagli uditore del Legato Feltrio commissario per essere stato trucidato Francesco Pallanti. Il commissario fece adunare il consiglio dei 60. nel palazzo vescovile, e molti furono di parere, che si dasse agli otto l'autorità come nel passato. Si diceva, che negli otto era l'autorità di mero e misto impero accordata dai Papi; ma la famiglia Vitelli cresciuta di autorità li faceva eleggere, e li guidava a suo modo, onde si diceva che servivano alla tirannia de' Vitelli.

Li 2. aprile 1555. era Governatore Federico Bontempi di Perugia.

Li 10. agosto Paolo IV. confermò gli statuti e privilegj della Città.

In un'adunanza de' Signori del circolo (così detti, perchè quelli d'una porta eleggevano quelli d'un'altra per circolo di tutte le porte), e i signori otto tenuta nel palaz-

zo episcopale solita residenza dei Governatori parlò il Proposto Alberto Conti, che era capo dell' officio degli otto.

Li 7. ottobre era Governatore il dott. Cesare Fusciolo da Mercato saraceno. Nel 1556. Governatore il dott. Federico Benedetti da Cagli.

Li 28. gennajo venne Flaminio dell' Anguillara Colonnello con patente di D. Giovanni Carafa di Montorio Capitano generale di S. Chiesa per raccogliere 300. fanti, ed ordinò, che tutti i grani si trasportassero in Città per timori di guerra, perchè Paolo IV. era in guerra con Filippo d'Austria, il quale favoriva i Colonnesi dichiarati ribelli e scismatici del Papa. Venne altresì Alessio Lascari Paleologo colla sua compagnia di cavalli.

Li 6. febrajo si radunò il consiglio per provvedere alle liti vertenti tra il Governatore e il Giudice della Città. Questo dovea trattare le cause in prima istanza, quello in seconda, tutti due d' officio senza sportule. I procuratori per avere giudice più benevolo con qualche pretesto ottenuero per lettere graziose di saltare da un giudice all' altro, e allora, perchè causa delegata, esigevano sportule con danno de' cittadini e prolungazione delle liti. Si convenne col Legato di Perugia, che non si ammettessero più sportule, ed il Legato consentì di non dare più tali lettere, e dichiarò nulla ogni sentenza, che si ottenesse per salto.

Li 26. aprile il consiglio stabilì la pena di 100. scudi a chi non accettasse, come succedeva, i pubblici officj, fosse anche persona privilegiata.

Fu mandato oratore al Papa il dott. Ottaviano Panuli per ottenere un Governatore Prelato, e perchè i chierici fossero soggetti nei beni patrimoniali ai pesi reali e personali.

Li 3. gennajo 1557. venne a Città di Castello Mons. Fabio Mirti Governatore di Perugia, che presentò il breve di Paolo IV. per chiedere un sussidio, che fu fissato a scudi 3. m. d' oro. Questi si ebbero in prestito per 2. m. da Angela Rossi Vitelli, e gli altri mille da diversi cittadini. per indennizzo de' quali s' impose una contribuzione. Nel mese di luglio s' impose altra contribuzione di sc. 1500. d' oro, che convenne pagare in 10. giorni: soltanto si ottenne un

breve per annullare tante esenzioni dalle gabelle, meno il caso dei 12. figli.

Il Governatore Mons. Fabio Vescovo della Cava fu ricevuto nella Canonica, e il dott. Cesare Passerini gli fece una elegante orazione in lode della Città e del Papa.

Le contribuzioni servivano per la guerra tra il Papa e il Re Filippo d'Austria. I soldati del Papa erano alla guardia della Città, e li 12. settembre alle ore 7. italiane circa della notte riferirono, che la piena aveva rovinato il rimanente del ponte del Prato; l'altra metà era già caduta li 17. decembre 1532. Rovinò quindi l'antica chiesa di S. Cristoforo fabbricata in capo al ponte. La torre, che stava sopra la pila del ponte, sotto la quale era la porta per entrare nel ponte stesso cadde per metà, e il restante minacciando rovina, i signori otto la fecero demolire, a motivo delle vicine vendemmie. Morirono affogate 30. persone, e perirono molte case, bestiami, grani, legni. Così scrisse il Cancelliere Pietro Paolo Guazzini negli annali della Comune. Egli crede che questo ponte fosse fabbricato avanti la venuta di Gesù Cristo, non trovandosene memoria nei pubblici documenti. Per relazione dei vecchi soggiunge, che questo ponte fu prima fabbricato di legno, e poi di pietra a spese di donna Ricca nella forma, di cui si vedono le vestigia, e così il molino devastato per la chiusa rovinata situato sotto lo stesso ponte posseduto dalla Fraternita di S. Maria della Misericordia.

Li 13. gennajo 1538. era Governatore Prospero Berilli d'Urbino.

Li 21. febrajo venne Mons. Fabio Mirti Governatore di Perugia e dell'Umbria, andò ad abitare nel palazzo Vitelli, e chiese mille rubbj di grano dalla Città per la provisione di Roma. Egli assistè allo scandaglio delle bocche della Città e territorio, che furono 27350. La raccolta di grano era di stara 25800., contando 125. libbre per staro, quattro stara erano libbre 500. Mancavano in conclusione al sostentamento della popolazione stara 4. m. Di più la Città aveva una grande quantità di poveri. Fu spedito il cap. Gio. Battista Bufalini a Roma con lettere ai Card. Vitelli e Carafa.

Per risparmio di spese i Priori si ridussero a due li 28. decembre: il 29. s' insaccarono tutti gli officj del 1559. a 4. anni per 91. cittadini, che fossero di circolo, e per circolo s' intendevano quelli iscritti nel gran ruolo dei cittadini abilitati agli officj. Quindi v' era il consiglio solo del circolo; non più si nominavano i 64., e i 150.

Li 6. gennajo 1559. era Governatore il dott. Francesco Mercati di Bibbiena. Nel detto giorno fu spianata la casa Pallanti, che era dirimpetto alla Cattedrale nella piazza di sotto ornata di belle pietre valutata 5. m. fiorini. Ciò fu in seguito di processo fatto in Roma per avere parlato il cap. Ventura Pallanti contro i Carafa. Stefano Pallanti fu esempio di sciagura. Di sei figli, cinque furono trucidati, meno Ventura, che visse esule con sua moglie Piera. I suoi parenti furono prigioni per più mesi in Perugia, e ricomprarono indi dal fisco i beni dell' esule. Fu lutto in tutta la Città per quest' avvenimento. Gli annali avvertono: *addiscent alii tacere, quoniam optimum est aliena uti insania.*

Li 15. maggio era Governatore Ottaviano Bentivogli da Sassoferrato, sotto il quale fu regolato il nuovo catasto.

Le gare e interessi privati tra i Vitelli li divisero fra loro. Alessandro da una parte, Chiappino e Paolo dall' altra disturbavano le cose publiche ciascuno coi suoi aderenti. Crebbe la diffidenza tra la famiglia con morte di alcuni ed esilio di altri. Morto Alessandro, Angela Rossi de' Conti di S. Secono di Parma continuava il partito del marito.

In questa congiuntura alcuni giovani si destarono col ricercare la distruzione degli otto. Alcuni domandavano un consiglio generale. Dai 20. e dagli otto fu risposto, che non si poteva convocare senza il consenso del Governatore di Perugia. Dopo molte altercazioni, fu risoluto di spedire al detto Governatore due cittadini per parte dei giovani, e due per parte degli otto, a cui fu aggiunto il Governatore della Città, affinchè cercasse di scusare i giovani per questa specie d' insurrezione. Niccolò Berioli fu chiamato con altri sei a Perugia dal Commissario, e tornò in patria giustificato e applaudito. Fu tentato dai Vitelli di estinguere tutto il corpo dei 40. La fama è, che fu formato processo, e venne ordine da Roma, che si facesse la pace tra loro, ed i 40.

Quindi li 7. aprile 1559. venne Mons. Gio. Battista Castagna Arcivescovo di Rossano Governatore di Perugia, che fu poi Cardinale e Papa col nome di Urbano VII. In di lui lode e per raccomandargli la Città fece una bella orazione Pietro Paolo Guazzini. Monsig. Castagna ricusò il dono di due tazze d'argento del valore di scudi 40. l'una. Si tenne consiglio degli otto con un Priore e 53. cittadini del circolo, e si deliberò di chiedere al Papa la riforma dei magistrati e rettori della Comunità tanto sulle pubbliche entrate, che sul quieto vivere. Il Castagna ordinò, che partisse il Governatore della Città, che era del partito de' giovani, e si allontanasse Angiola Rossi Vitelli, la quale andò a Citerna. Fu allora, che cominciarono le berrette e berrettine, segnali per distinguere i diversi partiti con colori diversi.

Quindi si procedette alla riforma della Magistratura li 25. giugno 1559. coll'abolizione degli otto di balia e dell'arbitrio. Furono determinati il consiglio generale di 140., il consiglio di reggimento di 40. cittadini *timentes Deum et diligentes Civitatis honorem et comodum*, il consiglio di credenza di 10. Il consiglio di reggimento si mutava ogni 4. anni; quello di credenza ogni due mesi, e si formava di cinque estratti dal 40., e cinque dal consiglio generale. Si mutavano ogni due mesi i quattro Priori, dei quali uno era dei 40. col titolo di Capo Priore o Gonfaloniere, uno dei 100., e due del bussolo dei cittadini e degli artefici. Tra essi era compreso anche il giudice ordinario, che equivaleva agli antichi Potestà, e doveva essere forestiere. I Priori e i 10. dovevano risiedere in palazzo col solito salario, e trattare gli affari. Servivano di norma gli statuti, e consuetudini vigenti, in mancanza di essi gli statuti della Marca, e in mancanza di questi il gius comune. La riforma fu data alle stampe col titolo *Reformationes et decreta super modo regiminis ac forma Magistratuum Civitatis Castelli per Rmum. Jo. Baptistam Castaneam Archiepiscopum Rosanen., Umbriaeque Generalem Gubernatorem, et ad haec Commissarium a S. P. N. specialiter deputatum, Communi civium facta et adprobata. Perusiae apud Andream Brixianum* 1561.

Quest' ordine di Magistratura durò sino al 1758., in cui per sedare alcune differenze insorte tra i 100. e i 40. furono

fatte nuove riforme dalla S. Consulta. Furono ordinati tre consigli, capi de' quali erano il Gonfaloniere, che dovea essere uno del consiglio dei 30., due Priori, che doveano essere di quello dei 100., e un terzo Priore, che si estraeva dalla terza bussola delle famiglie dei Mercanti, e dei più onorati e comodi cittadini. Il consiglio primario era di 30. famiglie nobili, e diceasi di reggimento, in cui risiedeva l' amministrazione de' pubblici affari, e da esso dipendeva la risoluzione di tutte le proposte. Il secondo di 100. famiglie, e si radunava solo in occasione d' imporre publiche gabelle o di ammettere nel consiglio dei 30. qualche famiglia, che dovea scegliersi dalle 100. Il terzo consiglio era dei 10. o di credenza, ed era composto di cinque consiglieri dei 30., compreso il Gonfaloniere, e di cinque dei 100. Questo radunavasi ogni volta che si adunava quello di reggimento, e in esso si doveano esaminare tutte le proposte, affinchè il consiglio di reggimento le potesse risolvere dopo una tale indispensabile discussione. Questo regolamento si mantenne sino alla rivoluzione francese, dopo la quale si fece altro impianto pel Motu-proprio di Pio VII. e susseguenti Pontefici.

Nelle cause, che giudicava il Gonfaloniere v' era un Cancelliere civile, che risiedeva in palazzo. Il Cancelliere criminale stava nel palazzo del governo, ed era eletto dal consiglio.

Il Gonfaloniere incedeva per Città colla scorta di cinque famigli in livrea e di un cameriere, e nelle funzioni pubbliche con molti altri famigli.

Il 1. luglio 1559. si tenne il consiglio colla sopraccennata riforma, ed il primo Gonfaloniere fu il cap. Niccolò Beni.

Li 22. detto si legge salariato dal Comune il P. M. Sebastiano da Castello (famiglia di porta S. Florido) dell' ordine di S. Francesco come lettore di S. Scrittura.

Li 20 agosto per la morte di Paolo IV. con permesso del Governatore furono armati i cittadini alle porte del palazzo pubblico per lo stato della Chiesa. Il March. Bartolomeo del Monte offrì sè e i suoi uomini alla Comune.

CAPO XXI.

AVVENIMENTI DELLA TERRA DI MONTONE

La terra di Montone era stata sotto il domiñio di varj Signori per lo più sotto il Comune di Perugia. Nell' anno 1513. ottenne dal Pontefice Leone X. il seguente privilegio. *Leo Papa X. Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Promeretur vestra erga Nos et S. Rom. Ecclesiae statum fides, atque devotio, ut vos favoribus atque gratiis prosequamur opportunis, et ea, quae pro commodis, et quiete vestra a Rom. Pontificibus praedecessoribus nostris concessa fuerunt, grata habere debeamus. Itaque oratorum vestrorum, quos nuper ad Nos misistis, vestrisque supplicationibus paterne annuentes omnia, et singula capitula, et statuta vestra nec non privilegia, immunitates, concessiones, brevia, et indulta per quoscumque Rom. Pontifices praedecessores nostros, Apostolicae Sedis Legatos aut ab eis potestatem habentes vobis concessa, quatenus justa et rationabilia sint, et contra ecclesiasticam libertatem non tendant, prout hactenus laudabiliter observata fuerint, tenore praesentium auctoritate Apostolica confirmamus, et approbamus, et quatenus opus sit, ea denuo vobis concedimus; et insuper ut in vestra solida fide eo ferventius persistere possitis, quo a Nobis uberiori gratia prosequi, ac vestris commodis atque paci consulere volentes, vos, oppidam vestrum, ejusque territorium, universitatem, habitatores, et incolas, ac res, et bona quaecumque ab omni gubernio, jurisdictione, et potestate quorumcumque Gubernatorum eximimus, et liberamus, vosque, oppidum, territorium, universitatem, personas, incolas, et habitatores, ac res et bona praefata Gubernio Legati, sive Gubernatoris Perusini pro tempore existentis, prout fel. rec. Julius II. Praedecessor Noster esse voluit, subjicimus: In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 22. aprilis 1513. Pontificatus Nostri anno I. — Baltassar Stuerdus. — Foris - Dilectis Filiis sex Antepositis et Universitati Terrae Nostrae Montoni.*

Questo breve pontificio si conservava nell' armario della sagrestia di S. Francesco, ove vi erano altri privilegj, e donde la estrasse il Notaro Gio. Vincenzo Lana Cancelliere della Comune di Montone nell' anno 1697.

Il breve suddetto è diretto ai sei anteposti, che negli statuti si chiamano i sei Signori. Il consiglio generale era composto di 48. persone scelte sedici per porta, cioè porta di Borgo, porta del Monte, e porta Verdesia, o Viridaria. Ventiquattro componevano il consiglio generale, e ventiquattro il consiglio speciale, dodici de' quali erano *boni viri*, e si chiamavono consiglieri *majoris librae*, e dovevano possedere sopra a cento soldi di denari. Ogni due mesi si estraevano due signori per porta dall' urna che si conservava nella sagrestia della chiesa di S. Francesco, e la chiave si custodiva dal P. Guardiano. Inoltre vi era un Potestà o Rettore per amministrare la giustizia, un Vicario quando era Montone infeudato a qualche signore.

Il sullodato Pontefice Leone X. volendo compensare i servigj prestati dai signori Vitelli, dette loro in feudo Montone, e toccò a Vitello Vitelli primo marito di Angiola Rossi, e suoi discendenti, in difetto de' quali avea chiamato Niccolò e Alessandro, e loro discendenti.

Il breve dell' infeudazione si legge presso la lettera istorico-genealogica del dot. Giobbi Fortebracci, ed è il seguente. *Leo ecc. Dilectis filiis nobilibus viris Vitello, Nicolao et Alexandro de Vitellis in nostro castro Montoni pro Nobis ecc. Vicariis ecc. Cum castrum Nostrum Montoni ecc. Nos ecc. inducimur non immerito ecc. ad vobis concedenda quae ejusdem castri dilectorum filiorum incolarum et habitatorum illius prosperum regimen ecc. concernant ecc. Et propterea ecc. vos et filios vestros castri praefati, illiusque territorii ac districtus cum toto comitatu consueto generales in temporalibus pro nobis et eadem Romana Ecclesia auctoritate apostolica tenore praesentium facimus, constituimus et deputamus, curam, regimen et administrationem castri Montoni, et districtus præfati committimus ecc. Ita tamen quod primo tu, fili Vitelle, et filii tui, et deinde tu, fili Nicolae, et filii tui, et successive, illis deficientibus, tu fili Alexander, et filii tui succedant ecc. Volumus autem quod nobis ecc. ratione canonis ecc. singulis annis*

ratione census unam tazzam argenteam ponderis unius librae in festo Bb. Petri et Pauli ecc. R. C. omnino solvere teneamini, quodque antequam ecc. exercere incipiatis ecc. debitum juramentum ecc. praestetis ecc. Et si, quod absit, vos vel filios vestros ab obedientia et devotione nostra ac praedictae Ecclesiae deviare contigerit, vicariatus hujusmodi omnino cesset et expiret, et castrum ipsum cum ejus districtu ad praedictae Ecclesiae immediate subjectionem libere revertatur eo ipso ecc. Datum Romae apud S. Petrum A. 1518. *Kal. decembris Pontificatus nostri anno* 6.

In seguito il figlio di Vitello per nome Camillo morì nel 1557. lasciando Ferrante suo figlio illegitimo. Il tutore di Ferrante fu il Card. Vitellozzo, che lo fece legitimare, ed ottenere per lui la investitura da Paolo IV. A ciò, si opposero i figli di Niccolò come legitimi, Paolo e Chiappino, che ajutati dal Duca di Firenze assediarono e presero Montone. Li 7. settembre giunse in Città Mons. Alessandro Pallantieri di Fossombrone Commissario apostolico per fare eseguire un monitorio spedito dal S. Collegio adunato in conclave per morte di Paolo IV. contro i fratelli Giulio e Vincenzo da una parte, e Paolo e Chiappino Vitelli dall' altra. Non potendo ottenere la esecuzione dalla Comune, perchè i Vitelli non obbedivano agli ordini dati, fu spedito il dot. Girolamo Eleosarj al S. Collegio per dimostrare la impossibilità della esecuzione, e però si cessasse dal processare la Città, e si cassasse il processo già fatto. Ottenne, che l' affare fosse riservato al futuro Pontefice, che fu Pio IV., il quale era male impressionato della guerra di Chiappino e Paolo Vitelli, e li scomunicò, ma essendo andato a Roma il Duca Bernardino Medici ottenne, che non si molestassero. Il tutto si pacificò con concedere Montone a Paolo e Chiappino, e dare Faustina sorella di Chiappino in moglie a Vincenzo fratello del Cardinale. Così gli atti della Comune *ex lib. ser Vincentii Rainutii 7. sept.* 1559.

Dall' archivio di Montone si rileva negli atti criminali, che nel 1519. era signore di Montone Vitello Vitelli, nel 1530. Luigi Vitelli, nel 1534. Camillo Vitelli, nel 1540. Alessandro Vitelli, nel 1544. Alessandro e Camillo Vitelli, nel 1546. Angiola Rossi Vitelli, nel 1547. Camillo Vitelli, nel

1550. Camillo e Ferrante Vitelli, nel 1558. il Card. Vitellozzo Vitelli, nel 1566. Ferrante Vitelli, nel 1567. Ferrante e Vincenzo Vitelli, nel 1572. Paolo e Chiappino Vitelli. Nel 1573. Montone era sotto il Papa. Nel 1579. tornò ai Vitelli per opera di Gio. Vincenzo Vitelli. Nel 1598. era sotto Virginia Savelli Vitelli, nel 1634. sotto Girolama Bandini Vitelli. Nel 1646. Montone tolto ai Vitelli fu posto sotto un Prelato Chierico di Camera sino alla rivoluzione francese, ed indi sotto la Delegazione di Perugia.

Li 28. decembre 1559. furono spediti al nuovo Pontefice Pio IV., che era stato Governatore in Città di Castello, per oratori Girolamo Eleosarj, Cesarino Albizzini e Gio. Maria Bernardini, affine di ottenere la solita riferma de' privilegj della Città, il Governatore separato dal Legato di Perugia, e l' abolizione del monitorio ai Vitelli, alla famiglia de' quali la Città avea sempre conservata una somma osservanza.

CAPO XXII.

COSE NOTABILI DAL 1560. AL 1572.

Pio IV. con bolla del 12. febrajo 1560. esentò la Città dal governo di Perugia, e venne per Governatore Mons. Pietro Fanni di Costacciaro Vescovo d' Acqui.

Li 26. Agosto venne Mons. Antonio Vacca d' Imola commissario per esaminare la causa sulle prepotenze, che s'imputavano ai Vitelli.

Nel 1561. il consiglio di reggimento fece una prammatica sopra il lusso del vestiario delle donne, e dei conviti. Furono proibite gioje, oro ed argenti nelle vesti, menochè in discreta quantità nelle donne: un poco più fu concesso alle mogli dei 40. e alle spose novelle per i primi tre anni. In occasione di battesimi, di nozze, di monacazioni furono stabilite le vivande, cioè un lesso, un rosto, una torta e un antipasto. Fu eccettuata la sola casa Vitelli. Furono anche tassati i doni delle spose e dei mariti. Pio IV. confermò questa prammatica colla seguente bolla.

Pius Episcopus ecc. Dilectis filiis XL. regiminis, nec non Confalonerio, Prioribus, et hominibus Civitatis Castelli auctoritatis Sedis Apostolicae deputatis salutem ecc. Cum a nobis petitur, quod justum est et honestum ea sane pro parte vestra coram nobis nuper exhibita petitio continebat, quod aliter vos animadvertentes, quod nonnulli familiarum dictae Civitatis vana ambitione et superbia ducti unus alterum et alter alterum in pompis et ornatu mulierum, nec non in conviviis splendidioribus fercul s superare satagentes, non solum suarum uxorum dotes, sed etiam propria patrimonialia, et universam eorum substantiam prodigaliter consumabant, unde nos mature, attenteque super hoc prospicientes, quod uniuscujusque bonae reipublicae sit officium, quod nullus ejus substantiam dissipare, illaque male uti habeat; considerantes itaque, quod antiqui Romanorum patres non solum similibus abusis et licentiosis mulierum expensis, nec non conviviis et ferculis hujusmodi, at aliis hujusmodi superfluitatibus et prodigalitatibus, verum etiam cum variis videlicet sumptuariis, maxime Licinia, Emilia et Oppia exinde nuncupatis legibus providerunt; idcirco vos singuli una cum participatione, consensu et voluntate dilecti filii Mutii de Passamontibus moderni dictae Civitatis Gubernatori, cum consilio, interventu, favoribus, ope et auxilio dilecti filii nostri Vitelloctii S. Ciriaci in Thermis S. R. E. Diaconi Card. Vitelli nuncupati vestrum protectoris apostolica auctoritate vel alias deputati, omnes insimul in vestra solita audientia collegialiter vel seorsim congregati ad praemissis monstruosis abusibus obviandum, nonnulla capitula, constitutiones, statuta, ordinationes et leges in scriptis, quae pro perpetua et inviolabili lege per cives at mulieres et homines, nec non officiales nunc et pro tempore existentes Civitatis hujusmodi, tam in dicta Civitate, quam illius districtu observari debere voluistis, ordinavistis et capitulistis, aliosque et alia fecistis, prout in illis plenius continetur. Cum autem, sicut eadem petitio subjungebat, firmiora sint ea, quibus apostolicae sedis intercedit auctoritas, cupitis propterea vos singuli, constitutiones, statuta, ordinationes, leges et capitula desuper quomodolibet confecta et emanata pro illorun subsistentia firmiori apostolicae firmitatis munimine roborari. Quare pro parte vestra et singulorum vestrorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut

statuta, constitutiones, ordinationes, capitula et leges hujusmodi confirmare et approbare, ac alias in praemissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur .. .. hujusmodi supplicationibus inclinati statuta, constitutiones, ordinationes, capitula et leges hujusmodi et prout ea concernunt omnia et singula in eisdem contenta licita, honesta et sacris canonibus non contraria tenore praesantium confirmamus et approbamus, illisque perpetuae firmitatis robus adjicimus, et omnes et singulos tam juris quam facti defectus, si qui fursan intervenerunt, in eisdem supplemus ecc. Datum Romae apud S. Petrum anno 1561. pridie idus januarii Pontificatus nostri anno 3. — F. Prindus. L. de Avila.

Fin dal 1467. si trattò di erigere in Città di Castello un Monte di pietà per mettere un freno alle usure e liberarsi dalle annesse scomuniche, per cui la Città soffriva molto danno. Nel 1468. Mons. de Pilis Governatore abolì l'assegno fatto per la erezione del Monte di pietà dei dazj vecchi, e fece ciò, perchè la Comune essendo molto indebitita ne avrebbe troppo sofferto. Ora nel 1562. predicando il P. Sebastiano Castelli di Todi fu eretto il Monte di pietà con autorità del Pontefice Pio IV. con bolla registrata nel libro grosso di detto Monte. Paolo V. con breve del 5. febrajo 1615. stabilì l'amministrazione dei Monti di pietà nello Stato Pontificio. Anche a tempo di S. Bernardino da Siena si legge l'elenco de' benefattori per questo Monte di pietà. Nel detto anno 1562. fu eretto con elemosine e sussidj accresciuti con donativi, e legati parte in denari e parte in mobili ridotti in contanti.

Nel 1562. era Governatore Francesco Lambardi da Trevi. Nel 1563. era Vice-Legato Sebastiano Atracini di Macerata di Montefeltro.

Li 22. di dett' anno dal consiglio, e Vice-Legato fu imposta una penale, se finiti i tocchi della campana i consiglier non fossero in consiglio, la qual pena si distribuiva ai più diligenti ogni tre mesi. Il Governatore non potea dispensare più di tre consiglieri. Chi non saliva in bigoncia nulla poteva dire sotto pena ai trasgressori di libre 200.: chi stava più di quattro mesi assente non poteà essere consigliere di reggimento. I Priori vestivano di panno paonaz-

zo, e il Gonfaloniere di seta di modesto colore. Il Magistrato non poteva uscire che dopo un ora di notte dal palazzo publico, la mattina di buon'ora: nel giorno dovea sempre uscire in abito accompagnato dalla famiglia priorale.

Li 12. decembre fu attivato l'officio de' 60. pacieri istituito dal Card. d'Urbino Legato dell' Umbria. Questi 60. aveano 100. soldati sussidiarj per lo stato pacifico della Città, togliendo via le quistioni, inimicizie, incendi, rapine, e il disprezzo della giustizia. I regolamenti di questa milizia furono stesi in 64. capitoli. I 60. erano a sei mesi e si doveano estrarre dagli uomini di esperienza, dai notari, dottori ec. Doveano prestare il giuramento avanti il Governatore e Gonfaloniere. Nascendo tumulti erano obbligati accorrere armati sotto pena di scudi 300. al suono della campana grossa e subito andare dal Governatore. Ogni sera doveano far guardia in Città 50. sussidiarj di campagna. Dieci pacieri dei 60. erano ogni sera deputati a custodire le porte della Città. Si vede, che vi erano molte inimicizie in Città, e molti banditi, che si erano accostati alle porte della medesima. I sindici delle ville doveano avvisare, se si avvanzasse gente armata, e subito suonare la campana ad arme.

Nel 1564. Pio IV. dette per moglie Dorotea Ferrari sua parente, nata da una sorella di S. Carlo Borromeo, ad Ottavio figlio di Giulio Bufalini, che fece conte di S. Giustino, e nella contea comprese le ville di S. Anastasio, Montione, Somaja, Pitigliano, Colle, Cappanne e Celalba sino al fiume di Selci. Si spedirono al Papa per l'eccessivo pregiudizio della Comune sino a 25. oratori, e furono ordinate processioni e orazioni publiche. Li 23. luglio Fabio Menichini di Collevecchio commissario del Papa presentò il breve, per cui li 24. Giulio Bufalini fu messo in possesso del feudo. Il Papa credeva di aver conceduto pochi cittadini e 150. scudi d'entrata ad un suo parente, ma considerando, che la supplica del Bufalini era stata surretizia, replicò di mandare un commissario da eleggersi da S. Carlo. Il 22. settembre giunse il breve di revoca; il 23. il Magistrato, il Vescovo e il Governatore furono a riprendere il possesso di S. Giustino e delle altre ville, gli uomini delle quali li 26. detto vennero a giurare obedienza al Comune.

Li 9. marzo di dett'anno era Governatore Mons. Ludovico Taberna di Milano: nel 1565. Mons. Augusto Capitani di Milano: nel 1566. Mons. Candido Zitelli di Norcia.

Per la morte di Pio IV. s' impedì il generale armamento de' cittadini. Il Governatore ordinò, che nessuno portasse armi, fuori del 60. pacieri, e 100. sussidiarj coll'aggiunta di una ventina di giovani per la custodia d' ogni porta.

Nel 1567. Governatore Ludovico Catani di Rimini: nel 1569. Antonino Donati di Corregio.

Nel 1570. in gennajo si vede introdotta la quistione di Cospaja tra la Comune e Borgo S. Sepolcro. Il sindico di Cospaja si estraeva in Città di Castello come per rogito di ser Bartolomeo Gubernali.

Il Governatore d' ordine del Papa andò a prender possesso di Citerna per la Camera Apostolica. Prima fu occupata da Alessandro Vitelli: poi da Angela Rossi sua moglie, che fu processata dal commissario Candido Zitelli, che la mandò a Roma, ove fu chiusa in Castel S. Angelo. Ivi ammalatasi, le fu dato per carcere il suo palazzo a S. Marcello. Il March. Chiappino le impetrò il favore del Re di Spagna, e però la di lei causa restò sopita.

Si legge nell' annale del 1570., che Pier Francesco Marchesani era Cavaliere Gerosolimitano Commendatore di Regnaldello; che Cerbone Cerboni era morto nella guerra francese contro gli Ugonotti: che Vincenzo Pallanti già defunto era famigliare e continuo commensale di S. Pio V., che Ippolito Salviani medico in Roma prestava buoni officj per la Comune; che li 17. luglio morì Mons. Ventura Bufalini Vescovo di Massa.

Nel 1571. era Governatore il dott. Bernardino Tempestivi da Montefalco.

Li 26. maggio Pierfilippo Fioramonti, Filippo Conti, Guido Fucci, Bastiano Longini, Giacomo Canauli e Vittorio Rol mercanti ricorrono al consiglio, perchè il Visitatore Apostolico Mons. della Rovere a motivo del fetore, che sentivano le Monache Murate, aveva decretato, che si distruggesse la fabbrica della tinta a guado de' panni neri. Essendo ciò a gravissimo danno dei poveri, che lavoravano in detta fabbrica, si scrisse dal Comune al Card. Rusticucci per

far cassare detto decreto, tanto più, che i detti mercanti avevano avuto la disgrazia di avere spedito 25. m. fiorini d' oro di pannine, che furono predate per la guerra di Levante. Quindi fu proibita la distruzione.

Li 18. settembre gli uomini di Monte Ruperto rinnovano l' istromento già fatto nel 1274., in cui si dettero al Comune Castellano per l' annuo censo di 5. soldi per fuoco. eccettuati quelli, che vi andassero a stabilirsi.

Nel 1. maggio 1571. Baldo Bontempi di Bettona maestro pubblico recitò una orazione nell' ingresso del Gonfaloniere. Nel 1570. nella stessa occasione Guazzino Guazzini avea recitato la orazione *de prudentia*.

CAPO XXIII.

COSE NOTABILI DAL 1572. AL 1582.

Nel 1572. in marzo seguitava con calore la quistione della Comune con Borgo per Cospaja. V' era un Commissario del Papa pel Comune, e si citò il Magistrato di Borgo.

Nel maggio in tempo di sede vacante per la morte di S. Pio V. vi fu disturbo per parte dei Vitelli, a cui era stato tolto dal Papa Montone e Citerna, perchè tra le due branche Vitelli si faceva guerra a vicenda. Scese dal Monte S. Maria Alfonso Vitelli già bandito, dicendo, che chi voleva limosine andasse al palazzo Vitelli. Tutto il giorno i suoi bravi sparavano, e vi fu qualche uccisione. Si gridava dalla plebe: Viva i Vitelli! Intanto il suo fratello Vincenzo occupò Citerna, e dette fondo ad un magazzino di grano della Rev. Camera. Non avendo obbedito all' intimo della Comune, che ritirasse gli armati dalla Città, fu spedito a Roma il dott. Alcrigio Alcrigi oratore, ma in questo fatto bisognò prendere la via della dolcezza, perchè i 60. pacieri per lo più non erano gente d' armi, e i sussidiarj in gran parte erano andati alla guerra contro i Turchi. Venne una commissione per questi fatti, e li 29. luglio fu publicato un

monitorio per presentarsi a Roma i due fratelli Vitelli, e loro aderenti. Nell' ottobre la Comunità fu assolta per conto di sede vacante. Fu però proseguito nel 1573. dal commissario Bernardino Bettini di Castel Durante il processo contro gl' inquisiti e contumaci particolari. Vincenzo Vitelli fu assoluto da Gregorio XIII. e fu generale delle armi pontificie.

Li 20. settembre Gregorio XIII. dette con diploma la privativa a Daniele Angelieri laico fiorentino per anni 15. di poter egli solo adoprare un legno da esso portato da rimotissimi paesi con lungo viaggio e spese, e da esso preparato in modo da tinger panni di lana, seta, lino e canape con poca spesa.

Li 2. luglio era Governatore il dott. Agostino Bernucci di Sarzana con dipendenza dal Governatore di Perugia.

In quest' anno si dichiara come si paghino gli affitti dei proventi e gabelle. Per ogni sei stara di grano un grosso corrente di quattrini 20. di nuova moneta papale. Ogni bocca che pagava quattrini 40. vecchi, che equivalgono a 5. bolognini, ora paghi bolognini 5. i quali a nuova moneta corrente sono quattrini 33. e un terzo, e bolognini 3. corrispondono a un grosso di 20. quattrini nuovi, cosicchè tre bocche sono 5. grossi.

Li 10. marzo 1573. venne il Duca di Parma Ottavio Farnese. Li 4. maggio Giovanna d' Austria sorella di Massimiliano Imperatore moglie di Francesco figlio di Cosimo II. di Toscana tornando da Loreto venne in Città di Castello. Furono trattati nel palazzo Vitelli a porta S. Egidio da Paolo Vitelli Vice Duca di Parma.

Il Consiglio nel luglio decretò il riattamento del bagno di Fontecchio come ripieno di virtù per guarire gl' infermi. Si fecero perciò tre soprastanti. Giulio Bufalini ricorse al Card. di S. Sisto, pretendendo, che il bagno fosse suo, e lo riatterebbe a proprie spese a pubblica utilità. Il Card. scrisse al Governatore, che non turbasse il suo possesso. Il Governatore rappresentò in consiglio di avere risposto al Card. sul bagno, di avergli mandato la pianta, che in latitudine era di piedi 66., in lunghezza 78. e mezzo, che vi

sono i fornelli delle caldaje, che ha mandato altresì la particola dello statuto sul pubblico bagno, e la lapide marmorea che sta in cima alla piazza, che parla del bagno *in loco publico* (ora è in Comunità, ma non parla certo di questo bagno). I Bufalini volendo intentare lite su di ciò, il consiglio ricorse al Papa, acciò economicamente si risolvesse quest' affare, giacchè la Comune per la sua povertà non poteva litigare. L' affare si vede, che fu sospeso sino al 10. luglio 1577., in cui il Consiglio potè risolvere il ripurgo del bagno di Fontecchio per gl' infermi.

Il 1. settembre il Governatore di Perugia Vescovo di Cavi venne in Città, e fissò la costituzione sulla prevenzione tra il Giudice e il Governatore in cause criminali.

Li 11. novembre morì Angela Rossi moglie in primo letto di Vitello Vitelli, da cui ebbe Camillo e Costanza moglie di Pandolfo Baglioni, e in secondo letto moglie di Alessandro Vitelli, da cui ebbe Vitellozzo Cardinale, Giacomo signore dell' Amatrice, Giulio Chierico di Camera, Vincenzo ed Alfonso signori di Citerna, ed Olimpia monaca nel Monastero di Tutti i Santi. Morì di anni 68. nel palazzo a porta S. Giacomo da essa costrutto con lasciare circa scudi 90. m. Fu sepolta ai Servi con animo di farsi trasportare a Roma.

Nel 1574. era Governatore il dott. Belisario Gerardini di Amelia.

Nel 1575. è presentata al Governatore di Città di Castello per parte del Duca di Toscana una intimazione sull' affare di Cospaja, pendente lite, e si risolve di mandarla a Roma.

Li 23. aprile si espone, che l' arte della lana è molto decaduta. I cittadini per rinvigorirla supplicano, che sia proibito ai forastieri estrarre il guado, e farne maceri nel territorio.

In quest' anno, e nel seguente si prendono precauzioni pel timore di peste.

Nel 1576. era Governatore il dott. Francesco Piani da Milano: li 20. novembre Mons. Giulio Ungaresi da Milano.

Nel 1577. per morte del Card. Rebiba protettore della Città, il Card. Filippo Boncompagni fu eletto protettore, a cui si mandarono in regalo 2. m. pere e lib. 200. di candele.

Li 27. luglio Niccolò dalle Pomarancie pittore è aggregato cittadino. Li 28. ottobre fu approvato con maestro Bernardino imbiancatore.

Nel 1578. li 10. gennaro era Governatore il dott. Giulio Ranucci da Tarano.

Li 5. febrajo il governo di Città di Castello fu posto dal Papa sotto quello di Perugia.

Il 1. maggio per la forte siccità fu scoperta la imagine della SS. Vergine delle Grazie. Il Tevere poi inondò talmente, che l'acqua giunse a due piedi dalle mura.

Li 8. decembre si proibì la delazione degli schioppi dalla rota.

Nel 1579. fu stampato il libro *Reformatio Civitatis Castelli super modo actitandi in causis civilibus ac mercede Notariorum ac Procuratorum et honorario advocatorum, nec non cancellariorum civilium et executorum. Perusiae* 1579. Questa riformanza fu munita di Motu proprio di Gregorio XIII. del 10. settembre 1578. Ivi si richiama la riforma fatta dal Card. Vitelli Camerlengo dei 7. maggio 1566. Siegue la riforma fatta dal Governatore Mons. Ungaresi e dai Priori. Tutte le tasse erano discrete contro gli abusi invalsi.

Nel 1579. ai 14. agosto fu cominciato il ponte del Caviglione. La prima pietra fu gettata da Monsig. Giulio Ranucci Governatore, la seconda dal Gonfaloniere e le altre dai Priori. Furono benedette dal Priore di S. Giorgio.

Nel 1580. in agosto fu gran mortalità in Città di Castello per un certo male chiamato il castrone.

Li 15. novembre il gen. Vincenzo Vitelli istigato da sua moglie Faustina venne a rissa con Francesca Turina moglie del colonnello Giulio Bufalini per conto di certi mattoni, che avea comprato il detto Giulio a S. Giustino, e la Bufalini non volea che gli avesse. Il Vitelli armò nel citernese più di 200. uomini per tenergli fronte. La Bufalini prevenuta dell'operato armò anch' essa in S. Giustino oltre i suoi lavoratori, gli amici e moltissimi Borghesi. Di più vennero in suo ajuto il Conte di Montauto suo cognato,

e il March. Alessandro del Monte. Per buona sorte sopragiunse il Governatore di Città di Castello Mons. Giulio Amici di Jesi, che riuscì a quietare le parti. Così nei ricordi di Camillo Rampacci notaro, che fu uno degli armati, nei suoi protocolli.

CAPO XXIV.

COSE NOTABILI DAL 1582. AL 1602.

Sotto il Pontificato di Sisto V. dal 1585. al 1590. fu ripurgato lo Stato Pontificio da tanti disordini, che continuamente lo inquietavano. E primieramente era un germe di discordia e malcontento la esenzione, che avevano le primarie famiglie dai pubblici aggravj e gabelle, dimodochè tutto il peso cadeva sulla classe dei non esenti. Era molto tempo che la Comune di Città di Castello chiedeva quest' abolizione di esenzioni, e tuttochè l'avesse ottenuta, i prepotenti si sostenevano nel ritenerla. Sia per esempio il fatto successo nel 1584. Fatti appostare in piazza in una casa contigua alla chiesa di S. Fortunato clandestinamente 50. sgherri tinti il volto, con fascia bianca al cappello, assalirono ed uccisero il cap. Pietro e Vincenzo Ranucci deputati per la revoca dell' esenzioni. Sbalordì la Città per questo fatto, e per l'eccesso, a cui giungevano le pretese degli esenti e privilegiati. Sisto V. colla bolla del 29. giugno 1585. revocò e annullò tutte l'esenzioni. In Città di Castello furono eletti 10. deputati per la esecuzione della bolla pontificia. Gli esenti erano i Vitelli, i Marchesi del Monte, il Capitolo e i Bufalini. Ricusando questi di pagare le imposte, furono spediti oratori al Papa, che con altro breve del 6. gennajo 1586. abolì senza riserva alcuna tutte l'esenzioni.

Provveduto che ebbe il saggio Pontefice alla quiete interna dello stato, estese tutte le sue cure a ripurgarlo da tutti i prepotenti armati, che ovunque infestavano i paesi e

le campagne sotto nome di bande. Nel 1571. si era provveduto contro questi banditi con formare delle milizie nei paesi. Li 27. febrajo il cap. Michele Leonini di Todi venne per ordine del Papa ad arruolare 600. soldati, che costituirono le bànde o cerne delle milizie della Città, per cui questa spese scudi 4500. Questi militi detti legionarj doveano bene spesso essere spediti e venire alle mani coi banditi delle campagne. Li 6. maggio 1582. Alfonso Piccolomini capo de' banditi, che con Sciarra Colonna teneva esercitate le truppe di Napoli, di Toscana e del Papa, entrò nel territorio di Citerna con più di 200. banditi armati, e si fermò a bere a Tena in casa di Menco Pecorari. La banda di Citerna marciò per metterli in soggezione. Il Piccolomini tirò avanti il suo viaggio verso Pistrino, e passò il Tevere, ma restati addietro 4. banditi a cavallo, la banda di Citerna sparò contro di essi alquante archibugiate. Allora i banditi voltati indietro misero in fuga i Citernesi, e scontrato Cecco di Mengone di Fighillo senz' armi, lo ammazzarono e ferirono gravemente Orazio suo fratello. In Città si seppe tal passaggio, e furono spediti i legionarj comandati da Giacomo Vitelli. Il Piccolomini prese la foce di Palmolara, lasciando un' imboscata al sicuro in uno stretto. Giacomo per dar coraggio ai suoi li precedeva e dette nell' imboscata. Ritirandosi i suoi, nol potè far' egli gravemente ferito, e però fu prigioniero. Avvisatone il Piccolomini, ordinò, che gli si staccasse il capo, e gli fosse recato. Quindi valicò l' Appennino. Così nei ricordi del notaro Camillo Rampacci di Citerna.

Nel 1584. a Vaschi fu ucciso dai banditi Carlo di Niccolò Tartarini giovine d' anni 20. nella casa del suo podere.

Altri banditi sotto Alfonso Vitelli uccisero un Citernese, per lo che dovette la Città spedire bande di soldati, che uccisero un bandito, e ne fecero uno prigione. In tempo di mietitura sotto il cap. Camillo Firmani dovette la Comune mandare ai posti de' confini molti soldati per opporsi ai banditi condotti da Mario Sforza Conte di S. Fiora. Tre volte in quest' anno dovettero uscire le bande legionarie contro i banditi, che devastavano, e uccidevano molti cittadini.

Sisto V. con ordine venuto il 20. luglio 1585. soppresse le legioni de' soldati con piacere della Città, che risparmiava scudi 300. all' anno.

Siccome poi i banditi trovavano asilo e soccorso nelle terre e castella de' feudatarj, che prendevano impegno per difendere le loro giurisdizioni, il Papa emanò la costituzione *Hoc nostri pontificatus initio* del 1. luglio 1585. dove richiamando in vigore tutte le costituzioni de' suoi predecessori, prescrisse modi efficaci per estirpare dallo stato pontificio ogni rea semenza di aggressori armati, liberando *a perduellionibus, homicidis, latronibus, viarum grassatoribus, raptatoribus, incendiariis, sicariis, exitiis, publicae quietis perturbatoribus, armatas facientibus, statum ecclesiasticum hostiliter peragrantibus, pro quocumque crimine capitali etiam in contumacia bannitis, aliisque similibus notoriis delinquentibus et facinorosis hominibus etiam nondum condemnatis, eorumque fautoribus et complicibus, quos omnes nostro dictaeque Romanae Ecclesiae rebelles ac publicos hostes esse decernimus*. Comandò pertanto a tutti gli officiali dello stato, alle comunità, ai signori di terre, castelli, ville di assalire e catturare tutti i sopradetti ribelli, costringendo anche le persone private ad armarsi al suono della campana. Quelli poi che mancassero a tal dovere, oppure dassero ajuto, ricetto e favore a tal gente fossero soggetti a multe gravissime e perdita de' loro feudi, signorie, e possidenze; e sarebbero demolite le loro case, rocche e fortalizj, e privi di ogni dignità ecclesiastica e civile coll' esilio perpetuo dallo stato.

Altra sorgente di disturbi era, che quando le comunità, i baroni e i feudatarj aveano quistioni fra loro correvano alle armi per decidere i loro diritti, privilegj, immunità, onde i popoli soffrivano continui danni nelle sostanze e spesso anche nella vita. Sisto V. con bolla del 1. luglio 1585. restrinse le facoltà sfrenate dei feudatarj, che alienavano terre e castelli a loro arbitrio, ordinando, che in avvenire non lo potessero senza licenza della S. Sede. Coll' altra costituzione del 19. febbrajo 1588. *Dum pro communi* proibisce ai baroni ec. di farsi giustizia da se, e prescrive,

che o si compongano all'amichevole, oppure deferiscano le qnistioni avanti i tribunali competenti.

Deputò inoltre visitatore dell'Umbria Mons. Vincenzo Malvasia. La relazione della sua visita fu commessa ai Card. Enrico Gaetani, e Alessandro diacono di S. Girolamo degl' Illirici. Quindi tra gli altri decreti uscì quello del Camerlengo, che dispose, che per conservare i confini del territorio da ogni usurpazione si eleggesse un magistrato di cittadini deputati ai confini, i quali li rivedessero ogni anno e li difendessero, e dassero notizia delle usurpazioni fatte alla sovranità, e che ogni Governatore nel principio del suo governo dovesse con i detti deputati rivedere i confini.

In questo tenore la sovranità temporale pontificia spiegò la necessaria forza per stabilire una volta la publica quiete. Finirono è vero in questa occasione i tanti fortalizj e rocche armate, dove si mandavano capitani da Città di Castello, furono diminuiti i diritti e privilegj antichi della Comunità; ma se facciasi il confronto tra la somma de' mali cagionati in tutta la estensione del contado tifernate dai diritti e privilegj della Città e dei signori territoriali, per cui seguivano guasti orribili nelle sostanze e nella vita de' cittadini, e tra la somma dei beni che provenivano alla Comune e ai signori dalle onorificenze, diritti e privilegj, si conchiuderà, che i mali erano ben superiori, e reali ai beni di gran lustro apparente, e di utile momentaneo.

Nel 1583. presso gli Annal. Camal. t. 8. p. 172. Girolamo Tezio nell' opera *Ædes Barberinae* fa menzione di Florido Titi eremita di Monte Corona autore di un trattato *de Architectura*.

Li 27. gennaro di detto anno venne in Città di Castello il Card. Riario Legato di Perugia per metter pace tra molte famiglie. Li 4. febbraro conchiuse con publico istromento la pace tra le case Muzj e Cerboni da una parte, e le case Alcrigi e Fucci dall' altra con grandi feste. La inimicizia tra gli Alcrigi e i Cerboni era per la uccisione di Alcrige Alcrigi padre di Guido, Girolamo e Orazio. Li 8. di detto mese fece avanti di se stipulare la pace tra Venturuccio di mes. Angelo Guerrini e tutta la casa Rossi, che erano nemici per l' omicidio di Cesare Rossi.

Nel 1584. venne in Città di Castello il Governatore di Perugia Mons. Corrado Asinario per sedare le inimicizie tra i March. del Monte e mes. Vincenzo Ranucci, cui aderivano molte altre famiglie della Città, come eseguì, andando a Citerna per abboccarsi col March. Bartolomeo del Monte.

Fu in quest'anno gran carestia e mortalità. Il grano valeva 40. paoli lo staro, e si nutrivano i poveri di radiche ed erbe silvestri.

Li 25. ottobre 1584. nacque in Roma Ortensia Bufalini, che maritata a Pietro Mazzarini fu madre dei due celebri Cardinali Mazzarini.

Li 2. novembre era protettore di Città di Castello il Cardinale Alessandrino.

Li 20. novembre 1585. la Comune scrisse al Card. di S. Sisto per avere un Governatore indipendente da Perugia, come avea concesso Pio IV.

Nel 1586. furono trovate nel contado 14855. persone, nella Città 6350.

La Comune avendo spedito a Perugia Scipione Albezzini per rappresentare a quel Governatore, che Città di Castello non dipendeva dal suo governo sul breve di Pio IV., fu fatto carcerare, ma sentendo, che Città di Castello voleva ricorrere al Papa, fu liberato. Non ostante fu spedito a Roma mes. Ascanio Fucci con una ben ponderata istruzione.

Nel 1587. per ordine del Papa la Comune dovea mandare due oratori a Perugia per eleggere due oratori per Provincia a Roma. Città di Castello, che non credeva di esser soggetta al governo di Perugia, mandò soltanto Pier Luca Laurenzi col breve di Pio IV., e destinò a Roma per oratore Gio. Bianco Bianchi, che partì li 13. ottobre, e fu richiamato il 3. novembre. Il Papa non voleva, che le Comunità mandassero oratori a Roma, ma si servissero di procuratore.

Nel 1590. e 91. era gran carestia e mortalità in quasi tutta Italia,

Nel 1591. durando la carestia furono fatte pubbliche processioni di penitenza. Il grano valeva 53. paoli lo staro, le castagne 10. e 12., le biade 40., le ova un bajocco, una radice quattrini 4., il vino 40. paoli la soma, e mancava

persino il sale per la incuria dei conduttori. I capponi costavano 25. paoli, i pollastri 8. o 10.

Li 24. marzo 1592. la Comune scrisse al Card. Montalto per sottrarsi dalla legazione di Perugia col Governatore Prelato per i privilegj di Martino V., Leone X. e Pio IV. Li 20. aprile 1593. il Card. Montalto scrisse di aver dato ordine al Governatore di Perugia, che non s'ingerisse più nel governo di Città di Castello, come avea cominciato, e come aveva prima ordinarto a Mons. Schifanti suo antecessore. Era Governatore di Città di Castello Bente Bentivoglio della stessa famiglia del Vescovo d'allora.

Nel 1598. li 2. gennajo il consiglio generale stabilì l'offerta di 4. m. scudi al Papa per la guerra di Ferrara.

Nel 1599. la notte antecedente li 17. marzo i ladri rotta la prima porta del palazzo del Magistrato, e la ferrata che corrispondeva all'atrio di detto palazzo vicino ad un camino, furono levati dal Monte di pietà tra oro, gioie e argento scudi 10. m. Il Monte era allora nel palazzo pubblico nella stanza a terreno nella cantonata verso la Cattedrale, ove poi si tennero i cannoni. Furono fatte molte spedizioni al Papa per avere un commissario. Spaventati i ladri restituirono il tutto in due valigie per mezzo d'un sacerdote a Monsig. Vicario. Li 4. aprile arrivò per commissario Monsig. Marco Aurelio de Domo di Spoleto con lettere del Card. Aldobrandino, ma la restituzione già era stata fatta.

Li 4. giugno si trattò in consiglio di esaminare i testimonj per la patria di Celestino II. che si voleva di Terni. Il Conte Bianco Bianchi esibì molti scritti in proposito, che esistono nell'archivio.

Li 16. detto venne un presidio di soldati Corsi con lettere del Card. Aldobrandini per sicurezza delle Città. Li 14. luglio furono messe guardie alle porte per timore della peste.

Nel 1597. fatto il nuovo estimo dei terreni, si decretò, che ogni partita si accatastasse colla diminuzione del terzo. L'agrimensore romano riferì, che fatta detta detrazione, esclusi i beni di chiesa, tutti gli altri de' secolari ammontavano a scudi 8,372,220. Si ordinò, che per ritirare scudi 3. m. s'imponesse un quattrino per fiorino d'estimo, alla

rustica quattrini due, alla forestiera quattrini 4. di quelli da 20. per mezzo paolo.

Nel 1599. fu stampato a Venezia un libricino ad istanza di Giovanni Mugnoni e da lui dedicato al Magistrato Tifernate su i diversi ragguagli di moneta secondo il corso corrente in Città di Castello ridotto in diverse tariffe.

Nel 1600. è riferita dagli annali la dichiarazione, che lo staro di terreno è di tavole 60., ogni tavola braccia 10.

OSSERVAZIONI

Sopra le monete del medio evo.

Per confessione degli autori, che hanno trattato delle monete del medio evo, è difficile il precisare il valore e ridurlo a moneta nostra, sì per la varietà del valore intrinseco, come anche del valore ricevuto da diverse Città. La marca, il fiorino, la lira, il soldo, il denaro si coniavano in Pavia, Ravenna, Lucca, Pisa, Siena, Cortona, Arezzo ec. La moneta d'oro nel secolo XII. era il malechino. Circa la metà del secolo XIII. cominciarono i fiorini d oro, e allora si computò il malechino soldi 6. e denari 3. tornesi piccoli. Il soldo fu assai variabile. Ogni libra o lira era di 20. soldi: ogni soldo di 12. denari. Ogni quattrino valeva 2. denari: 6. quattrini facevano un soldo. Ogni libra equivaleva ad una libra di rame, ossia a due paoli d'argento. Il fiorino d'oro equivaleva ad un ducato ossia zecchino. Fiorini 8. di Firenze davano il peso d'un oncia d'oro, e ciascuno, come si è detto, era di 20. soldi. Nel 1478. un breviario costava 12. fiorini o ducati. L'oncia d'oro era di soldi 50., 55., e anche 60. forse secondo la maggior bontà. Un malechino era prossimamente di 5. ottavi di fiorino. La marca d'argento dopo introdotti i fiorini d'oro equivaleva a 5. fiorini o zecchini (a). Un'oncia di rame valeva 24. quattrini,

(a) Il Conte Giulini nelle *Memorie* di Milano t. 6. lib. 40. p. 137. scrive, che una marca d'argento equivaleva ad una mezza libra, e l'argento nei secoli bassi valeva dodici volte più, che non vale nei tempi presenti.

ogni quattrino 24. grani. Peggiorata la qualità de'quattrini, 7. quattrini facevano un soldo: ogni denaro era di 14. quattrini. Vi erano le quarte parti di un denaro e anche le ottave. Alle volte 15. mezzi quattrini facevano un bajocco romano. Vi erano i ducati vecchi e nuovi: i bolognini nuovi e vecchi. Il vecchio bolognino valeva 13. denari, il nuovo 12. Cento libre di denari erano 32. ducati d'oro e mezzo. Un denaro pavese valeva 6. lucchesi: due soldi pavesi un tornese d'argento. Un maravadino era di 20. soldi. Il sesterzio presso i Romani era un quarto di giulio romano. Un milione di sesterzi valeva 250. m. giulj, ossiano 25. m. scudi.

Questo piccolo saggio delle monete del medio evo si schiarirà consultando gli autori, che hanno scritto delle zecche e monete delle respettive Città.

CAPO XXV.

COSE NOTABILI DAL 1602. AL 1632.

Nel 1602. essendo Gonfaloniere Alessandro Capucci furono visitati i confini di Monte Ruperto occupati dai Conti di Montevicino. La villa di Monte Ruperto pagava un testone all'anno in ricognizione di dominio a Città di Castello. Conteneva poche famiglie, ed il più vecchio della villa custodiva il diploma di questo privilegio ottenuto dalla Città per la fedeltà di quella villa.

Li 19. febbrajo 1611. morì in Città di Castello Monsig. Gio. Carlo Cappello di Cumole Governatore della Città, e fu sepolto in Cattedrale.

Nel 1614. morì in Padova Gio. Battista del Monte, che dopo aver servito più Principi, fu Generale dei Veneziani. Il suo corpo fu portato al Monte S. Maria con funerale solenne.

Li 26. febbrajo 1614. Paolo V. approvò la convenzione fatta per la lite insorta per una chiusa di Giulio Bufalini sul fiume Cerfone al Molino detto il Perugino tra quei di

Citerna e di Monterchi. Fu depntato dal Papa Mons. Domenico Marini Vescovo di Albenga Governatore di Perugia, e dal Gran-Duca di Toscana Raffaele Medici. Si concbiuse, che si riformasse la chiusa del Bufalini e concorressero alla spesa i Monterchiesi pel vantaggio delle acque, che ne avevano.

Nel 1617. alla occasione delle nozze di Chiappino Vitelli e Girolama Bandini fu rappresentata la tragicomedia « gli amorosi mostri » del cav. Gio. Batta. Marzi di Città di Castello.

Nello stess' anno li 21. 23. e 24. giugno fu posto da Paolo V. un giubileo a motivo delle grandi calamità della Chiesa. Fu portata in processione la imagine della Madonna delle Grazie per impetrare la pioggia, che venne sì copiosa in un istante, che per salvare la sagra imagine, fu necessario fermarsi sotto la volta de' Libelli.

Si esibisce nel 1619. la tabella della entrata sull' estimo de' terreni in scudi 14980., cioè estimo scudi 3752., gabella sul grano scudi 3800., danno dato scudi 647., gabella del passo scudi 630., delle carni scudi 638., della farina scudi 800., salara più di scudi 1600. Uscita scudi 12059., pel Magistrato scudi 200.

Si riconobbero le case de' Vitelli di Città di Castello e e di Capua, che poi si trasferì in Terni proveniente da Simonetto di Giovanni di Niccolò Vitelli di Città di Castello, per una scrittura publica fatta in Napoli li 10. ottobre 1620., e li 15. gennaio 1621. in Città di Castello per rogito di ser Gio. Niccolò Galli nell' Archivio di Citerna.

In luglio del 1622. si leggono i funerali di Rutilio Libelli Gonfaloniere.

In settembre si approva il bussolo dei consiglieri di Pietralunga.

In decembre si risolve di fare una rimostranza al Vescovo, che non voleva ammettere nel calendario la festa di S. Illuminato.

Nel 1623. li 13. maggio fu eletto giudice della Città Antonio dei Riccardini da Castel Ficardo (ora Fidardo).

In quest' anno fu fatto il ponte e i murelli di pietra alla porta di S. Maria. Fu anche aperta la strada coperta per

lo avanti da un montone di terra, che guardavano la porta, come lo attestano le due iscrizioni:

La prima — *Comes Carolus Antonius Ripa Taurinensis Tiferni Gubernator vetustate collabentem pontem lapideum restituit, rectamque viam aperuit.*

La seconda — *Publice commoditati aere publico anno Domini* 1623.

Nel 1624. Domenico Bracchi era maestro di scuola. Credesi lo stesso, che fu canonico e lasciò tanti scritti nel predicabile.

Nel 1625. si trattò sulla precedenza tra il Vicario del Vescovo e il Magistrato, che adduceva delle ragioni, per essere esso *de majoribus*.

Nel 1626. fu dichiarato, che l'artiglieria fosse sempre del Principe, e se ne rassegnano 17. pezzi.

In marzo del 1629. vennero i figli del Contestabile Colonna pel torneo dato dai Vitelli.

Nel 1630. si era propagata la peste in molte Città d'Italia, e si era avvicinata a Monterchi, ove di 300. persone, appena 20. erano rimaste, e queste dell'infima plebe, che vivevano con licenza e rapine.

Il Proposto Migliorucci Vicario Capitolare ordinò molte divozioni, onde preservare la Città da questo flagello.

Non si lasciarono le industrie umane per impedire, che da Citerna si propagasse in Città la peste. È da notarsi, che due PP. Gesuiti Bernardino Ugolini e Patrizio Colombini mossi da carità cristiana si portarono ad assistere gli appestati in Citerna.

Alla peste era unita la carestia, sicchè li 11. maggio 1631. la Città cominciò a dispensare ai poveri 6. once di pane a testa ogni mattina. Il grano valeva 26. paoli, e l'anno precedente era valuto 28. lo stajo. Per mancanza di commercio, massime con lo stato fiorentino, mancavano i lavori; perciò si cominciò a distribuire la elemosina ai poveri da durare per due mesi.

Li 8. luglio Mons. Governatore (che da un libretto di anagrammi ed epigrammi di Celio Maffioli stampato in Città di Castello si raccoglie, che era Mons. Domenico Pinelli genovese) coll'uditore di Mons. Francesco Vitelli commissa-

rio di sanità fece circondare una casa alle Cappanne, dove era una donna, che avea servito a Citerna ad una persona morta di peste.

Li 23. detto la congregazione di sanità, presenti Mons. Vitelli, il Governatore, e il maggiore Paolo Ferretti di Ancona, che comandava le guardie del contagio, decretò una trinciera da S. Giustino sino ai confini di Citerna. Questa trinciera avea quattro posti, in ciascuno de' quali stava a guardia un corpo di soldati, ai quali soprastavano un revisore e un deputato, con la provvisione a questo di 5. scudi, e a quello di 14. al mese, perchè era obbligato di tenere un cavallo per trascorrere notte e giorno lo spazio della trinciera. I posti erano uno alle mura di S. Giustino, uno al fiume del Vingone, altro a Silvelle, ed altro a Petrelle, i quali tenevano per la trinciera tutta 19. posti, in ognuno de' quali stavano tre soldati e sei contadini, con ordine di far fuoco sopra i contumaci. Era destinato il palazzo dei Coppi fuori di porta S. Giacomo per un lazzaretto, ove si faceva la quarantena, ed ove stava un deputato per somministrare i viveri.

Li 22. gennajo 1632. si aprì la porta S. Giacomo stata chiusa 8. mesi, restando chiuse le porte di S. Egidio e S. Florido. Si usciva dalla sola porta di S. Maria: si andava a mano diritta, e in capo a otto o dieci passi si trovava un rastello con guardie, e quindi si andava alla campagna. Quelli poi che dovevano entrare in Città trovavano a capo del ponte un rastello, al quale era contiguo un casino, ove stava un deputato, che viste le polize, le registrava in un libro, e dava la poliza per l' alloggio in Città. Fu provveduto, che anche gli spurj esposti in Città e nel contado si ammettessero alla quarantena, con passare il vitto alle nutrici a carico della Fraternita.

Li 21. maggio si aprirono le porte di S. Florido e di S. Egidio, mentre da più di sei mesi non moriva più alcuno di peste in Citerna.

Li 4. giugno Mons. Governatore notificò alla congregazione di sanità, che era venuto l' ordine di riaprire il commercio con Citerna, eccettuato lo stato fiorentino, ma la congregazione si oppose pel pericolo, che ripullulasse il

contagio, come era successo in Imola, onde lo pregò a non eseguire tal' ordine, mentre gli stessi Citernesi non si fidavano di entrare nelle case, dove erano morti gli ammorbati.

Li 20. giugno il Magistrato con Monsig. Governatore, molti del consiglio, e moltissimo popolo si portò alla Madonna delle Grazie per ringraziarla di aver preservato la Città e suo territorio dalla peste. Il consiglio decretò un voto d' argento al sepolcro de' Ss. Florido ed Amanzio, e per tre anni tre lampade a spese publiche. Di più decretò, che il Magistrato ogni primo sabato del mese assistesse alla messa cantata alla Madonna delle Grazie. Tutto fu eseguito, meno il voto d' argento, perchè l' erario era esausto, per avere la Città speso pel cordone del contagio scudi 2700., e ne fu rimborsata di soli 700.

Li 19. settembre fu permesso ai Citernesi di comunicare con lo stato ecclesiastico, purchè avessero il bollettino di sanità dal deputato del Vingone, e non portassero panni di lana ed inviluppi.

Nel 1631. Gio. Antonio Manasangue di Fossombsone inviò al Comune il suo panegirico publicato in onore di San Crescenziano, ove leggonsi lodi di Città di Castello.

L' anno 1632. fu memorabile per la quantità de' lupi. Fu messo il premio di scudi tre a chi uccideva un lupo e quattro a chi uccideva una lupa. Uno ne fu ucciso nelle fosse della Città.

Dopo 19. mesi di governo partì Monsig. Giovanni Bianchetti di Bologna pel governo di Benevento.

CAPO XXVI.

COSE NOTABILI DAL 1633. AL 1647.

Li 22. maggio 1633. si era manifestata di nuovo la peste in Firenze, e però arrivò Mons. Caffarelli Commissario del Papa. Li 21. decembre Mons. Pozzobonelli Governatore adunò la congregazione di sanità, prescrivendo le cautele per

ammettere le persone e robe della Toscana: le robe dell' Umbria si dovevano mandare al lazzaretto di Borghetto: le robe di Toscana a quello di Acquapendente.

Nel 1634. era Governatore Mons. Ottavio Carafa.

Nel 1635. Mons. Pozzobonelli Goveruatore promosse l' uso dei bagni di Fontecchio, e a sua insinuazione vi si fece una fabbrica colle armi della Città, e la iscrizione *Illmus. et Rmus. D. Camillus Pozzobonellus nobilis mediolanensis fieri jussit* 1635.

Nel 1636. era Governatore Mons. Baviera di Senigallia.

In aprile si decretò, che i beni dei forestieri e cittadini possidenti in Cospaja fossero iscritti nel catasto di Città di Castello.

Nel 1644. li 18. aprile partì il Governato Mons. Spinola, e venne Mons. Sanfelice.

Negli anni 1641. al 1644. vi fu guerra tra Urbano VIII. ed Odoardo Farnese Duca di Parma. La occasione fu, che Odoardo possedendo il feudo di Castro e Ronciglione, lo avea impegnato per debiti, ed era impedito dai nepoti del Papa di estrarre i grani. Il Duca lo occupò militarmente, e perciò fu dichiarato ribelle e decaduto dal Ducato di Parma, e posto sotto censure. Presero difesa del Duca i Veneziani, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Modena, onde per tutto quel tempo vi furono fatti d' arme, in cui prese parte Città di Castello. Il Papa fece sfilare per Viterbo un corpo di 6. m. fanti e 500. cavalli con buona artiglieria. Da Viterbo mosse il March. Luigi Mattei comandante le truppe pontificie li 17. settembre 1641. e s' impadronì della rocca di Montalto, e ai 13. ottobre di Castro. Le truppe fiorentine erano penetrate in Città della Pieve, Monteleone e Castiglione del Lago. Mons. Francesco Vitelli presidente in queste parti avea destinato quartiere generale Perugia e Città di Castello. Nel 1643. fece guarnire la Città, oltre le antiche fortificazioni, con belli rampari. L' Abbate D. Cipriano Artusni di Ravenna monaco di S. Gregorio di Roma fu l' ingegnere, sollecitando il lavoro Mons. Raccagna Vescovo di Città di Castello e Monsig. Giulio Spinola Governatore. Il Pallavicino esperto maestro di campo recatosi a Citerna col Vescovo e coll' Artusni, giudicò inevitabile anche a salva-

mento della Città il guarnire di difesa quel colle forte di sua natura, e dominatore dei paesi circostanti del dominio toscano. Posto quindi qualche corpo di osservazione in S. Giustino, Colle e Montione, luoghi anche questi importanti per la posizione, si procurò di ristorare rapidamente le mura di Citerna antemurale, e in fatti fu il primo posto ad essere attaccato dai Fiorentini.

Ludovico Galletti del Monte S. Savino sergente maggiore dell'esercito toscano con 1300. fanti e 200. cavalli si portò nel più cupo silenzio della notte sotto Citerna per sorprenderla, credendo che fosse d' ogni guarnigione sfornita. Siccome però per la diligenza di Mons. Spinola Governatore di Città di Castello essa era bastantemente presidiata, e tutti i paesani vegliavano alla salvezza della patria sotto al comando di Girolamo Vitelli, così vane riuscirono le speranze del Galletti, che vi restò ucciso sotto le mura col Capitano Cardini di Pistoja; e quindi i soldati perduti i loro Capitani si diedero a precipitosa fuga. Questa disfatta incoraggì i pontificj acquartierati in Città di Castello, che accresciuti di numero per l'arrivo di Cornelio Malvasia con Tobia Pallavicino maestro di campo con 800. cavalli, e 3. m. fanti determinarono di andare contro Monterchi per assicurarsi di Citerna. In fatti posto l' assedio, il Tarugi, che stava a difenderla, invano attese il soccorso promessogli da Nicolò Strozzi in Borgo. Lo Strozzi si rese a patti, ed il giorno primo di agosto il commissario di Citerna ne prese per la Chiesa il possesso.

Di nuovo il Pallavicino liberò Citerna da un più fiero assedio, che aveva posto Alfonso Strozzi con più di 4. m. combattenti, allorchè il Pallavicino soccorse Citerna, partito dal castello di Celle da lui prudentemente occupato, e di nuovo liberata, mise in costernazione Borgo, e Anghiari, ma dovette partire, e durante la presenza sua, fu ripreso Monterchi dai fiorentini, e il Pallavicino tornò ad espugnare novellamente Citerna. Così Citerna valorosamente fece resistenza per quattro mesi a quattro diversi attacchi contro sempre nuove truppe nemiche, numerosa artiglieria e diversi condottieri, fra i quali Alfonso Strozzi e il Consacchi, finchè fu lasciata libera con la sospensione delle armi nel no-

vembre 1643., poi colla pace seguita fra i collegati in Venezia nell'aprile 1644.

Nel 1640. il cap. Gio. Maria Bernardini si portò al campo del Duca di Parma e suoi collegati contro la Chiesa a persuadere Trovo Trovi comandante dello stesso Duca a voler divertire il passaggio delle sue truppe da Città di Castello, come ottenne. Di nuovo divulgatosi nel 1642., che il Duca di Parma sarebbe passato con le sue truppe per detta Città, la March. Camilla Malvezzi Vitelli fece voto a S. Domenico, e per la ottenuta grazia lo appese nella sua chiesa.

Nel 1642. furono fatte publiche preci, e il 1. settembre fu portata processionalmente per la Città la imagine della Madonna SS. delle Grazie. Riportata nella sua chiesa, i Priori e il consiglio di reggimento si obbligarono con istromento, e lo promisero alla Beatissima Vergine di non rendersi mai al nemico. Lo stesso giurarono il March. Pallavicini maestro di campo pel Papa, e tutti gli officiali, gridando il popolo « grazia e misericordia! » L'atto solenne di fedeltà fu rogato dal cancelliere del pubblico, presente Monsig. Raccagna, come risulta dai pubblici annali, nei quali si legge l'istromento mandato in copia ad Urbano VIII. che lo applaudì.

Li 12. detto fu riunito un buon numero di fanteria e cavalleria con 10. pezzi di cannoni e 120. some di vettovaglie con carri tirati da 20. paja di bufale, e con 100. paja di buoi per andare alla volta di Celle e Citerna. Fra Celle e S. Giustino furono presi prigionieri 300. fiorentini, che furono condotti a Perugia.

Li 4. ottobre venne da Perugia un buon' esercito, che s'incamminò verso il Borgo, e s'intese che il nemico si era accostato fino a S. Lazzaro confine del Borgo, e si era rivolto a Monterchi, che fu saccheggiato.

Mons. Raccagna Vescovo dette ordine ai preti e frati, che andassero a lavorare ai baloardi, come fecero. Riunì una compagnia di preti assistendo egli allo squadrone e alle fortificazioni. I preti fecero la guardia alle porte della

Città. Furono obbligate tutte le donne sotto pena di 5. scudi a portare in ceste e canestre la terra ai baloardi, ad uno de' quali cooperò lo stesso Vescovo.

In questa guerra D. Virgilio Giannotti suddiacono combattè con valore contro i Fiorentini. Si legge nel diario dell' Ab. Pietro Paolo Guazzini sotto il dì 30. marzo 1644. « Si seppe, che i nostri erano andati a Petriolo, e nel contado di Cortona fatto un grosso bottino stavano per cacciare l' inimico da detto luogo di Petriolo, dove si era trincierato e fortificato. Con i nostri vi erano più di 300. soldati di quel paesi, e vi era D. Virgilio Giannotti e D. Domenico Fabbri prete di S. Ellera, che per la chiesa in ajuto di contadini di que'paesi facevano molte imprese e guidavano quelle genti ».

Il can. Gentili nella part. 3. *de Ecclesia Septempedana* riferisce, che Sebastiano Pellico nobile Sanseverinate fu spedito da Urbano VIII. a difendere i confini tifernati, e si fermò in Citerna (non in Cisterna). Venendogli incontro i Toscani, con tant' impeto si scagliò contro di essi, che molti ne uccise, ed altri ne mise in fuga, facendo un grosso bottino. Di poi rivoltosi verso Monterchi (non Mancresio) fu pronto ad impadronirsi di Celle, e a smantellarlo dei muri. In appresso bravamente s' impadronì di S. Giustino (non di S. Giusto), e si mostrò imperterrito ad ogni pericolo nel territorio di Borgo S. Sepolcro.

I Sovrani di Europa fecero conchiudere alle parti belligeranti la pace, dopo una guerra, che il Muratori chiama comica, perchè il Duca Odoardo fu assoluto dalle censure, riebbe i suoi feudi, ed ognuno degli stati belligeranti soccombette alle spese della guerra senz' alcun profitto.

Il popolo della valle del Nestoro eresse in memoria della liberazione dalla guerra un' altare alla Beatissima Vergine e a S. Crescenziano nella chiesa della Madonna di Morra, nel qual luogo facevasi corpo di guardia. Ecco la iscrizione sotto il quadro. *Virgini Deiparae gloriosissimae propugnatrici, sanctissimaq. militi patrono Crescentiano, caeterisque Coelicolis, quod a Nestorii fluentis oris immanes apostolicae sedis etruscos hostes in anno millesimo sexcentesimo quadragesimo tertio et quarto longe, lateque populantes arcuerunt, incolae convallium, montiumque ejusdem hoc grati*

animi monumentum sustulere A. D. 1646.

Gens bello haec premitur, coelestia numina vota
Angit, et illa hostes, bellaque cuncta fugat.

CAPO XXVII.

COSE NOTABILI DAL 1647. AL 1670.

Nel 1650. si eresse in Città di Castello l' Accademia degl' Illuminati, così chiamata dal protettore di essa S. Illuminato. Prese per stemma una luna in mezzo al cielo con il sole nell' orizonte ed il motto *Videor ut video*, ed in una fascia « Gl' Illuminati ». Quest' accademia colle sue rappresentazioni teatrali nel 1666. pose fine alle giostre ed altri giuochi che si facevano nelle feste floridane. Continuò peraltro il capitano della fiera sino ai primi anni del secolo XVIII., il quale era stato istituito nel 1571. nella persona di Scipione Brozzi. A quest' accademia indirizzò una sua lettera Girolamo Gigli da Siena in occasione, che dette alla luce il suo Dizionario Catarinario. Il segretario dell' accademia Niccolò Tartarini gli rispose con ben compita lettera. Cominciò l' accademia sotto gli auspicj della March. Bandini-Vitelli, e però si adunava nella gran sala del suo palazzo nella piazza di sopra. In appresso l' accademia a proprie spese fabbricò un teatro, ove si recitavano opere teatrali. Ristretta così l' accademia ad avere la cura del teatro, varj eruditi tifernati fecero rivivere l' accademia letteraria sotto il nome di Liberi nel 1780., costituendo principe perpetuo Francesco Mancini. Uno de' principali promotori fu il can. Felice Mariottini.

Nel 1653. morì in Città di Castello Ottaviano Nostri. Aveva servito nella milizia Clemente VIII., Ridolfo II. Imperatore contro i Turchi, il Re di Spagna, la Repubblica di Venezia e Urbano VIII. Fu prefetto del forte Urbano e di Castel S. Angelo, come si raccoglie dalla sua lapide sepolcrale nella chiesa di S. Francesco.

Nel 1656. si erano fatte molte devozioni in Città per i timori di peste cresciuti nel 1653., e specialmente fu fatta una processione di penitenza dalla Congregazione degli Artisti.

Li 16. agosto 1667. si vide in Città il primo calesse a due ruote spettante a Longino Longini.

Nel 1668. fu abbellita la porta di S. Maria. Prima vi era la sola arme di Gregorio XV. effigiata in un drago con coda tronca spiegata in questo distico.

« *Te patriae decus et cauda mutilata colubri*
Prudentem ostendunt et sine fraude bonum ».

Vi era poi la iscrizione *Gregorio XV. Pont. Opt. Max. quies Augustinus Binutius Gubernator domino et heroi suo*.

La facciata era ornata di pietre e pitture in onore di Clemente IX. da Mons. Castro Mediani accompagnate dalla iscrizione: *In obsequium Clementis IX. Pont. Opt. Max. Hieronymus de Castro Mediano posuit A. D.* 1668.

Li 2. ottobre morì Francesco Berioli uomo insigne per i maneggi presso la corte di Roma.

Li 23. novembre morì Alessandro Vitelli uomo erudito sagace, prudente ed esperto delle cose del mondo.

Nel 1669. era Governatore Mons. Vincentini di Rieti.

Si aggiunge la bolla di Alessandro VII. del 1658. diretta al clero di Città di Castello, con la quale narra: *Cum itaque, sicut nobis exponi fecistis, in ista nostra Civitate Castelli, ejusque comitatu bona emphiteutica et livellaria de dominio directo ecclesiarum, aliorumque piorum locorum per laicos sub modico unius vel duorum quatrinorum monetae instar partium annuo canone respective possessa, quae dudum de anno* 1070., *seu alio veriori tempore et ab inde citra ecclesiis et locis piis a laicis sponte oblata fuisse ex antiquis documentis, nec non dictae Civitatis statutis, ac ex modicitate canonis praedicti, quippe quod bona ab ecclesiis in emphiteusim conceduntur sub magna quantitatis responsione, ac cum onere meliorandi concedi soleant, tum etiam ex catasto bonorum laicorum, in quo primodicta bona, non autem in peculiari libro aextimi bonorum ecclesiasticorum descripta sunt apparere assuetis reperiantur, utque nec si illa finitis lineis, ad quos concedi solent uti devoluta ecclessiis retinerentur, grave subeatis detrimen-*

tum, vobis in praemissis oportune a nobis provideri, et ut infra indulgeri desideretis summopere, perciò ordina, *in posterum perpetuis futuris temporibus, praedicta bona emphiteutica sive libellaria ecclesiarum et locorum piorum cujusvis instituti, quandocum illa ob lineam finitam devolvi contigerit, iterum in emphiteusim seu livellum concedi, vel renovari proximioribus in gradu personis, per cujus decessum linea terminata remanserit, cum augmento canonis non excedente quinquagesimam partem fructuum, deductis oneribus, solutoque laudemio juxta solitum, nec non canonibus decursis, inhibentes, ne ecclesia cathedrali et parochialibus seu curatis eorum congrua carentibus, quod pro supplemento dictae congruae et ad illam perficiendam dumtaxat bona devolvenda retinere pro mensa libere posse volumus.*

CAPO XXVIII.

COSE NOTABILI DAL 1670. AL 1691.

Nel 1670. colle stampe di Borgia, Federigo Nomi di Anghiari publicò l'opuscolo *Diales lineae* dedicato al Marchese Giovanni Vitelli in onore di sua famiglia.

Nel 1672. era Governatore Mons. Ribaldenio.

Nel 1673. Stefano Celestini Gagliardi dell'Oratorio dette alle stampe il libro *Psycagorum agogus, seu animas dirigentium ductor*.

Li 23. maggio 1675. furono fatte molte divozioni alla Madonna delle Grazie per le continue pioggie, e si ottenne la serenità dell'aria.

Nel 1677. Mons. Lorenzo Gherardi di Monte Alboddo Governatore di Città di Castello fece introdurre il suono delle campane nella notte del 10. decembre per la festa della S. Casa di Loreto, come si costuma nella Marca.

In dett'anno l'inondazione del Tevere ruppe e portò via una gran parte del ponte con un pilastro intero. Mons. Giovanni Ribaldesi Governatore ordinò un'ordigno, per cui

entro un mastellone furono trasportate molte persone rimaste nell' altra sponda.

Nel 1678. e 79. vi fu gran carestia. Si vendeva il pane assegnato in un sol luogo dentro uno steccato.

L' ultimo settembre 1679. morì il dott. Ottaviano Cristiani, che lasciò il sussidio dotale ad alcune povere orfane, che si dispensava dagli officiali li 22. marzo.

In detto giorno si aprì il teatro degli Accademici Illuminati, ove fu rappresentata l' opera « L' Atenaide » e in appresso « il Cambise, il S. Crescenziano, S. Margherita da Cortona, S. Eustachio, la Fedeltà consigliera ec. » recitate dalla prima nobiltà del paese.

Nel 1680. vi furono grandi timori di peste, che infestava molte Città d' Italia. Da per tutto vi erano guardie, ma la Città fu illesa.

Nel 1681. era Governatore Mons. Pietro Corbelli.

Nel 1683. furono fatte gran feste in tutta la Città per la liberazione di Vienna assediata dai Turchi sbaragliati da Giovanni Sobieski Re di Polonia. Siccome la notizia s' intese nella vigilia di S. Michele Arcangelo, per tutta la notte si lavorò fuori della chiesa del Santo, affinchè la mattina si vedesse il monte Gargano isolato nella piazza avanti la porta della chiesa, sopra del quale stando la statua di San Michele teneva sotto dei piedi quantità d' insegne. Tutto il monte fu circondato da cipressi, ai quali furono aggiunti cartelli con composizioni adequate all' ajuto dato da questo S. Arcangelo ai cattolici. Chiudeva il teatro un loggiato nel quale si leggeva:

Michael Archangele, veni in adjutorium populo Dei.

La domenica 3. ottobre si celebrò la festa pel detto oggetto in S. Fortunato. La chiesa fu addobbata sontuosamente con due cori per i musici, che cantarono matutino, messa e vespro. Sopra l' altare maggiore fu posto il ritratto di Papa Innocenzo XI., ed ai lati i ritratti di Leopoldo Imperatore, di Giovanni Sobieski Re di Polonia, di Carlo V. Duca di Lorena e del Conte Ernesto Starembergh, che coraggiosamente aveano difeso Vienna. Sopra la facciata della chiesa fu posta l' arme dell' Imperatore, ed ai lati due statue rappresentanti la Fede ed il Valore. Anche la piazza

Vitelli fu tutta magnificamente adobbata, ed in mezzo fu posta la statua del Re di Polonia con quattro schiavi ai piedi. Quivi i soldati, ed il popolo fecero molte dimostrazioni d' allegrezza.

Li 13. maggio 1685. fu scoperta la Madonna SS. delle Grazie per impetrare la pioggia.

Nel maggio 1686. si principiò la facciata nel palazzo del Governatore per opera di Monsig. Leonardo Antonio Ghezzi Governatore.

Nel settembre essendo stata presa Buda, ove erano al servizio dell' Imperatore i March. Alessandro e Giulio Bufalini e Lorenzo Principalli, furono fatte in Città di Castello feste grandi con solenne processione degli Artisti nella festa del SS. Rosario.

L' ultimo d' aprile 1687. si mise la campana nella nuova facciata del palazzo del Governo gettata da maestro Francesco d' Ancona.

Li 16. agosto Mons. Camillo Cellesi da Pistoja Governatore andò a riconoscere il posto sotto i Capuccini vecchi per prendere le acque onde servire ad una fontana in piazza, lo che non fu eseguito per i disgusti, che incontrò.

Li 19. agosto morì in Roma il March. Giovanni Vitelli Conte di Montefiore e primo gentiluomo di camera della Regina di Svezia. In lui finì questo ramo della famiglia Vitelli.

Negli annali di quest' anno si raccoglie cosa fossero i barbacani delle mura civiche. Erano quelle greppe, che sono fortificate di muro, e formano come un' antemurale appoggiato sulle mura principali, per dove era spazio largo e praticabile servito probabilmente a formare un cammino difeso tra baloardo e baloardo della fortificazione civica, de' quali barbacani ancora appare qualche vestigio.

Li 21. settembre 1688. morì in Roma il March. Orazio del Monte cavallerizzo, maggiordomo e gran ciambellano della Regina di Svezia. Dopo i funerali in S. Maria della Scala fu portato a tumulare al Monte S. Maria.

Li 10. febrajo 1689. giunse l' ordine alla Città, che fossero pronte tutte le milizie per i rumori di guerra.

Li 19. decembre venne per Governatore Monsignor Gio. Francesco Ruota da Cremona.

Li 18. marzo 1690. furono publicati alla porta del palazzo del Magistrato i nuovi 40. per tutto il 1693. come per lettera della S. Consulta del dì 8. marzo di dett' anno. Erano segnati soli 36., gli altri 4. erano elettori, che non si segnavano, ma si lasciava loro il luogo, che si riempiva quando erano confermati dal primo consiglio. Ritornava la bussola a Roma, e così si costumava in ogni elezione.

Li 3. aprile mentre si attendeva la predica nella chiesa de' PP. Serviti per la SS. Annunziata, nacque disturbo tra il Capitolo, Governatore e Magistrato per la banca da capo, nè essendo stato potuto dopo un' ora comporre il litigio, il Vicario Capitolare Proposto Marzi proibì la predica.

Li 17. agosto per istromento rogato dal Carsidoni Cancelliere della Comune fu fatta la ricognizione nel luogo detto i Tre confini in un castagno posto nel sito detto la Palléa, e dentro la corteccia di detto castagno fu posta una pietra di tre faccie, una che guarda a levante per Città di Castello, l' altra a tramontana pel marchesato del Monte S. Maria, e la terza a ponente per Arezzo con le lettere † *Ar.* † *C. A.* † *M. O.*, presente Mons. Ruota Governatore, ed altri molti.

Nei mesi di gennajo, febrajo e marzo 1691. vi furono grandi timori di peste e si presero molte disposizioni.

Il 1. maggio si sentì un grande tremuoto.

Nel 1696. Mons. Benino Bentivoglio Bolognese Governatore di Città di Castello raccolse molti tomi mss. di politica, ragguagli di corti, istruzioni a publici ministri da varie persone di Città, e in particolare dalla biblioteca di Mons. Vitelli.

CAPO XXIX.

AVVENIMENTO IN CITTA' DI CASTELLO L' ANNO 1758.

Fu l' avvenuto stampato col titolo « Documento della sollevazione nata in Città di Castello nel tempo dell' Apostolica Sede vacante per la morte del Sommo Pontefice Benedetto XIV. col memoriale presentato alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII. di già protettore amantissimo della Città suddetta da Mons. Lattanzi Vescovo della medesima per implorare la grazia del perdono agli autori e complici della mentovata sollevazione. »

Era da molto tempo, che la Città in tempo di sede vacante si armava, affinchè non succedesse novità. Fu rinnovato quest' uso alla morte di Paolo IV. sì in Roma, perchè si temeva la prepotenza dei Carafeschi, come anche nello stato, ed in Città di Castello nel 1559. Alla morte dei Ponteci seguenti fu proibito quest' uso dai Governatori della Città. Ora si risvegliò l' armamento sotto la sede vacante dopo la morte di Benedetto XIV., ma fu piuttosto un pretesto per sfogarsi contro il bargello Crescenzo Donatelli, uomo prepotente sino a farsi chiamare « Doma Città ». Armatisi alcuni artisti verso la porta del Prato, si unì ad essi una gran quantità di popolo, nè fu possibile il distorglierli al Gonfaloniere Pietro Migliorati, nè a Rinaldo Alippi ajutante maggiore del Governatore delle armi dell' Umbria. Convenne pertanto a Mons. Gio. Batta. Albicini Governatore insieme al consiglio di scegliere 4. caporioni, affinchè almeno il popolo armato stasse sotto i capi in qualche disciplina. Il popolo volle cavare fuori della stanza di custodia i cannoni e li mise alle porte e sulla piazza avanti il palazzo apostolico. Nel cavare i cannoni, dicesi, che il bargello chiamasse i suoi uomini contro il popolo, il quale lo arrestò e lo percosse fortemente. Rinaldo Alippi lo salvò dalle mani del popolo e lo condusse in sua casa per curarlo; ma il popolo gli fece sempre la guardia, e poi fu posto nella prigione detta la cittadina. Tuttociò successe li 8. giugno 1758.

La sera del 17. giunse lettera del Card. Orsini prottettore della Città, asserendo, che se il popolo si disarmasse, sarebbe stata sua cura d' impetrare il perdono. Non fu atteso nemmeno coll' intervento del march. Chiappino Vitelli Governatore generale delle armi dell' Umbria, nè tampoco fu rispettato il consiglio generale convocato per pacificare la Città; anzi il popolo mandò armati nella sala del consiglio medesimo. Il caporione era scelto dal consiglio de' nobili, ma tutto si disponeva da quattro capi del popolo, Pietro Tani fabbro, Michele Ibi cappellaro, Sante Molinari cappellaro, Gio. Batta. Giannini detto Ferazzino sartore. Il loro ardire giunse al segno di carcerare il Luogotenente del Governatore, che poco dopo fu liberato, e di alzare tribunale per giudicare i rei. Sorte fu, che non si trovò giudice alcuno, che servisse.

Li 11. luglio venuta la notizia del nuovo Papa nella persona del Card. Carlo Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII., il caporione di qnel giorno ordinò, che si deponessero le armi, come fu eseguito. Ma i quattro capi seguitarono ad essere armati, e vollero che si ponessero guardie alle porte della Città. Alla fine cominciarono i capi a temere: il Giannini fuggì: gli altri tre furono arrestati all' osteria del Fumo verso Apecchio. Venne spedito nn corpo di 80. soldati corsi sotto il cap. Ferrucci, che presero quartiere nel palazzo del fu marchese Abbate del Monte. Monsig. Governatore partì per Perngia, e poi per Macerata. Venne Mons. Carafa di Trajetto Commissario col suo uditore avv. Niccola Sterife, ed nn notaro. Si fece il processo sopra 13. principali carcerati, che furono condotti a Roma, e 11. contumaci nominati nella sentenza. Fu allora, che s' interpose Mons. Gio. Battista Lattanzi Vescovo, che intercedette presso il Pontefice Clemente XIII., ed ottenne un' assoluto perdono li 10. marzo 1758., come si riferì al Vol. III. pag. 132. e 133. delle memorie ecclesiastiche.

CAPO XXX.

TERREMOTO DI CITTA' DI CASTELLO DEL 1789.

Si accennò al Vol. III. pag. 137. sotto il Vescovo Mons. Boscarini questo terremoto.

Quello del 1781., che infierì in Cagli, Urbania e S. Angelo in Vado avea cagionato del danno anche in Città di Castello, ma molto più danno recò quello del 30. settembre 1789. Propriamente l'origine di questo terremoto fu da un lato di tramontana verso S. Sepolcro. All' impetuoso scoppio a luogo a luogo si fendette in larghe aperture la terra, e sboccarono massimamente presso la villa di Selci 4. miglia distante dalla Città varie bolle d'acqua, le quali poco dopo disseccatesi depositarono molta arena di color verde cupo mista di alcune particelle di ferro, nitro e zolfo. Verso quella linea le abitazioni del miglior contado si uguagliarono al suolo. Nella villa del Bagno circa un miglio distante dalla Città, ove esisteva una sorgente d'acqua solfurea, che da qualche tempo erasi quasi perduta, di nuovo si riunì in copia sì grande, che potrebbe esser' atta a girare una mola. Furono molti i danni recati alla Città e Diocesi da questo terremoto. Cadde la cupola di S. Maria di Belvedere e quella della Cattedrale. Le altre chiese furono sì malconce, che dovettero quasi tutte riedificarsi. Restò illesa quella di S. Sebastiano, ove officiarono i Canonici. Lo Spedale, ed il Teatro da poco edificato furono i meno offesi. Il palazzo Vitelli dipinto un tempo da Niccolò dalle Pomarancie, da Prospero Fontana, da Orazio Sammachini e da altri valenti Artisti si fracassò al di dentro con rovescio delle migliori volte. L'acqua, che in abbondante copia per sotterranei canali veniva condotta nel giardino, ove salendo dava un bellissimo ornamento al giardino per le magnifiche fontane, laghi e grotte, delle quali è ripieno, si divertì per modo che le fontane rimasero in tutto aride. Perirono anche tutti gli affreschi del cav. Gagliardi nell' Oratorio de' PP. Serviti, e della chiesa del Combarbio, e nella villa Bufalini in S. Giustino quasi tutti gli affreschi di Cri-

stoforo Gherardi, de' quali fa menzione il Vasari. Perì un quadro di Luca Signorelli in S. Maria Nuova, una tavola creduta di Pietro Perugino in Selci: fu malconcia altra tavola di Raffaele d'Urbino in S. Domenico, ed un Crocefisso a fresco creduto del Pomarancio dipinto in una parete esterna della Madonna del Ponte. In questa occasione fu scoperta e trasportata la imagine della Madonna delle Grazie al Cavaglione per due giorni, e fu portata processionalmente intorno le mura della Città. Fu esposta anche l'urna della B. Margherita sottratta dalle intemperie del cielo piovoso nella squarciata chiesa di San Domenico.

La città di Perugia compassionando la situazione di Città di Castello spedì due inviati con dispaccio graziosissimo dei nobili Decemviri, proferendo soccorsi come alla richiesta prontamente somministrò. Anche Mons. Altieri Governatore di Perugia spedì il suo segretario, e poi venne in persona con offerte le più cordiali.

Fu stampata la relazione di questo terremoto dal prof. di belle lettere D. Luigi Brami. Con le stampe di Fedele Toppi in Città di Castello fu scritto dal can. Felice Mariottini un memoriale, che presentò a Pio VI., il quale mosso dalle angustie dei Castellani e dalle preghiere del suo nipote Card. Braschi-Onesti prottettore della Città spedì il suo Tesoriere Generale Mons. Fabrizio Ruffo cogli architetti Andrea de Dominicis, Ferdinando Folcari e Pietro Ferrari per esaminare e riparare i guasti più urgenti della Città. Il detto memoriale fu ristampato in Napoli presso Vincenzo Florio nel 1791. unitamente ad altre prose del Mariottini, tra le quali vi è quella ingegnosamente scritta sù i vantaggi del medesimo terremoto recitata nell' Accademia dei Liberi di Città di Castello.

Furono deputati a questuare per lo Stato Pontificio due ecclesiastici, il can. Francesco Maria Rampacci ed il can. Giulio Mancini, che raccolsero somme considerabili dai benefattori, tra i quali si distinse il Vescovo d'Imola Card. Chiaramonti poi Pio VII.

Per allontanare i furti, che in tali occasioni sogliono commettersi, fu stabilita la milizia urbana, che oltre i soldati corsi, stasse in armi.

CAPO XXXI.

INVASIONE FRANCESE IN CITTA' DI CASTELLO NEL 1798.

Fin dal 1789. era scoppiata la rivoluzione francese, e dopo avere rovesciato in Francia il trono e la religione minacciava di fare lo stesso negli altri stati. Nel 1796. si era estesa in Italia, e si era formata la Republica Cisalpina, che avea incorporate le Legazioni pontificie ed Ancona. Temendosi la occupazione del restante dello Stato pontificio, si praticarono in Città di Castello molte divozioni.

Non ostante la pace dei francesi fatta a Tolentino col Papa, li 12. gennaro 1798. alle ore 4. italiane della notte vennero i Cisalpini della legione bresciana a proclamare la repubblica democratica, e fecero prigioniero il Governatore Mons. Durini e la guardia della Città. Coloro che li avevano invitati misero il sigillo al loro misfatto con regalare al gen. Lechi il celebre quadro dello Sposalizio della Madonna di Raffaele d' Urbino. I compatroni del quadro erano i Velluti di Castiglion Fiorentino e i Gnadagnoli di Arezzo, come eredi della estinta famiglia Albizzini, che lo aveva fatto dipingere e collocare nell' altare gentilizio della chiesa di S. Francesco. Il quadro dopo molte vicende si trova nella Pinacoteca del palazzo reale di scienze ed arti di Milano.

Il dì 1. febbrajo circa 300. Francesi vennero a Città di Castello, e presero dai Cisalpini la consegna della piazza, che da Cispadana divenne Francese. Li 21. fu proclamata la Republica Romana. Si voleva dai tumultuanti, che il cittadino Vescovo gridasse: evviva la Republica! Mons. Boscarini costantemente rispose: evviva S. Florido!

La prima calamità, che successe al Vescovo per la invasione francese fu, che avendo messo tutto il suo grano nell' Abbondanza, glie lo tolsero senza che potesse avere compenso veruno.

Li 16. aprile scoppiò la prima rivoluzione in Città di Castello contro la Republica, e fu la prima di tutte le altre nello stato romano. Capi della rivoluzione furono un tale Angiolino detto Rabbiaccia contadino della famiglia Fabiani di Gubbio, che era bandito: un' altro Luigi Santi detto Cappelbianco, bandito anch' esso, piccolo benestante della Marca, il quale militando sotto i Cisalpini, e poi avendo disertato, si era ritirato al Monte S. Maria, ove avea stretto amicizia con Angiolino. Anche un certo Moretto era uno dei capi briganti, e fomentava alla rivolta i contadini. La rivoluzione si estese in alcuni luoghi dell' Asisano e del Perugino. Nel dì 20. fu quietato a gran fatica il popolo, e rialzato un piccolo albero della Libertà. Entrò in Città una mezza compagnia di Francesi, ed un' altra mezza della civica di Perugia per sostenere l' ordine publico. Li 25. venne un rinforzo da Perugia di circa 80. Francesi, che fecero alcuni arresti. Li 26. giunse da Roma il Senatore Giulio Bufalini con pieno potere di processare e di punire anche con la morte. Il 1. maggio partì da Città di Castello portando seco l' artiglieria della Città verso Perugia. Arrivato a Monte Castelli trovò tolta la barca, e quella popolazione sollevata da alcuni Perugini ed Asisani, che in grosso numero attendevano la truppa francese sulla riva destra del Tevere. I francesi credettero necessario di retrocedere in Città di Castello.

Li 2. e 3. maggio la Città conobbe di essere bloccata da alcune migliaja di sollevati. Fu posta l' artiglieria in varj punti ed alle porte. Da ambe le parti si faceva fuoco giorno e notte. Il dì 5. si prese una sconsigliata risoluzione dagli officiali francesi e da altri chiamati di capitolare coi sollevati aventi alla testa i banditi facinorosi. La mattina fu aperta la porta di S. Maria. Entrò la turma incontrata dal Clero in processione con Croce, ma terminò l' affare coll' attendere in tutta la giornata al massacro della truppa e dei più invisi, tra i quali il Senatore Bufalini, e i Municipalisti Leonardo Patrizj e Gio. Battista Angelisti. Il Vescovo riuscì a salvare la vita a più persone. Nel giorno seguente continuò il massacro di quelli, che già nascosti venivano scoperti.

Fu intimato un consiglio da tenersi avanti Mons. Vescovo nella sagrestia della Cattedrale. Ma che? nell'adunarsi delle genti un prete pieno d' uno stravagante fanatismo abborda il Vescovo, e gli fa un' accalorato discorso, che avea piuttosto aria d' una invettiva, mostrandogli, che egli era in obbligo di far predicare i parochi per animare i popoli a difendere, come diceva, la causa di Dio; che bensì maravigliava, che per la venuta dei Cisalpini si fosse subito trovato l' oratore ecclesiastico, si fossero fatte solenni funzioni, ed ogni buon' accoglienza, ed ora per la venuta dell'armata cattolica (così annunziavansi gl' insorti) nessun prete della Città secondava le sue pie intenzioni, non si facevano publiche orazioni, non si dimostrava alcun loro impegno. Passò a confessare, che pel buon' esito vi voleva un miracolo, ma che questo sarebbesi operato infallantemente dal cielo, e però raccomandava a tutti di aver viva fede, e che questa dovesse più d' ogni altro mostrarsi dal Pastore. Così dopo avere lungamente declamato chiese la benedizione, e con volto stralunato se ne partì, lasciando il Vescovo ammutolito, e sorpreso, diritto come una statua su quel mattone, dove erasi per caso trovato da principio.

Il Vescovo si era cogli altri adoperato a calmare la sollevazione, che la prudenza dettava esser foriera di mali peggiori, come il fatto dimostrò. In fatti il dì 7. alle ore 14. e mezza italiane giunse una colonna di 2. m. francesi senza artiglieria. Quando fu verso S. Barbara fu sparato dalla porta S. Maria il cannone a palla, che dette troppo alto. Allora la truppa si strinse affollata alla porta coi guastatori. Dal di dentro si scaricò subito altro cannone a grossa mitraglia, che lacerata la porta con ampia rottura uccise circa 50. francesi. Colla notizia, che alla porta fosse un sol cannone, un secondo colpo così pronto fece loro supporre un' abile artiglieria, e però i francesi si avvilirono, e fucilati da ogni banda si ritirarono con disordine a Montone. Il dì 9. si riaccostò la colonna francese forte di 3. m. e più soldati, ma si estese per la collina sopra S. Giovanni sino ai Capuccini, dove fece quartier generale. In questa occasione furono poste le fiamme a molte case di campagna, fu spogliata la Madonna di Belvedere, e furono massacrati tre

vecchi Cappuccini con D. Pietro Sansuini, che alloggiava presso di essi. La statua di S. Pasquale ai Minori Osservanti fu tradotta dai francesi sul pavimento, e vestita da soldato fu messa in sentinella sul portico del prato. Venne da qualcuno rovesciata, cosicchè quelli, che l'avevano collocata trovandola fuori del posto assegnato fecero consiglio di guerra come di un disertore, e decisero, che dovesse essere fucilata. Finalmente fu disfatta a colpi di sciabolate.

Il dì 11. dopo varie fazioni i sollevati perduti di speranza, e dietro l'impulso del Vescovo e di altri partirono dalla Città verso sera, cosicchè nella mattina seguente, dati segni con bandiere bianche ai francesi, questi entrarono pacifici in Città per la porta di San Giacomo. Contuttociò giunti in piazza, si dettero a sfondare porte di case e botteghe saccheggiando quanto vollero per tre giorni con infame e proditoria rubberia.

La imagine della Madonna delle Grazie fu profanata, avelta dalla nicchia, e nel momento d'essere bruciata sulla pubblica via da un soldato, che l'aveva tratta fuori, fu chiesta in vendita da un pietoso artiere sotto velo di poterci accomodare una porta, ed a pochi paoli si ottenne. Salvata miracolosamente, fu richiesta dal Vescovo, e collocata nella sua cappella del palazzo, e poi nella chiesa de' Servi. Allora venne solennemente ringraziata coll' assistenza delle potestà costituite e per la conservazione di sì sacra imagine, e per avere salvato la Città dall' ultimo esterminio giurato dai francesi dopo ricevuta la prima cannonata il dì 7. maggio, e finalmeute pel terremoto sentito da poco alquanto gagliardo.

Li 13. maggio giunse il gen. di brigata La-Vallette con altro battaglione di fanteria, e 60. dragoni a cavallo. Anche questi dettero mano a ripulire le case delle fuggite famiglie, che erano le più. Il generale alloggiato in casa Vitelli con altri officiali maggiori prese le posate d'argento, che avea spedito dal Borgo la March. Costanza Della Genga Vitelli per farlo servire, prese le carrozze, fece requisizione di tre paja cavalli, spogliò il Monte di pietà da scudi 20. m. di pegni, ed ebbe un regalo di 1200. zecchini dalla Municipalità dopo di avere ricusato da essa una collana di gioje

del valore di scudi 900., mettendosela però in saccoccia, dicendo che quella era una bagattella. Con tutto questo non pagò il soldo ai soldati, onde fu processato e degradato.

È da ricordarsi, che li 13. luglio 1798. terminò il trasporto di tutta l'artiglieria di Città di Castello al forte di Perugia. Furono 4. cannoni grossi, una bellissima colubrina a tortiglione con l'arme dei Vitelli, una mezzo-colubrina, uno spingardone grosso, tre spingarde, un'altra crepata, un falconetto, 7. o 8. petriere, un mortaro da bomba con 16. palle di suo servizio, e sopra 80. carri di palle di ferro di varj calibri con 4. balle di miccia. Questi attrezzi erano i soli rimasti da che per la occupazione di Ferrara fatta dai Papi furono portati via cannoni in buon numero coll' obbligo istrumentato di restituirli, sebbene poi nata quistione a spese di chi si dovessero condurre, se della Città o della Camera, il fatto sta. che non furono più tolti dalla cittadella di Ferrara. Altri pezzi ancora in altri tempi colla stessa sorte servirono a guernire le cittadelle di Civitavecchia e di Perugia.

Il governo della Republica Romana durò fino al 18. giugno 1799., nel quale entrò in Città di Castello l' armata degli Aretini di comune accordo, ed il dì 28. fu proclamato il governo pontificio, cioè tre mesi avanti che finisse di spirare la Republica in Roma.

Colle stampe di Francesco Donati e Bartolomeo Carlucci si dette alla luce in Città di Castello il discorso parenetico all'Italia del P. Severino Pezzotti Minore Riformato della Marca, ove eccitò i popoli a riunirsi alle armi aretine sotto la protezione di Maria SS. Nella stessa stamperia uscì uno scritto molto lepido intitolato « Testamento della fu Republica Cisalpina ».

CAPO XXXII.

TIFERNATI DISTINTI IN SCIENZE ED ARTI

Gregorio e Lilio

Circa la metà del secolo XV. fiorirono questi due illustri letterati tifernati.

I.

Gregorio

Di Gregorio dà notizia Girolamo Cerboni nella edizione che fece dei di lui versi latini nel 1538. *Tiferni apud Antonium de Mazochis*, ove così ne scrive nella lettera dedicatoria a Paolo Vitelli. *Illmo D. Paulo Vitellio Tifernati Hieronymus Cerbonius Tifernas S. P. D. — Gregorii Tifernatis conterranei nostri carmina, licet alias dudum impressa* (a), *nuper imprimenda curavimus, ut civis nostri memoriam pene obliteratam renovaremus, et nostrorum juvenum animos oblectaremur. Fuit enim Gregorius Tiferno oriundus* (b) *honestis et probis parentibus genitus, latinis et graecis literis apprime eruditus.*

(a) La prima edizione è di Venezia del 1492.

(b) È stata vana ogni ricerca negli archivj publici o privati sulla famiglia e genitori di Gregorio. Neppure si conoscerebbe l'anno della sua nascita, se egli stesso non lo avesse indicato nell' elogio diretto da Parigi a Pio II., intesa la di lui assunzione al Pontificato, con questi versi:

« *Nulla meos video minuisse incommoda sensus.*
Et sunt lustra mihi pene peracta novem ».

Dunque nacque circa il 1413., da cui corrono nove lustri sino al 27. agosto 1458., in cui Pio II. divenne Pa-

In juventute physicae aliquamdiu operam dedit, in qua non mediocriter profecit, adeo ut cum opus fuisset, et hanc artem quandoque exercuerit, prout ipse de se testatur in elegia ad Pium Pontificem his carminibus

« *Nos ad cultum vitae exercemus honestum*
Utimur, et medica (cum petit aeger) ope ».

Habuit et fratrem medicum sui temporis non incelebrem, Jacobum nomine aetate minorem, qui ante eum obiit Arimini, ubi et uxorem duxerat, relicta ex se unica filia, quae paullo post et ipsa patrem sequuta est. In Graeciam deinde profectus, graecis literis operam dedit, et ibi per aliquot annos commoratus in Italiam demum rediit: Romae sub Nicolao V. Pont. Max. aliquandiu mansit, cui gratissimus ob ejus doctrinam, extitit, et in ejus gratiam Strabonis geographiam a Guarino verti coeptam latinam facere prosequutus est ab undecimo libro ad ultimum (a). Nonnullos etiam alios graecos libros vertit, prout ipse ad Pium scribens testatur his carminibus

« *Vertimur e graeco multos sermone libellos*
Arbitrio gratos illius atque tuo ».

quorum notitiam non habemus. Vixit conjunctissime cum Theo-

---

pa. Lo conferma nell' altra elegia inviata dalla Francia ad Antonio Panormita celebre latino poeta, ove scrive

« *Quinque ego Pontificum mortes vidisse recordor,*
Namque neque hos audax laedere Parca timet ».

Cioè i Pontefici Giovanni XXIII. Martino V. Eugenio IV. Niccolò V. e Calisto III., giacchè di Gregorio XII. morto in Bologna nel 1413. non potea ricordarsi essendo l' anno della sua nascita.

(a) Nel codice vaticano dopo il X. lib. della traduzione del Guarino si legge al principio del lib. XI. *Geographiae Strabonis a Gregorio Tifernio translatae liber XI. incipit.* Così

doro Gaza, Maneto Thusco, Laurentio Valla, Joanne Torello, Angelo Reatino, Antonio Panormita et aliis pluribus ejus aetatis doctis viris. Francisco Sfortiae Mediolanensi Principi gratus exitit. Defuncto demum Nicolao V., dolore animi permotus in Galliam secessit, ubi ad quadriennium non sine honore permansit. Creato tandem Pio II. Pont. Max., cui ante Pontificatum literarum commercio junctus fuerat, per elegiam illi congratulatur, exhortans uti Quinti reliquias (sic doctos viros morte Nicolai per diversa Orbis loca dispersos vocat) colligeret, desiderio in Italiam redeundi permotus. Cum in Gallia adhuc esset, orto in Italia rumore de ejus obitu, ad Antonium Panormitam elegiam scripsit, in qua se vivere indicavit, et falsam de ejus obitu famam fuisse ostendit. In Italiam demum reversus, Venetias secessit in qua urbe plures annos publice professus est magno cum honore, tum stipendio, atque ibi decessit non sine veneni suspicione, quo ab aemulis et invidis petitum ferunt. Celebri pompa sepultus, et doctorum omnium ingenti luctu, summo de se posteris desiderio relicto, aetatis suae anno 50. jam exacto, Pontificatu Pauli II. Statura fuit mediocri, corpore subpingui ac robusto, facie hilari, prout ipse in eadem elegia ad Pium testatur. Plura scripsit, quorum multa interiere tum tempore, tum locorum intervallis. Haec autem pauca, quae supersunt Venetiis primo impres-

si legge anche nella prima edizione romana di Strabone fatta da Gio. Andrea Vescovo di Aleria, e nell' altra fatta da Giovanni da Vercelli. Non è quindi vera la opinione di Corrado Heresbachio, che attribuì la traduzione degli ultimi libri di Strabone a Teodoro Gaza e non a Gregorio. Nè vale il dubbio di Mons. Giorgi, che sulla fede del March. Maffei asserisce, avere il Guarino tradotto tutto intero Strabone, perchè è vero, che Guarino tradusse in appresso gli ultimi sette libri di Strabone ad istanza di Jacopo Antonio Marcello dopo la morte Niccolò V., ma questo non toglie, che Gregorio compisse la prima traduzione per commissione del suliodato Pontefice.

sa fuerunt anno abhinc 40. jam exacto. De hoc Gregorio Pontanus in tumulis suis sic ait:

« Gregorii Tifernatis Pontanus tumulum salutat.
Gregorio sit terra levis, ver adsit, et urnae
Terra ferat flores, unda liquore fluat.
Plaudat et huic Latium tumulo, plaudatque juventus
Itala Gregorio, et Umbria, plaude tuo ».

Haec sunt, quae de Gregorio nostro tum ex ejus scriptis, tum a majoribus cum adhuc puer essem percepi, et quae digna visa sunt in lucem proferre, et dominationi tuae tradere, cui gratissima fore non dubito. Vale ».

Notizie più copiose di Gregorio fornì il P. M. Francesco Maria Staffa Servita nell' opuscolo « Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati, lettera dedicata al sig. Chiappino Vitelli de' Marchesi del Buggine, maestro di campo, e Governatore delle armi della Città di Perugia e Provincia dell' Umbria ecc. » Gubbio 1578.

Più criticamente ne trattò il cap. Francesco Mancini nell' elogio, che lesse l' anno 1812. nell'Accademia de' Liberi.

Il P. Staffa riferisce molti Autori eruditi, che hanno conosciuto le traduzioni dal greco in latino di Gregorio, benchè per non essere informati bene delle cose tifernati, hanno asserito qualche errore su di Gregorio. Per esempio invece di Gregorio lo chiamano Giorgio, come Ofmanno, Rinaldi, Foresti e Moreri. Il Tiraboschi dice, che l' errore di quelli che hanno scritto di Gregorio esser nato in Grecia, non merita di esser confutato. Altri hanno asserito, che nacque in Tina. Il P. Staffa sostiene, che possa esser nato nel luogo detto la Tina vicino a Città di Castello, ma è chiaro, che nessuno nato nelle vicinanze d' una Città prende il nome della contrada vicina, ma della Città stessa. Fu detto Gregorio da Ti., cioè da Tiferno per abbreviatura. A torto adunque fu interpretato Tina. Quindi il Moreri, che scrisse nel suo dizionario al tom. 8. « Gregorio da Tina » fu corretto da chi aggiunse « da Tiferno oggi Città di Castello ». Apostolo Zeno, che tradusse le parole del Vossio *de historicis latinis lib.* 3. *p.* 584. « Gregorio di Città Castellana » non meritò le riprensioni

del P. Staffa, come avesse inteso di farlo nativo di Civita Castellana, poichè tanto il Vossio, che Zeno scrissero Città Castellana, ossia Città di Castello nominata con tal nome nelle antiche carte dei secoli bassi.

Non vi è memoria degli studj fatti da lui nell' adolescenza. Il Cerboni lo descrive, che si era applicato alla Fisica, che dal contesto s' intende la Medicina, ma nutrendo bramosia di sapere, secondo il gusto del secolo, la lingua greca, passò in Grecia per apprenderla nel suolo natio. Non sussiste ciò che narrano il Moreri e il P. Staffa, che studiasse sotto Emanuele Grisolora, che circa il 1396. insegnò la lingua greca in Firenze, poichè nato Gregorio nel 1413. non potè avere a maestro il Grisolora morto in Costanza nel 1415. quando Gregorio era fanciullo.

Del viaggio di Gregorio in Grecia ne scrisse anche Joly nelle sue osservazioni a Bayle colle notizie dategli dall' Ab. Goujet. Il Tiraboschi ne dubitò, ma è scusabile, perchè scrivendo la storia della letteratura italiana confessa di non aver potuto vedere le poesie latine di Gregorio, nelle quali egli stesso descrive la sua gita a Costantinopoli così:

« *Junior Eurotae potavi fluminis undam*:
De Ligeri factus grandior amne bibo.
Vidimus Oceanum mare, vidimus Hellespontum:
Sic voluit longas nos Deus ire vias ».

Nel suo elogio il cap. Mancini assicura, che Gregorio tornato in Italia coprì la cattedra di lingua greca in Napoli nel 1447., e in Milano nel 1448., perchè il Napoletano Gioviano Pontano lib. 5. *de sermone* scrive: *Gregorius Tifernas, quo praeceptore graecis in literis usus sum adolescens*; e perchè i milanesi Bartolomeo Calchi e Giorgio Menda furono suoi discepoli; ma poterono questi ed altri esser discepoli di Gregorio, senza che egli avesse mai avuto cattedra in Napoli e in Milano, nè altronde si conosce, che tenesse cattedra di lingua greca, fuorchè a Parigi e più tardi a Venezia. Morto Niccolò V. suo mecenate, si portò alla Università di Parigi, ove chiese d' essere ammesso professore di lingua greca secondo la costituzione di Clemente V. nel

concilio di Vienna in Francia del 1311., promulgata verso il 1316. dal di lui successore Giovanni XXII., e posta in esecuzione da Martino V. nel 1417., colla quale ordinavasi, che si erigessero cattedre per la lingua greca, ebraica, caldaica ed arabica nelle Università di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca. (*Clement. de Magistris*). Ottenne Gregorio ciò che chiedeva; e quantunque il Tiraboschi non lo abbia per sicuro, lo accertano Vito Teodoro di Norimberga nella sua narrazione *de linguarum studio*, Corrado Gesnero nella prefazione al suo Lessico greco-latino, il Moreri ed altri autori addotti dal Boemero nel suo libro *de doctis hominibus*; benchè sbaglino nell' asserire, che Gregorio nel 1470. fosse professore a Parigi. Se avessero letto l'elegia scritta da Parigi a Pio II. nel 1458., avrebbero conosciuto, che già da quattro anni era a Parigi dai seguenti versi:

» *Fer, precor, auxilium nobis et porrige dextram:*
Nos tua, si nescis, nos tua turba sumus.
Qui dum barbaricas gentes lustramus et oras,
Jam tribus exactis, quarta recurrit hiems.
Nam velut amisso turbatur ovile magistro,
Si lupus invasit, terribilisve leo;
Et velut magna contingit saepe procella
Cum fuerit rapido turbine fracta ratis,
Corripit hic rem partem, rapit ille tabellam,
Mergitur hic vastis fluctibus, ille natat;
Sic nos huc obitu Quinti jactamur et illuc
Compulsi exilium per mala multa pati.
. . . .
Unus et ipse nives alias transgressus et Alpes
Per Rhodanum, atque Ararim gallica regna sequor.
Concessi in Gallos, quis victor Julius olim
Romanum imposuit dure per arma jugum etc. »

Dunque Gregorio non andette a Parigi nel 1470., ma bensì nel finire nel 1455., come avvertì anche Joly dopo i lumi datigli dall' Abb. Goujet ricavati dalle poesie di Gregorio.

Era poi molto scarso l' onorario di professore, come ne scrive al Reatino

« *Stat mihi confiteor merces decreta quotannis,*
Sed scis quam tenuis, quamque sit exigua.
Nam bene si reputo longi sex mensibus anni,
Milito militiam sumptibus ipse meis ».

Di più stentava molto a riscuoterlo, come si esprime nell' epigramma *ad Petrum Aureolanum*

« *Si quid agat demum tam multis, Petre, diebus*
Gregorium quaeras, Aureolane, tuum;
Excitor aurora et totam discurro per urbem:
Hoc est officium vesper ad usque meum.
Nam nunc quaestores, quibus est data cura monetae,
Nunc sequor aediles, obsideoque domi.
Et licet hunc supplex oratum saepe, vel illum,
Nil, praeter ventum, vanaque verba fero ».

Nel 1460. sembra, che ancora stasse in Francia da un suo epigramma *in aedes*. Nel 1461. ritornò in Italia professore a Venezia, dove morì nella fresca età di anni 50. nel 1463., come accerta il Cerboni.

Fr. Jacopo Filippo da Bergamo contemporaneo di Gregorio lasciò scritto nel supplemento delle sue cronache, che Gregorio *complurimas epistolas, orationesque, atque versus innumeros exaravit*. Lo stesso conferma il Jacobilli nella sua biblioteca dell' Umbria. A noi sono arrivate poche poesie latine stampate la prima volta a Venezia nel 1492. secondo il dizionario storico in Bassano 1796. t. 20. p. 107., e poi ristampate a Città di Castello. Il celebre Aldo Manuzio inserì nella seconda parte della sua rarissima collezione dei latini poeti cristiani stampata in Venezia nel 1501. la elegia di Gregorio col titolo *Gregorii Tiferni deprecatoria ad Virginem*, di cui ne fece memoria onoratissima il P. Maracci nella sua biblioteca mariana.

Le traduzioni di Gregorio sono le opere di maggior pregio. Ne soggiungo alcune, oltre le mentovate dal Cerboni.

Nel codice vaticano num. 3086. così Gregorio parla di Niccolò V. *Inter omnes rerum scriptores, Nicolae V. Pont. Max. qui jussu tuo in romanum sermonem vertuntur, nullum ego Principi nec aptiorem nec magis necessarium puto, quam Dionem hunc Prusensem, quem ego nuper interpretatus sum. Scribit enim de regno, idest de rebus iis, quae ad Principem instituendum pertinent*: e nel fine di detto codice: *Dionis de regno ad D. Nicolaum V. Pont. Max. a Gregorio Tifernio libri quatuor translati finiuntur*. Questa traduzione fu incognita al Fabricio nella sua biblioteca greca.

Si servì Papa Niccolò V. di Gregorio in rispondere alla lettera a lui scritta in Arabico, poi tradotta in Greco, in latino e in volgare ad oggetto che desistesse il Papa a sollecitare i Principi cristiani contro lui. Rispose il Santo Padre con lettera pure scritta in lingua arabica per « Messer Gregorio Castellano », e poi in greco, in latino e in volgare per lo stesso: i quali due documenti sin qui inediti sono ora stati pubblicati colle stampe nel « volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino, dell' opera di Messer Boccaccio *de claris mulieribus*, rinvenuto in un Codice del XIV. secolo nell' archivio Cassinense, publicato per cura e studio di D. Luigi Tosti Monaco della Badia di Montecassino. Milano 1841. » presso Silvestri. Da questo documento si raccoglie che il nostro Gregorio era versato anche nella lingua araba.

Il Jacobilli, che nella biblioteca dell' Umbria chiama Gregorio *ornamentum suae patriae*, al t. 1. p. 130. ci narra, che *Gregorius Tifernas vir doctissimus graecis et latinis literis circa annum 1480. Herodianam historiam et partem Strabonis operis a graeco in latinum transtulit*. Questa traduzione di Erodiano (e non di Erodoto, come erroneamente scrive il P. Staffa) è rammentata da Pietro Matteo nel lib. 2. della storia di Luigi XI., da Sistino d' Amama nel parenesi *de excitandis sacrarum literarum studiis*, da Bayle nel dizionario critico, e da Paolo Giovio negli elogj degli uomini illustri num. 117. p. 259., ove aggiunge i versi di Giovanni Latomo:

« Gregorius toti quo sese proderet Orbi
Pergit Strabonem vertere ;
Cum quo nunc peragrat latiali in veste togatus ,
Quam latus ipsius Orbis est
Ingens quod merito pro parvo munus Apollo ,
Tamen libertas contulit .
Vel quod eum sciret longe gravioribus aptum ,
Vel quod fidem cognosceret » .

Il Giovio racconta, che correa fama, essere stata la traduzione erodiana involata a Gregorio dal Poliziano. e che l' avesse spacciata per sua. Ma il Moreri, il Tiraboschi ed altri riguardano il racconto del Giovio come una maligna accusa non insolita a lui.

Il Fabricio nella sua biblioteca greca nomina la traduzione fatta da Gregorio degli otto libri dell' etica di Aristotile ad Eudemo. Il medesimo Fabricio nella sua biblioteca *mediae et infimae latinitatis* t. 3. pag. 101., e Bayle nel suo dizionario affermano, che la Francia deve ripetere da Gregorio la cognizione della greca letteratura.

Il Pontano nell' opera accennata parla con onore dei precetti sulla lingua greca di Gregorio: lo stesso dice Lancellotto grammatico di Ferrara.

Dagli autori esteri più che dai Tifernati fu conosciuto Gregorio, che quasi sempre fu lontano dalla patria. Si consultino Giraldi nel dialogo dei poeti de' suoi tempi, Jodoco Coccio *in thesauro catholico* lib. 3., Gerardo Vossio l. 3. *de historicis latinis*, Roberto Stefano nel tesoro della lingua latina t. 4. p. 432., Mons. Domenico Giorgi *in disquisitione de Nicolao V. Pont. Max. erga literas et literatos patrocinio* num. 9. p. 186.

II.

Lilio

Lilio è nome diminutivo di Egidio, nome comune ad altri suoi antenati, e per sincope fu detto Giglio e in latino *Gilius* e *Lilius*, nomi tutti che usarono egli, i notari e gli annali del suo tempo non meno, che *Ægidius*. Non avver-

tirono ciò il Jacobilli e Mons. Giorgi, che lo chiamarono *Lilio Egidio*, come fossero due diversi nomi, nè lo avvertirono vari altri autori, che lo chiamarono *Lelio*, come fosse un nome scorretto quello di Lilio.

Nacque, secondo che scrive il cap. Mancini nell' elogio, che di Lilio recitò nell' accademia de' Liberi, da Bartolomeo Libelli e da Batista di Florido, della quale non è nota nelle memorie la famiglia. Neppure si conosce l' anno in cui nacque: certo però che si può argomentare nascesse circa il 1410., perchè nei rogiti di ser Antonio di Biagio si legge, che ne' contratti del 1437. Lilio era nominato col titolo di *ser*, titolo che competeva in Città di Castello ai notari, i quali bisognava avessero per lo meno 25. anni. Siamo privi di memoria della sua adolescenza, e lo conosciamo soltanto nel 1437., in cui si trova sottoscritto *Notarius et Judex ordinarius*, e altrove *decretorum baccalarius*, e così conosciamo che egli applicò allo studio delle leggi. L'essere notaro era proprio di persone anche coltissime, e serviva il notariato di strada ad ottenere officj decorosi nella republica, e in specie quello di segretario de' magistrati.

Dopo il 1437. non vi è memoria di Lilio, che nel 1443. Raffaele Maffei storico pochi anni dopo la morte di Lilio, afferma, che esso *Constantinopoli commoratus est*. Circa lo stesso tempo abbiamo dal surriferito Cerboni, che Gregorio pure fu in Grecia. Si vede pertanto, che volendosi ambidue istruire in questa nobilissima lingua, si accinsero a viaggiare in Grecia ad apprenderne la lingua da Giovanni (e non Emanuele padre già morto) Grisolora maestro celebre, come fece anche Filelfo in quella età. Si trattennero in Grecia 4. anni circa, perchè nel 1443. si trovava Lilio in Roma alla corte di Eugenio IV., come sembra risultare dagli annali, in cui il Governatore di Città di Castello Agamennone degli Arcipreti lo propose per segretario del Magistrato *cum sit vir doctissimus . . . . . servitor S. Romanae Ecclesiae, et D. N. Papae, ac illustris et excellentissimi sit genii . . . . . . Praeterea humanitate et moribus et doctrina et praesentia sua Civitati ipsi et hominibus multum prodesse possit*. Pochi mesi però sembra, che fosse segretario, giacchè nel 1444. al 1448. i pubblici atti più non parlano di esso.

Si debbono considerare Gregorio e Lilio coetanei nello studio della lingua greca, come lo erano nella professione medica, sì pel viaggio che fecero nello stesso tempo in Grecia, sì anche perchè applicarono alla traduzione dei classici greci autori sotto lo stesso Pontefice Niccolò V. Onde ha bisogno di spiegazione ciò che asserirono Raffaele Maffei, che di Gregorio scrisse: *discipulumque in ea facultate (graeca) . . . . reliquit Lilium Tifernatem*, e Fr. Leandro Alberti nella sua storia d' Italia p. 79., ove dice di Gregorio: « lasciò dopo di se Lilio suo discepolo e conterraneo buon letterato, che trasferì in latino Filone Giudeo », che furono seguiti da altri autori. Forse si potè dire Lilio discepolo di Gregorio, perchè Gregorio fu il promotore a Lilio, che seguisse il suo genio ad applicare alla letteratura greca: forse anche perchè Gregorio morì nella fresca età di 50. anni, e Lilio lo vediamo tradurre anche sotto il Pontificato di Sisto IV., che durò dal 1471. al 1484., e siccome Lilio seguitò le sue traduzioni anche dopo la morte di Gregorio, fu considerato come suo discepolo e successore nella perizia della greca letteratura.

Passando alle traduzioni di Lilio, nella biblioteca vaticana al codice 180. esiste quella di Filone Ebreo in 4. volumi dipinti in minio ed oro, che Lilio dedica a Sisto IV. così: *opuscula namque Philonis Judaei Alexandrini a veteribus Ecclesiae commendata doctoribus e graeca in nostram linguam traducenda suscepimus, videlicet, ut quod olim voluntate duorum summorum Pontificum Nicolai et Callisti fel. rec. suaeque Sanctitatis praedecessorum consumare nequivimus, hoc tua efficiente prosequeremur*; onde si vede, che cominciò la traduzione di Filone sotto Niccolò V., come assicurano anche il Fabricio, e Mons. Giorgi. *Mandavit referre (Nicolaum V.) Lilio Ægidio Libello Tifernati, ut Philonis Hebraei opuscula latine redderet*.

Mons. Giorgi esaltando il suo eroe Niccolò V. dovea conoscere altre traduzioni del nostro Lilio specialmente fatte delle opere di S. Gio. Grisostomo, che fecero a Lilio tanto onore presso gli eruditi. Nelle opere di detto Santo stampate in Parigi nel 1570. in 5. tomi alla pag. 534. del tom. 1. si legge: *Lilii Tifernatis in sequentes D. Joannis Chrysosto-*

mi homilias praefatio, e queste Omilie nella prefazione le dedica al Papa senza esprimerne il nome. Solo dice: *atque ipsi etiam tempori congruere, quo Jubilaeo appropinquante etc.*, che sembra convenire a Niccolò V., che fu Papa dal 1447. al 1455., e potè essere il giubileo del 1450., anzi dovette essere, perchè prima del giubileo del 1475. già erano state fatte altre edizioni. Dopo la prefazione si legge: *D. Joannis Chrys. Archiep. de patientia Job, Lilio Tifernate interprete*. Queste la prima volta furono stampate a Norimberga nel 1471., come attesta il Roedero contro Maitaire, che riferì al 1487. le prime edizioni del Grisostomo, che portano in fronte il nome di Lilio Tifernate. Nel t. 5. vi è indicato *D. Joan. Chrys. Archiep. Cplitani. de Poenitentia homilia prima, Lelio Tifernate interprete*, e dopo la omilia 10. *Homiliarum D. Joannis Chrys. de Poenitentia, Lelio Tifernate interprete*. Lo stesso si legge nella edizione veneta del 1549., nella edizione di 6. tomi di Amisson in Lione 1687., e nella edizione in 12. tomi per opera del celebre Abb. Bernardo Montfaucon Maurino, il quale nell'avvertimento al lettore premesso ai Sermoni del Santo sopra Giobbe, dice: *hisce quatuor in Jobum orationibus perineptis, inquit Savilius, quae tamen per omnes fere bibliothecas reperiuntur, Lelius Tifernas interpres quintam addit*: e nell'avvertimento alle dieci omilie *de Poenitentia* dice: *qui primus huic rei operam dedit Lelius Tifernas, decem de Poenitentia homilias latine edidit*, e poco dopo: *Lelii Tifernatis ordinem partim sequutus est, partim rejecit Fronto Ducaeus*; e nel fine: *caeterarum autem interpretationem a Lelio Tifernate editam multis in locis emendavimus*. Lilio nel breve di Niccolò V. del 31. gennajo 1448. vien detto *suis virtutibus nobis est carissimus*. Nel 1450. Lilio si sottoscrive Abbreviatore Apostolico.

Il P. Staffa con ragione corregge il Jacobilli, che fece Lilio traduttore di Dione *de regno*, che, come vedemmo, fu tradotto da Gregorio. Anche il Fabricio non conoscendo che confusamente le traduzioni di Lilio, dubitò, se Lilio traducesse il libro di Dione chiamato il Grisostomo, oppure varj libri dell' altro Grisostomo Santo e dottore della Chiesa. Gli estensori delle romane effemeridi nel 1778. num. 14. pag. 106. applaudirono alla notizia del Can. Bandini nel ca-

talogo dei codici della biblioteca mediceo-laurenziana, riportando un codice (t. 4. art. 3.), in cui vi è la traduzione di Lilio sul Sacerdozio, su cinque sermoni sopra Giobbe, e di altri undici sopra la penitenza per ordine di Niccolò V.

Ha torto poi il P. Staffa in riprendere il Jacobilli, che sulla fede di Pietro Beyestinck scrisse, Lilio aver fiorito nel 1475. Tempo è questo, che perfettamente quadra al Pontificato di Sisto IV.

Nel 1452. il Magistrato di Volterra chiamò il Libelli a civile impiego. Ma il Magistrato supremo degli otto di Città di Castello gli eresse una cattedra per leggervi due autori o in poesia o in prosa, ovvero il Dante, come era costume d'allora. Sembra, che continuasse a tenere questa cattedra sino al 1463., in cui si trova essere stato certamente in patria.

Siamo certi ancora, che Lilio leggeva l'arte oratoria, e poesia nella Università di Perugia nel 1472., come il Cavallucci comunicò all'avv. Buratti dai pubblici registri di quella Comune, e come nelle memorie dei Professori della Università di Perugia è registrato alla pag. 579., ove dagli annali decemvirali nel giugno 1470. si assegna a lui lo stipendio, quando il Card. Legato lo avesse approvato: e nel marzo 1471. si legge un mandato dei Magistrati a soddisfarlo della metà del suo salario; onde fin dal novembre 1470. avea intrapreso gli scolastici esercizj. Fuori delle cattedre tifernate e perugina, non si conosce, se altrove Lilio abbia insegnato. Certo è, che Raffaele Volaterrano nella sua Antropologia si confessa discepolo di Lilio.

Il Genebrando nella sua cronologia all'anno 1511. riferisce, che in questo tempo morì *quidam Tifernas*, che fu maestro di lettere greche in Italia, e che partito lui, partirono anche quelle: tanta era la riputazione che godeva! Fu maestro di Buddeo e splendore dello studio di Parigi, e fece opere di considerazione. Questo elogio sembra convenire a Gregorio Tifernate, di cui tace il nome, e non descrive il dettaglio dei meriti di questo illustre professore.

Meritamente poi il P. Staffa rimprovera il Ciacconio e altri compilatori delle vite dei Pontefici, che mentre lodano gli eruditi Poggio, Valla, Perotto, Guarino ecc., che con-

corsero a ristabilire le belle lettere in Italia sotto Niccolò V. non conobbero qnesti due insigni letterati addettissimi a Niccolò stesso e suoi successori, e da essi stimatissimi. Certa cosa è, che in que' tempi fiorirono le belle lettere in Città di Castello, come ne fanno testimonianza un Cristiano Canauli autore di liriche poesie latine assai commendevoli, che si conservano mss., e forse anche dell' eroico poema *Vitelleidos*, un Angelo Passerini corretto editore e forse il primo di Festo Rufo, un Niccolò Bufalini esimio avvocato, un Antonio Capucci autore dell' elogio funebre di Niccolò Vitelli, che si conserva nella biblioteca vaticana, un maestro Luca, un Egidio Restori, un Orazio grammatici e poeti commendati negli annali del 1469. Due anni appresso si eresse la cattedra di Teologia pel minorita fr. Paolo da Mercatello, e quindi altra di legge pel sullodato Antonio Capucci, e finalmente nel 1471. fu chiamato Giliberto da Ferrara maestro riputatissimo di lettere greche e latine con tanto impegno, che per averlo, fu interposto il valente patrocinio del Duca di Ferrara, e ciò, come dice l'annale, vedendo il profitto che ricavasi dai precettori poetici, ed affinchè tanta gioventù abbia luogo da imparare di vantaggio. Così nella ristaurazione delle belle lettere Città di Castello ebbe zelo di promuoverle, e Gregolio e Lilio furono antesignani, che svegliarono un nobile ardore in patria, e de' quali si loda giustamente.

III.

Gaspare di Nello Bruni

Fra gli uomini illustri in lettere, che fiorirono in Città di Castello dee noverarsi Gaspare di Nello Bruni publico lettore di Leggi nella Università di Pisa nel 1400. Ciò rilevasi dall' opera di Stefano Maria Fabbrucci fiorentino nella di lui quarta elucubrazione accademica *de fato Pisanae Universitatis, deque viris illustribus* pag. 263. Collez. Caloger. t. 29. Ecco le parole dell' autore. *In publicis tabularii pisani monumentis occurrit hujusmodi provisio lib. 49. p. 74.* — *Die 15. septembris 1400. indict. 7. providerunt, D. Gasparem Nelli*

Bruni de Castello legum doctorem ejus salarium et mercedem pro lectura Codicis, quem legit in scholis publicis. — Siegue l'autore suddetto a notare, che il *de Castello* significa di Città di Castello. *De Civitate Castelli non aliis hujus nomini locis ex nostra typographia nobis Gasparem hunc fuisse oriundum patet ex charta pergamena rogita Gerardi de Calcinaria.*

IV.

Niccolo' Bufalini seniore

Nella biblioteca de' Principi Altieri vi è un ms. intitolato « Nuzziale », come afferma il Gamurrini, di Marco Antonio degli Altieri, in cui si nomina Niccolò come uomo nobile letterato e avvocato concistoriale. Nella chiesa di San Tommaso in Parione di Roma si trova il di lui epitaffio. *Hic requiescit corpus venerabilis viri Domini Nicolai de Bufalinis, qui obiit Anno Domini* 1421., *cujus anima requiescat in pace.*

V.

Niccolo' Bufalini giuniore

Fu figlio di Riccomanno di ser Pietro e visse nel 1450. Dalla Potesteria di Narni passò a Roma ai servigj della Chiesa seguendo le orme di suo padre, e fu anch' esso avvocato concistoriale. Fece un trattato di regole di Cancelleria per Innocenzo VIII. conservato nella vaticana, e molto stimato dagli officiali di Dateria. È celebrato dai giuristi. Gemesio nella prefazione del libro *de Regulis Cancellariae* lo chiama *Monarcha utriusque juris*. Paolo Merenda ne' suoi consigli, Gigra, e Caccialupo nei loro libri *de Pensionibus*, Alfonso Soto *in regulam* 3. *Innocentii VIII.*, lo stimano assai. Presso il Jacobilli si dice *eximius lector Jurisprudentiae in Sapientia Romana*. Domenico Cornacchini nel descrivere la casa Bufalini scrive di Niccolò, che egli più d'ogni altro rese illustre la sua famiglia, che portò in Roma, e fu tanto valente in diritto, e specialmente nelle regole di Cancel-

leria, che a lui si ricorreva come ad oracolo nei dubbj. Fu molto famigliare dei Pontefici Paolo II. e Sisto IV. In Roma fece acquisto di case e ville. Era anche Conte Palatino e chiamavasi Conte della Campagna. Nel 1487. li 27. aprile il consiglio di Città di Castello concesse a Niccolò il palazzo di S. Giustino con obbligo di fabbricarvi un forte in difesa della Città. In una bolla d' Innocenzo VIII. è nominato *literarum apostolicarum abbreviator et familiaris noster*. Morì in Roma, e fu sepolto nella cappella di San Bernardino nella chiesa di Aracoeli. Nel suo sepolcro si legge: *Nicolai de Castello et suorum*.

Il di lui figlio Gio. Pietro fu anch' esso abbreviatore del parco maggiore, e scrittore apostolico, come vedesi nel transunto di ser Paolo di ser Antonio nel processo d'un giuspatronato.

VI.

Amodeo Giustini

Di questo scrisse Sebastiano Guazzini lib. 1. cap. 22. *ad defensam reorum p. 74. In Magistratibus optimis exercendis omnes alios superavit*. In fatti fu Potestà in molte Città, e si conciliava talmente l' affetto di tutti, che dispiaceva ad esse, che si esercitasse una tale facoltà per un' anno solo, e però era spesso richiamato, come in Fermo nel 1457. Compose egli un trattato *De syndacatu cum expositione inquisitionis generalis et querelarum porrectarum contra officiales et eorum defensiones compositus per Amodeum Justinum de Castello militem et doctorem in Praetura Asculana Praesidentem anno* 1462. Innanzi al trattato vi è *Proemium D. Amodei Justini in suum tractatum de Syndacatu ad Laurentium filium equitem et doctorem*. Fu ristampato in Venezia nel 1576. unitamente ai trattati *de Syndacatu* di Paride de Puteo, Baldo, Angelo di Perugia, Cataldino Boncompagni e Agostino Dulceti Veronese.

Lorenzo di lui figlio fu il celebre Antagonista di Niccolò Vitelli, come a suo luogo si è riferito. Il Cartari scri-

ve di Lorenzo, che nel 1469. *Romae Senator dictus vice Francisci de Aringheriis*.

VII.

NICCOLO' VITELLI

Figlio di Paolo Vitelli e di Girolama Orsini nacque nel 1496. Avanti la età di 7. anni fu esule colla sua famiglia sotto Alessandro VI. Tornato in patria attese alle belle lettere sotto Angelo Passerini e Cristiano Canauli con molto profitto. Chiamò da Roma Domenico Filogero dotto in greco e in ebraico, da cui apprese queste lingue. Passò a militare con Vitello e Giovanni suoi cugini ed acquistò il nome di bravo militare. Si distinse nella guerra d' Urbino quando Leone X. dette la investitura di questo Ducato a Lorenzo de' Medici suo nipote. Descrisse egli stesso questa guerra con stile sallustiano. Tradusse anche dal latino in italiano un trattato di agricoltura di Costantino Imperatore stampato in Venezia nel 1542. Ebbe per moglie Gentilina della Staffa di Perugia. Morì nel 1529.

Chiappino uno de' suoi figli fu il Marte della Fiandra, come dimostra il Famiano Strada *de bello belgico* decad. 1. lib. 8.

Sarebbe assai lungo il ridire tutte le glorie militari della famiglia Vitelli descritte non solo dal Galli e Serpetri nelle loro genealogie, ma ancora dagli scrittori d' Italia, come il Guicciardini, Giovio, Leandro Alberti, Alberto Lazzari, Adriani, Marco Guazzo ed altri. Basti accennare due fatti d' insigne memoria.

Il primo di Camillo figlio di Niccolò. Militando sotto Carlo VIII. Re di Francia nella battaglia del Taro al campo di Parma, il Re a vista di tutto l' esercito, cavatosi il monile che gli pendeva dal collo, lo pose a quello di Camillo, confessando alla presenza de' suoi capitani, che la corona di Francia gli era stata quel dì stabilita nel capo col valore di Camillo. Morì combattendo all' assedio di Circello vicino a Benevento nel 1495. in età di 37. anni.

Il secondo di Alessandro di Pier Francesco Vitelli, che segnalossi nell' assedio di Buda nel 1542., e vi piantò le in-

segne cristiane, combattendo con tanto valore, che nella giornata di tregua dopo una tale azione Alì di Adrianopoli volle conoscere Alessandro, e vedutolo lo abbracciò esclamando: « Guai a Solimano, se i Cristiani avessero una mandra di questi Vitelli! » Morì in Citerna, di cui era signore nel 1554. di anni 53. Quindi i tre principali rami di questa famiglia fabbricarono tre grandiosi palazzi in Città di Castello. Quello alla porta S. Egidio può figurare in qualunque città capitale.

Fiorirono in non miglior gloria militare le famiglie dei March. del Monte, de' March. Bufalini, dei Corvini, dei Guelfucci, dei quali descrivono le imprese guerresche gli scrittori delle famiglie italiche, e specialmente di quelle dell' Umbria.

VIII.

Paolo Vitelli

Figlio di Niccolò detto il padre della patria e di Pantasilea Abbocatelli. Si distinse nel valore delle armi sotto il gen. Virginio Orsini, di cui scrivono diffusamente il Galli, e il Serpetri nella genealogia della famiglia Vitelli. Scrisse un volume di lettere ai Principi ed amici con uno stile sì facile ed eloquente, che da Angelo Poliziano e Marsilio Ficino ne viene sommamente commendato.

IX.

Niccolò Cerboni

Si distinse nella poesia latina, e le di lui opere sono rarissime. Fece altra edizione dell' opera di Roberto Orso Riminese *de obsidione Tifernatum.*

X.

Ferrante Vitelli

Compose un libro di Tattica militare inedito. Viene citato nell' opera del celebre Marchi publicata con note dal

cav. Marini. Presso il cav. Giacomo Mancini t. 2. Istruzione storica-pittorica p. 98. si riferisce, che il Conte Pompeo Litta di Milano scrisse lettera li 24. agosto 1824. al can. D. Giulio Mancini, che il suddetto mss. si conserva da un di lui fratello.

XI.

Ippolito Salviani

Nacque nel 1514. da Salustio Salviani ed Aurelia Tiberti. La di lui famiglia godeva di tutti gli onori della patria nel secolo XV. Roberto Orso *de obsidione Tifernatum* fra i soggetti distinti nomina i Salustj, che erano appunto i Salviaui. Ippolito stesso s' intitola Tifernate nella prefazione alla storia de' pesci; come altresì lo chiamano il Mandosio, il Roviglio ed il Moreri, onde sembra che vada corretto Mons. Gaetano Marini, che scrisse essere Ippolito originario e non nativo di Città di Castello. Si hanno memorie d' Ippolito in un rogito del 1537., ove la di lui madre Aurelia tutrice approva un pagamento, rinunziando al privilegio della minorile età, onde sembra, che Ippolito si portasse in Roma nel 1538. o nel 1540. In Roma si distinse talmente nella Medicina, che nel 1556. fu dichiarato Protomedico del collegio romano, medico del conclave, e del Card. Vitellozzo Camerlengo deputato a fare le sue veci nel laureare i candidati nell' arte salutare, come apparisce dalle onorificentissime lettere del dotto Cardinale date in luce da Mons. Marini t. 2. num. 108. p. 306. Il Mandosio *de Archiatris Pontificiis* così scrive: *Medicus summae doctrinae atque philosophus, in quo erat ambiguum, utrum magis ipsius scientia, an fides et sedulitas in curandis aegris laudaretur.* Giulio III. lo scelse suo medico, come lo attesta nel diploma, in cui dice. *Cum sicut nobis exponi fecit dilectus filius noster Hippolytus Salvianus Tifernas, romanus civis, nosterque medicus familiaris longo tempore, multisque vigiliis conscripserit aquatilium animalium historiam, cumque una cum eorumdem aquatilium animalium figuris ad vivam effigiem depictis magnis impensis aere exactissime incisis, nunc sua impensa, eaque magna imprimi curet etc.*, però gli accorda la cittadi-

nanza romana. Nel 1565. fu uno de' Conservatori di Roma, e il di lui nome insieme con quello di Onofrio Camajoni e di Marc' Antonio Palosio si legge nelle basi delle due statue, una di Augusto, e l'altra di C. Caligola trasportate in Campidoglio dalle case di Monsig. Alessandro Rufini Vescovo di Melfi.

Nel libro sopracitato v' è la di lui effigie, e l' arme del Card. Marcello Cervino, che fu poi Papa Marcello II., a cui dedicò l' opera nel 1554. Ebbe il libro privilegio anche dall' Imperatore Carlo V., da Enrico Re di Francia e da Cosimo II. Duca di Toscana.

Siegue il Mandosio a lodare e descrivere l' opera del Salviani. *Jugiter aulae ac universae Civitati consilii, doctrinae ac sapientiae suae, ac prudentiae lumen ostendit. Edidit « de piscibus » (* col titolo *Aquatilium animalium historia ») cum eorum figuris aere incisis. Romae* 1558. *in folio — De aquatilium animalium curandorum formis. Venetiis apud Majatum* 1600. *et* 1602. *in folio* (a) *— De Chrisibus — ad Galeni censuram, librum omnium chrisium cognitionem brevi et miro ordine continentem. Romae apud Salvi* 1558. *in octavo* (b).

Subito dopo la elezione di Giulio III. fu destinato a leggere medicina pratica nella Romana Università, e seguitò ad insegnare, secondo i rotoli, sino a tutto il 1568. collo stipendio di scudi 500.

Siegue il Mandosio a scrivere. *Ad humaniores literas acri et amoeno ingenio aeque propensus et carmina panxit et*

(a) Scrive l' Avv. Filippo Maria Renazzi — Storia della Università degli Studj di Roma detta comunemente la Sapienza. Roma 1804. — « Il Card. Cervino poi Marcello II. somministrò generosamente al Salviani e denajo e mezzi per felicemente condurre la detta opera a compimento; ma la morte gli tolse il piacere di vederne la pubblicazione ».

(b) Del libro sulla maniera di curare i morbi degli animali acquatici ne fa menzione anche Monsig. Carafa *Histor. Gymn. Rom. t.* 2. *p.* 239.

comoedias composuit, quarum una perbelle laudata typis data extat cum titulo la Ruffiana — Roma per Valerio e Luigi Rossi 1553. in ottavo, *alibi etiam non semel excussa. De eo tractant Jo. Antonius Vanderlinden lib. 1. de scriptis Medicis, Nicolaus Angelus Cafferius in synthemate vetustatis pag. 103., Leo Allatius in Dramaturgia*. V. Apostolo Zeno nelle note p. 423.

Salviani meritò il sopranome di Plinio Castellano per l'opera su i pesci, che ha, secondo il Tiraboschi, lode superiore a tutti gli altri scrittori, che hanno scritto su questa materia. Il celebre Aldrovandi ottimo giudice in queste cose a lui scrisse una lettera di congratulazione, e ne fa nella grande sua opera onoratissima ricordanza.

Morì Ippolito in Roma nel 1572. di anni 59. e fu tumulato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

XII.

SALUSTIO E GASPARE SALVIANI

Il Mandosio continua il racconto de' figli d' Ippolito. *Salustius Salvianus Hippolyti filius non minori, quam pater, praestantia floruit; medicus, philosophusque perspicacissimus, qui non obscura Medicae facultatis, monumentis editis, testimonia reliquit .... Gaspar alter filius Hippolyti illuxit poeta, accademicusque Humorista, qui Urbi, immo Orbi se conspicuum fecit. Ambo laudibus extolluntur a Jano Nicio Erittreo in pinacotheca 1. imagine 14., et pinacotheca 3. imagine 55. « Vanderlinden » de scr. medic.* p. 956.

Salustio attaccò briga con Alessandro Petronio, e si lacerarono scambievolmente con scritti. V. Giuseppe Carafa *de Gymn. Rom.* cap. 3. l. 2. p. 359., che accenna due libri di Salustio *de Urinarum differentiis, causis ac judiciis*. L'altro egregio libro *de insaniae generibus, eorumque lectionibus. — Variarum lectionum de re medica libros — De calore naturali, adquisito et febrili — De commotione — De chrisibus.*

XIII.

Capoleone Guelfucci

Capoleone nacque li 23. novembre 1541. da Brancaleone della nobile famiglia Guelfucci, e da Margherita di Gio. Paolo. Di anni 17. si portò in Roma per lo studio legale, ma pochi anni vi si trattenne, giacchè nel 1564. si sposò con Tarquinia de' Lilj, come risulta da istromento di dote per rogito di ser Dionigi Randoli del 30. maggio 1564. Questa sposa viene lodata per la pietà dall' autore della biblioteca Mariana t. 1. p. 259. Lo stesso Capoleone loda la di lei divozione alla Madonna SS. nelle sue inedite terzine dirette a Turina Bufalini nel 1595. ove scherzando sulla propria domestica conversazione, scrisse:

« Vien poi sempre qualcun; altri ragiona,
Altri cicala, e sol la mia Tarquinia
Mai non cava la man dalla corona ».

Ebbe 8. figli, uno de' quali si fece Gesuita, e due furono Capuccini. Di 30. anni cadde in una infermità, che gli addolorava i nervi, che sostenne acremente e con fortezza d' animo sino alla età di 59. anni, in cui morì. È falso poi, che per 29. anni stesse sempre inchiodato nel letto, perchè la infermità gli dette molte intermittenze, per cui poteva uscire e passeggiare, villeggiare e sostenere molti officj publici della sua patria. In fatti il 1. gennajo 1582. prestò il giuramento come consigliere dei 40., che durava un quadriennio, e lo fu parimenti nel 1588. Fu nominato paciere, officio allora molto arduo, perchè ardeva feroce discordia tra le famiglie Fucci ed Alcrigi da una parte, e dall' altra Muzj e Cerboni coi loro parenti e aderenti. Pel pericolo di stragj e saccheggi spesso si facevano delle tregue, ma non si veniva mai ad una pace definitiva. Riuscì a Capoleone dopo due mesi a rappacificarli. Portatosi in Città di Castello il Card. Riario Legato di Perugia, avanti di lui si stipolò nella chiesa Cattedrale la bramata pace firmata dai 4. capi delle famiglie dei due partiti con giubilo universale.

Capoleone fu Gonfaloniere nel settembre e ottobre 1584., Priore del popolo nel settembre e ottobre 1585.; luglio e agosto 1586.; marzo e aprile 1590., novembre e decembre detto, luglio e agosto 1596., e luglio e agosto 1598. Fu sindaco del convento di S. Domenico nel 1582. e 1596., deputato dell' annona nel 1582. e 1586., officiale del collegio di Mercanzia nel 1584., deputato ai ponti e strade nel 1585. Fu fatto riformatore delle scuole nel 1582., e revisore delle medesime nel 1582. 1596. e 1598. Avendo egli trovato le publiche scuole, che terminavano alla rettorica, salva l'esposizione di S. Scrittura, per sua opera furono erette le scuole di Filosofia e di Legge.

Fu deputato li 27. maggio 1582. alla promemoria per iscolpare i militari, perchè affrontandosi a Palmolara contro una banda del celebre contrabandiere Piccolomini da Siena, non poterono sostenere il loro duce Giacomo Vitelli, che vi restò ucciso.

Li 27. luglio dello stess' anno fu spedito deputato a Perugia per discolpare presso il Card. Riario Legato gli officiali comunitativi, perchè di moto proprio si erano congregati, non persuaso, che fosse un' uso di antica pratica, e però altamente minacciava.

Li 15. maggio 1584. fu deputato per la memoria a carteggio dell' atroce delitto commesso in persona dei Ranucci. Nello stess' anno fu deputato a trasmettere in buona forma le memorie storiche della Città con piante e disegni al P. M. Taddeo Guidelli dal Giojello, che aveale richieste per unirle all' opera che allestiva per lustro delle Città d' Italia. Aldo Manuzio con sua lettera del 20. luglio 1580. avea fatto la stessa richiesta per ugual progetto a questa Comune. Abbandonato il progetto dal Manuzio, si vede, che lo riassumeva l' Agostiniano Guidelli.

La famiglia Guelfucci si era molto esercitata in opere pie. Capoleone rammenta, che i suoi antenati fondarono il convento di Buonriposo, descrivendo il suo ritorno dalla villa di Schivanoja in Città di Castello nelle terzine surriferite.

« Ne la falda più bassa in seno al monte
  Buonriposo vid' io noto alle genti,
  Ove alzai per pietà l' alma e la fronte;
Conciosiachè ab antiquo i miei parenti
  In onor dell' altissima Regina
  Quel luogo edificàr da fondamenti. »

Secondo il Gonzaga nel lib. *de origine Religionis Seraphicae* al Convento II. della provincia di S. Francesco, fu Cristiano Guelfucci il fondatore di quello di Buonriposo.

La moglie di Capoleone Tarquinia dette scudi 700. per la erezione di un monte pio, che attivavasi in Città, come risulta da patente del 30. gennaro 1589. rilasciata dal Gonfaloniere e Priori.

Essendosi proposto in Consiglio nel 1582. di far venire la Compagnia di Gesù in Città per reggere un collegio, per allora non fu ammessa la proposta, anzi fu risoluto di chiamare i PP. Teatini, e a tal' effetto Capoleone esibì una vistosa somma. Anche questo progetto si dileguò.

Fu più fortunato nel 1589., in cui si stabilì nuovo Convento de' Capuccini nel sito detto luogo nuovo, e per questo Capoleone cedè tanto terreno quanto loro bisognava insieme con Alessandro Bernardini. Così gli Annal. al 3. giugno 1589.

Benchè fosse tormentato dal suo male, pure descrive il continuato suo studio nelle terzine seguenti

« Esco alla messa, e sulla bestia mia
  Passeggio alquanto, e mi rincaso, e vonne
  Co' miei libri a passar la fantasia. »

Poco sotto

« Poi quando il sol vêr l' Occidente inchina
  Per li spazj del ciel lunghi e distorti,
  E che il grabato ognun toglie e cammina,

Torno di nuovo a ragionar coi morti,
E passarmela ognor con questo e quello,
Son le mie casserate (a) e i miei diporti ».

Andando a visitare Turina Bufalini nella villa di S. Giustino l' avvisa:

« E penna e carta e calamajo e lume
Fate ch' abbia la notte in mia balia,
Che levarmi a quell' otta ho per costume ».

E siccome la moglie lo sgridava per tanto studio;

« Benchè la mia moglier suona a martello,
Allegando un so che di Salomone,
Che il troppo saper toglie il cervello ».

Egli risponde;

« Che non men dello studio anche la moglie
Cava altrui la bambagia dal giubbone ».

Anche quando era tormentato dal male subitochè glie lo permetteva un poco di tregua attendeva allo studio, come si esprime nelle terzine.

« . . . . Ecco la notte
Per me, misero me! nunzia di doglie,
Sovra le menti affaticate e rotte
Dalle cure del dì triegue e contento
Seco portar dalle cimmerie grotte.
Io veglio e piango il più dell' ore, e sento
Accompagnar con amorosi lai
Da ranocchi e da grilli il mio lamento.
L' alba intanto s' appressa e il mio martiro
Scema, ond' io sorgo a salutar nel sole
Dolce un color d' orïental zaffiro ».

(a) Passeggio al Prato del Cassero, antica fortezza.

Capoleone sin dal 1585. avea stretto relazione letteraria con la poetessa Turina Bufalini, di cui parla in varie terzine ad essa dirette.

« Dunque dirò per ragionar tra noi
Con domestico stil quelle vaghezze,
Che già due lustri ho riverito in voi ».

La moglie Tarquinia certamente influì sull' animo di Capoleone ad esser divoto della Madonna, e a vicenda Capoleone influì nell' animo della Bufalini, affinchè essa pure si applicasse a lodare la Vergine SS. In fatti Turina nel 1595. publicò i Sonetti sul Rosario, de' quali parla Capoleone nelle terzine:

« Come il Mondo vedrà palese e piano
Nel Rosario di voi della Madonna,
Ch' or s' imprime al calcografo romano ».

Capoleone perfezionò Turina nell' arte poetica, onde le dice:

« . . . . . Lo vi comanda espresso
Febo e le Muse, lo comando anch' io.
Ch' ho ne' studi di voi qualche regresso ».

La sconsigliava a non stabilirsi a Roma per non rompere il loro letterario commercio;

« Conciosiacosachè metterci in giostra
Con poeti miglior possiate, quando
Vi dia di man la diligenza nostra »

Ed altrove le dice:

« Nelle rime di voi breve coltura,
Picciola impronta, un sol tener di mano
Rende perfetto il don della natura ».

Quindi poco dopo soggiunge allegramente:

« Voi murerete: io colla squadra e il sesto
Le basi aggiusterò, gli angoli, il tetto,
Metope, piedistalli, ovali e 'l resto ».

Da queste letterarie conferenze nacque il poema del Florio di Turina, il di cui mss. dopo avere ricevuto il plauso di molti celebri poeti del suo tempo, sgraziatamente perduto più non esiste. Lo rammenta Capoleone nelle sue terzine, quando dopo aver detto, che partendo Turina per stabilirsi in Roma, egli ne morrebbe di doglia, soggiunge:

« E morendo io, quanti verrebber meco
Iterati disegni! andriano in chiasso
Il vostro Florio e la sua moglie seco ».

Confessa Capoleone, essere stato eccitato da Turina al suo poema del Rosario.

« Ma poscia a lungo andar tiraste innante,
Sicchè per secondar vostro desiro
Ebbi al fin voglia anch' io d' esser gigante.
E cominciai, che le mie rime ardiro
De la Vergine Madre intesser d' oro
Quindici rose in triplicato giro.
Sonetti a carra in picciol spazio; e fòro
Altrettanto in volgar, come in latino
Da me tentati la zampogna e il coro ».

Questo poema forma la più grande gloria di Capoleone. Si lamentava egli, che fin dal suo tempo la poesia avea servito a profani e scurrili amori, e però volle tentare la difficile riforma con un sagro soggetto per innamorare i figli di Apollo a seguirne l' esempio. Fu il primo che dette all' italiano Parnaso un grandioso epico poema, che in ultima analisi potrebbe intitolarsi la Umanità redenta. Preferì egli un tal soggetto ad ogn' altro per gratitudine alla Vergine, che lo avea campato dalla morte. Le bellezze di questo poema

sono vivamente rappresentate dal can. Giulio Mancini nel ragionamento in elogio di Capoleone letto nell' Accademia de' Liberi, bellezze non inferiori a quelle dell' Ariosto e Tasso. con quel di più, che ispira il vero bello, maestoso e sublime della religione cristiana. Alcuni difetti d' intemperanti esagerazioni, di qualche giuoco di parole, sono i difetti del secolo.

I di lui figli lo dettero alla luce sotto gli auspicj del Card. Cintio Aldobrandini nel 1601. in Venezia per Niccolò Polo, che ne fece altre quattro edizioni nel 3. 6. 10. e 16. di quel secolo. Nel 1602. ne fu fatta la edizione di Genova pel Pavoni, la più corretta di tutte. Altre edizioni ne comparvero in Milano per il Bandini e il Locarini.

Scipione Francucci aretino nel Trioufo celeste stampato in Viterbo pel Discepoli nel 1616. fatto nella morte del gen. Antonio Corvini castellano, così cantò del Guelfucci par. 1. ottava 82.

« Stassi nel mezzo a sì bel coro assiso
Di Apollo invece e a lui nel canto eguale
Quel buon Guelfucci, che al ciel volto e fiso
Divenne di Maria cigno immortale;
Quel che colse le rose in paradiso,
E ne fece al suo crin fregio reale,
Quel divino cantor, che onore eterno
Fia di Pindo non men, che di Tiferno ».

Il Crescimbeni nella storia della volgar poesia vol. 4. s. 2. cent. 4. lo chiama « nobile poema », benchè sbagli credendolo publicato 5. anni prima del vero, e racconta, che Adriano Puliti fu accusato dagli Accademici della Crusca, e specialmente dall' Inferigno per aver preferito il Guelfucci al Dante.

Il Possevino nell' apparato alla biblioteca mariana del P. Ippolito Maracci di Lucca stima, che Capoleone abbia superato tutti quei, che scrissero in sagra poesia, riconoscendovi un non so chè di sovrumana assistenza. Ecco come si esprime. *Vir igitur hic cum ferme omnium poetarum poemata evolvens perpendisset quid in unoquoque esset eximii, in-*

ter ipsos autem corporis cruciatus divina pascens carmine etrusco cecinit Rosarium, seu poema epicum 15. libris quasi e rosis 15. coronam coelorum Reginae contexit. Quod opus (pace omnium dictum sit, qui nostro vel superiori aevo hujusmodi carmina cecinerunt) nemini injuriam intulero, si dixero, sublimitate sensuum, stylo, majestate, pietate magis superasse, quam aequasse. Nam ut omittam obscoenos et amatorios libros, qui ne digni sunt quidem, quod legantur, si cum hoc opere alii hujusmodi libri conferuntur, intelligetur nescio quid plusquam humanum Capoleoni illuxisse. Quod quo saepius legitur, magis legentem afficit, et nova imbuit admiratione.

Il Fontanini riporta nell' eloquenza italiana gli elogj fattigli da Saverio Beni, e da Matteo Perchiè da Vegliano nelle osservazioni al Goffredo.

È vero che al Tiraboschi sfuggì questo poema. È vero altresì che tanti altri autori sfuggirono alle sue ricerche, come Peruccio Ubaldino cittadino fiorentino e storico del secolo XVI. lodato molto da Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini Biblioteca t. 2. cl. 6. cap. 10., col ricordarlo scrittore della vita di Carlo Magno stampata in Londra, per Giovanni Volfio, e della descrizione del regno di Scozia e sue isole adjacenti pubblicata in Anversa quando era al servizio di Odoardo VI.

Così si avesse l' altro poema sulla B. Margherita, come lo addita Capoleone stesso nel suo Rosario! Forse non lo potè compire. Il Jaccobilli dice, che erano alle stampe gl' inni per diversi Santi scritti da Capoleone.

Nella vigilia della Purificazione l' anno 1600. Capoleone, come piamente è da credersi, passò a lodare la Madonna in Cielo, che avea lodata in terra. Quell' anno viene indicato dall' autore della biblioteca Mariana.

XIV.

Francesca Turina Bufalini

Ebbe per padre il colonnello Giovanni Turino, che si segnalò nelle guerre della corona di Francia presso il Gamurrini t. 2. Aveva molte signorie in Italia: Stiponigi, Vil-

lafranca porto di mare in Piemonte, il Marchesato di Corello. Era cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo. In Francia possedeva la signoria di Lusarco. Vedasi l' Ab. Gamurrini nelle sue genealogie.

Turina fu terza moglie di Giulio Bufalini Colonnello morto in Roma li 5. febraio 1583. in età di anni 77. il di cui cadavere fu portato in Città di Castello li 14. febrajo per riporlo nella sepoltura di sua casa.

Giulio Cesare fu figlio postumo dei suddetti conjugi e divenne Abbate di S. Maria di Uselle. Scrisse un' opera intitolata « Del vero cavaliere nelle militari controversie » dedicata a Luigi XIII. Re di Francia nella stamperia della R. C. A. 1647. Altro figlio fu Niccolò luogotenente generale di S. Chiesa nel 1675.

Si distinse in poesia questa illustre Dama, che può andar del pari con Veronica Gambara (a) Tullia d' Aragona (b) e Vittoria Colonna (c). Ad insinnazione di Capoleone Guelfucci stampò le « Rime spirituali sopra li misteri del SS. Rosario » e le dedicò a Clemente VIII. Furono stampate in Ro-

---

(a) Veronica Gambara nata in Brescia nel 1485. fu sposata ad un signore italiano, di cui presto ne fu vedova, ma non volle rimaritarsi per secondare il suo genio alla poesia e alla letteratura. Più volte furono stampate le sue poesie in Brescia nel 1559. in 8.

(b) Le rime di questa signora e di diversi poeti a lei stessa dirette, furono ristampate a Venezia per G. Giliotto Ferrari 1560. in 12.

(c) Vittoria Colonna Marchesa di Pescara figlia di Fabrizio Colonna moglie di Ferdinando d'Avalos celebre capitano di Carlo V., poetessa celebrata dai poeti contemporanei. Ferdinando fatto prigioniero nel 1512. alla battaglia di Ravenna compose nella sua prigionia un dialogo dell' amore, che dedicò alla sua sposa. Fedele all' amore del premorto marito, fu un esempio singolare di amore conjugale. Scrisse nel monastero di Viterbo, ove morì, dei belli sonetti. Le sue poesie furono date alla luce nel 1548. in 8.

ma presso Domenico Giliotto nel 1595. Si veda il Crescimbeni nei suoi comentarj vol. 4. lib. 2. cent. 4. p. 115. e il Jacobilli, che di lei scrive: *raro supra sexum ingenio praedita.* Altro libro di poesie liriche dedicò a D. Anna Colonna, al servizio della di cui madre visse in Roma. Fu stampato in Città di Castello presso Sante Molinelli nel 1628.

Avea composto un poema eroico intitolato il Florio ad imitazione dell' Ariosto. Prevenuta dalla morte, non potè darlo alle stampe, come avea promesso nelle sue poesie liriche. Si veda un di lei sonetto tra le rime di Filippo Alberti, ed altri componimenti nella raccolta del Guicciamani.

Quando Turina amaramente pianse la perdita del consorte e del figlio nel più bello delle sue speranze, così si rivolse a Dio:

« Ahi! tu che sei sì provvido nocchiero
Che non sol guidi a salvamento il legno,
Ma freni i venti e 'l mar quando più freme;
Volgi al soccorso mio l' opra e il pensiero;
Che ad ogni hor, ch' abbia te per mio sostegno.
D' altra terrena forza il cor non teme ».

XV.

Federigo Gualterotti

È nominato dall' Allacci nell' indice de' Poeti, e presso il Crescimbeni l. 4. della volgar poesia l. 1. cent. 1. n. 52.

XVI.

Caterina Ubaldini

Questa, scrive il Jacobilli, figlia del conte Guid' Antonio Ubaldini della Carda e Pietragialla, e di Altedonna di Paolo Contarini senatore veneziano, fu moglie del cav. Federigo Gabrielli di Gubbio e matrona di gran nome sotto il pontificato di Alessandro VI. Dette alle stampe: « Vita e miracoli del Serafico Padre S. Francesco d' Asisi, e di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio — Venezia 1519.

XVII.

Girolamo e Pietro Paolo Giustini

Il Cartari trovò la prima menzione di Girolamo Giustini avvocato concistoriale del 23. settembre 1531. Il Jacobilli narra, che Ginlio III. nel 1554. creò avvocato concistoriale Pietro Paolo di lui figlio *consideratione quadam Hieronymi de Justinis tui genitoris, qui celeberrimus aulae consistorialis advocatus, dum vixit, extitit*. Lo stesso si ripete nel diploma di Paolo IV. in favore di Pietro Paolo l' anno 1555. Fu sepolto a S. Maria della Pace colla effigie di marmo, armi gentilizie ed iscrizione. *Hic jacet Hieronymus de Justinis de Castello Advoc. Consistorialis. Vixit annos 55. menses 9. dies 21. Obiit die 19. aprilis 1548.*

Di Pietro Paolo suo figlio scrive il Jacobilli. *Fuit etiam literarum apostolicarum majoris praesidentiae abbreviator, ac anno 1557. Liberianae Basilicae Canonicus, ut refert Paulus de Angelis in descriptione illius Basilicae lib. 3. cap. 7. Leguntur tria ipsius responsa inter consilia Farinaccii Cons. 15. vol. 2. Consiliorum ultimae voluntatis, cons. 3., ubi appellatur insignis et excellens advocatus consistorialis. De hoc Farinaccius de inquisitionibus quaest. 11. num. 98. Alexander Raudens p. 15. de Analogia*. Il Cartari pag. 148. lo nomina famigliare di Paolo IV., e lo dice *de unica et virgine conjugatum*. Rinunziò, scrive il Jacobilli, l' officio di avvocato concistoriale in mano del Papa nel 1576.

La famiglia Giustini aveva la casa in Città di Castello, ove è presentemente la chiesa del Monastero di S. Benedetto. In Roma l' aveva a piazza Colonna, come lo attesta l' Ab. Titi. Nei pilastri delle colonne del portone si vedevano due armi dei Giustini figurate in due rami di alloro incrociati in campo d' argento, insegna dei Guelfi partigiani della Chiesa, e nel cimiero v' era una dafne, che si commuta in alloro. Aveva ancora la famiglia Giustini in Roma una bella villa tra Pontemolle e Roma, dove l' anno 1530. li 24. luglio riposò Clemente VII. nel ritorno da Nizza dopo l'ab-

boccamento coll' Imperatore Carlo V., e Francesco I. Re di Francia presso il Guazzo nelle istorie p. 192. In questa villa li 3. novembre 1538. il Card. di Compostella si vestì di cappa per incontrare la Duchessa Margherita d' Austria moglie di Ottavio Farnese (*ex lib. caeremoniarum D. Blasii Baroni de Martinellis de Caesena*).

Terminò la famiglia Giustini in due femmine maritate una in casa Capranica, l' altra in casa Bonaventuri.

XVIII.

Gio: Battista Giustini

Si ha di esso l' operetta col titolo *Joannis Baptistae Justini Tifernatis Tiberini in Celsi Archelai Millini funere amicorum lacrymae. Romae apud Mazzocchi* 1521.

XIX.

Anton Maria Abatini

Si distinse nel contrapunto, e fu maestro nelle prime basiliche di Roma. Avvanzato in età, ritornò in patria, e morì maestro di cappella della Cattedrale. Lasciò alle stampe molti componimenti musicali.

XX.

Virginio Marchese del Monte

Figlio di Francesco e di Beatrice da Montauto, dopo lo studio di Filosofia andò a studiar la Legge in Pisa e in Padova. Dette alle stampe un libretto assai erudito *De usucapionibus et praescriptionibus*. Si dilettò assai di poesia, musica, cosmografia, geografia, e fu versato in ogni genere di storie. Possedeva le lingue francese e spagnuola. Viaggiò per la Germania e per la Francia. Passò a Roma ed entrò nella Corte del Card. Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII., e di poi a quella del Card. Carlo de' Medici. Vo-

leva entrare in prelatura; ma le grandi insistenze della madre, perchè in poco tempo le erano morti tre figli senza successione, l' obbligarono ad accasarsi con una Signora della Corgna. Fu cavaliere di S. Stefano.

XXI.

GUIDOBALDO MARCHESE DEL MONTE

Era fratello del Card. Francesco. Nella gioventù si dette alle armi, che abbandonò per la poca salute. Rivoltosi agli studj fece tali progressi nelle mattematiche e nell'astronomia, che da Gregorio XIII. fu adoperato nella correzione del calendario. Publicò molti libri in dette scienze, che furono tradotti in italiano, e dati alle stampe da Filippo Pigafetta Vicentino.

XXII.

FABRIZIO FUCCI

Figlio di Pompeo e di Lucrezia di Virgilio Fucci. Dette alle stampe in Città di Castello la » Tariffa, in cui ogni sorta di monete riducesi all' uso nostro » nel 1599.

XXIII.

GIOVANNI GALLI

Dottore in Legge fu uditore della Ruota perugina, e Pretore in varie Città. Compose la vita di Federigo Duca d' Urbino, e dedicolla al suo figlio Francesco Maria. Scrisse tre libri di elogj dei Tifernati, la Vitelleide in lingua latina, ossia gli uomini illustri di Casa Vitelli, e altre opere presso il Serpetri.

XXIV.

Gio: Battista Marzi

Figlio di Giacomo e di Sulpizia Scianteschi di Montedoglio. Fu cavaliere di S. Stefano, e si esercitò nelle belle lettere. Scrisse molte opere comiche allora rinomatissime, ma dannose per i sentimenti sovverchiamente liberi. Fu autore della tragedia « Erodiade » presso il Jacobilli, e dell' altra « gli amorosi mostri » Viterbo 1617., della « Furba » stampata per la quinta volta a Venezia nel 1635., e di altre commedie non stampate. Fu ascritto a molte accademie letterarie.

XXV.

Florido Tartarini

Nacque nel 1680. Bravo poeta e letterato del secolo XVII. Visse in Roma alla corte del Contestabile Colonna. Pubblicò con le stampe in Roma presso Antonio Rossi il rapimento di Proserpina di Claudiano in ottava rima. Fu accademico Arcade, e sotto nome di Gelindo Teccalejo nel 1701. compose alcune poesie liriche riportate nel t. 2. della raccolta delle rime degli Arcadi, e in prosa un erudito ragionamento della utilità dello studio delle antiche medaglie, ed un' egloga. Vedi Crescimbeni t. 1. delle notizie degli Arcadi, e nella storia di S. Maria in Cosmediu p. 414., e il Quadrio t. 7. Morì nel 1720.

XXVI.

Lodovico Trovi

Fu uditore in Rocca, Ferrara, Bologna, Genova e Firenze, ove morì nel 1632., e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano parrocchia degli Auditori. Fece un trattato sui beni liveliarj, che per la di lui morte immatura restò mss.

XXVII.

Antonio Roselli

Si crede autore del libro *de Monarchia et potestate Papae*. Si vuole che morisse professore di Legge in Padova, e che gli fosse eretta una lapide nella cappella di S. Antonio colla iscrizione: *Antonius Rosellus de Rosellis juris monarcha, qui cum egregie doctus esset, de monarchia et potestate Papae libros eruditos composuit, et alia*. Ma questa iscrizione è mancante nella raccolta delle iscrizioni patavine.

XXVIII.

Vincenzo Manucci

Fu professore di mattematiche a Perugia. Dette alle stampe, come narra il Jacobilli, *Consultationes mediceas Angeli Victorii a Balneoregio Medici celebris. Romae* 1640. — *Item de flore et fructu*. Presso il Ciacconcio *scripsit de Vitellotio*, e lo dice *juris oraculum*, *Cancellariae et Curiae interpretum eum nuncupatum*.

XXIX.

Francesco Ignazio Lazzari

Oltre le opere di architettura scrisse una dissertazione sulla villa di Plinio, varie opere teatrali, tra le quali merita qualche attenzione onorata quella intitolata « Il trionfo della religione cattolica in Inghilterra » che servì per l' apertura dell' Accademia degl' Illuminati, di cui fu uno de' fondatori, stampata nel 1666.

XXX.

Sebastiano Guazzini

Compiti gli studj legali in Perugia, trasferitosi in Roma vi acquistò gran fama, e vi coprì il posto di Luogotenente

criminale. Dette alle stampe il libro *ad defensam reorum*, un trattato *de confiscatione bonorum*, e l'altro *de pace et tregua — de cautione de non offendendo* stimati dai giuristi.

XXXI.

Florido Salvatori

Il Mandosio *de archiatris pontificiis* p. 63. così ne scrive. *Floridus Salvatorius Italus Tifernas clericus, qui cum Romae in usu medico esset, feliciter ei tradita fuit valetudo Clementis X. Pont. Max., cujus favore plurimum honoris et fortunæ ipsi accessit; canonicatu nempe in Ecclesia S. Laurentii in Damaso et lectura in Archigymnosio Romano cum ingenti honorario condecoratus floruit. Tempore autem Innocentii XI. Summi Pontificis per multis molestiis et aerumnis affectus, gravia laude pauca sustinuit, multumque jacturae tulit. Tamen ab incorrupta bene judicantium voce absolutionem cum gloria consequutus est. Hujusce virtutes integre narrantur in epistola nuncupatoria voluminis statutorum Collegii Medicorum Urbis, quod volumen Proto-medicus, consiliarii et collegae Collegii Archiatrorum pro merito Florido dedicarunt anno* 1676.

Ne fa menzione anche Tommaso Petrucci nel suo spicilegio anatomico *de structura et usu capsularum renalium*.

Nel libro degli statuti del collegio de' Medici p. 116. leggesi: *Floridus Salvatorius Tifernas canonicus Ss. Laurentii et Damasi medicus regnantis SS. D. N. Clementis X. et Protomedicus generalis* 1674. *et Jubilaei* 1675. In fine del libro ve n' è altro intitolato: *bullarium collegii medicorum Urbis sub protomedicatu Illmi: et Rmi: D. Floridi Salvatori SS. D. N. medici a secretis et intimi cubicularii. Romae* 1675. *ex typographia R. C. A.*

XXXII.

Domenico Salvatore Canavesi

Figlio di Florido. Fu eccellente nella musica e nelle opere teatrali. Prese domicilio in Firenze, ove fu maestro

de' figli del March. Francesco del Monte. Fu accetto ai Duchi di Toscana, e pubblicò alcune opere drammatiche nel 1694., che sono « In amore ci vuol fortuna — Tommaso Moro — Il trionfo della virtù — Il ratto di Sara — Assalonne punito ec. »

XXXIII.

Gio: Battista Ciappetti

Fu scolare in Roma del celebre Francesco Lorenzini. Le sue poesie liriche si leggono nella raccolta degli Arcadi di Zappi, Gobbi, Teobaldo Ceva, e Ammirati, che riporta due sonetti, uno sopra Annibale, e l'altro sopra Giuditta. Morì nel 1769. segretario della Comune di Città di Castello compianto da tutti per la stima che godeva di onestà e fedeltà.

XXXIV.

Pietro Ranucci

Fu cavaliere di S. Stefano e professore nella Università di Pisa. Pubblicò le opere *de jure naufragii* Lucca 1778. « Sulla legislazione criminale toscana » e un trattato sui Fidecommissi — Pisa 1791. Morì in Firenze nel 1796.

XXXV.

Niccolo' Buratti

Figlio di Giuseppe fu buon' avvocato, e allo studio legale accoppiò quello dell' amena letteratura. Insieme col capitano Francesco Mancini, ed altri eruditi fondò l' Accademia dei Liberi. Amante delle anticbità patrie procurò la riunione nella sala comunale di tutte le antiche lapidi che interpretò non sempre con buona critica. Illustrò anche molte antichità tifernati, che restano mss. Morì nel gennajo 1787. Nel 1794. fu stampato in Città di Castello il di lui elogio composto dal dott. Cristoforo Sarti professore nella Università di Pisa.

XXXVI.

Giuseppe Segapeli

Oltre la giurisprudenza, in cui divenne Avvocato studiò la patria archeologia, di cui lasciò varj mss. Fu uno dei fondatori non solo di un' accademia di patria archeologia, che ebbe poca vita, ma eziandio dell' altra dei Liberi. Si segnalò nell' amor patrio con lasciare alla Comune la sua biblioteca, e di più l' intero suo patrimonio sotto la presidenza di undici cittadini in favore dei giovani castellani per attendere in Roma alla Teologia, Filosofia, Giurisprudenza, e Belle Arti. Morì nel 1821.

XXXVII.

Leopoldo Fidanza

Fu medico di professione, poeta di genio, ed uno dei più pronti improvvisatori del suo tempo. Dotato della più fervida imaginazione, e padrone della sua lingua, meraviglioso si rese specialmente in quei sonetti, che sibilloni appellansi, dacchè sotto le più strane rime con indicibile velocità ne improntava sopra qualunque sagro o profano tema. Tutti i pubblici fogli del suo tempo parlarono di lui. In Firenze nel 1813. fu inciso il suo ritratto coll' epigrafe: *Cui lecta potenter erit res, non facundia deseret hunc, nec lucidus ordo*. In Roma fu uno dei fondatori dell' Accademia Tiberina. Tornato in patria morì nel 1825.

XXXVIII.

Francesco Mancini

Figlio di Giacomo visse 83. anni, essendo egli nato nel 1743. e morto li 28. giugno 1826. Nella età di 15. anni compì il corso di Filosofia nella scuola dei PP. Francescani sotto la vigilanza di un suo zio materno P. M. Gio. Battista Paolucci, e applicò allo studio legale sotto l' altro zio Giu-

lio Paolucci. Dopo che da un secolo avea cessato l'Accademia degl' Illuminati fondò quella de' Liberi. Era versatissimo nella storia patria, di cui avea fatto un compendio da pubblicarsi nell' opera incominciata delle Città d' Italia dall' Orlandi, che per morte dell' autore restò alla lettera B. Compilò anche la storia della Città di S. Sepolcro, che giunge sino al 1610. ad insinuazione di Annibale Lancisi. Fu autore di molte belle e lepide poesie, e prose delle quali alcune videro la luce, e la maggior parte restano mss. in due tomi nella biblioteca della sua casa, cui è annessa una raccolta di eccellenti pitture e di scelti e rari rami, lavori in coccio dei celebri fratelli della Robbia, ed anche una buona collezione di antiche medaglie.

XXXIX.

Giuseppe Raffaele Machi

Dopo avere studiato Legge e Teologia in Roma divenne professore di diritto civile e canonico in patria. Morì nel 1833. Lasciò alla pubblica biblioteca la sua propria. Si ha di lui stampata in Cesena nel 1828. una raccolta di prose recitate nella patria accademia.

MEMORIE

DI ALCUNI PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI TIFERNATI, DE' QUALI TRATTA IL CAV. GIACOMO AVV. MANCINI NEL VOL. 2. DELLA SUA ISTRUZIONE STORICO-PITTORICA, CHE SONO I SEGUENTI, LE MEMORIE DE' QUALI SI LEGGONO PRESSO IL MEDESIMO

Catarino pittore
B. Giacomo scultore
Gualfreduccio pittore
Guido architetto ed ingegnere
Simone miniatore

Bartolomeo di ser Nereo pittore
Pietro di Ranuccio pittore
Pietro di Bartolo pittore
Bartolo di ser Nereo pittore
Ludovico pittore
Bartolomeo di Bindo pittore
Brunone di Giuntino pittore
Giustini intagliatore in legno
Guido di Pietro pittore
Giacomo di ser Michele pittore
Paolo di Pier Ruggiero pittore
Fantastico pittore
Gio. Battista pittore
Francesco da Castello pittore
Luca Signorelli pittore
Raffaele dal Colle pittore
Alessandro Vitelli architetto civile e militare
Niccola Pirogentili pittore
Batista della Bilia pittore
Batista pittore
Niccolò Circignani dalle Pomarancie pittore
Paolo Vitelli architetto
Ferrante Vitelli architetto
Avanzino Nucci pittore
Matteo Bartolini detto da Castello architetto
Gio. Battista Pacetti detto lo Sguazzino pittore
Domenico Luna pittore
Guid' Ubaldo Abatini pittore
Cav. Bernardino Gagliardi pittore
Priore Andrea Ramajoli pittore
Virgilio Ducci pittore
Cap. Antonio Gabrielli architetto
Niccola Barbioni architetto
Dott. Francesco Ignazio Lazzari architetto
Bernardino Dini detto il Sordo pittore
Stefani scultore
Cav. Gio. Ventura Borghesi pittore ed architetto
Federigo Lelmi pittore
Mattia Battini pittore

Venanzio Righi architetto e pittore di quadratura
Tommaso Catrani architetto
Vincenzo Chialli pittore
Giuseppe Chialli scultore.

Il sullodato Mancini tralascia di ricordare quegli artisti inferiori alla mediocrità, cioè Panuli, Restini, Giuseppe Matteucci, Luc' Antonio Angiolelli, Giulio Gucci, Innocenzo Capelletti, Domenico Baldacci, Giuseppe Angeloni, Domenico Serafini, Giuseppe Gasperini, D. Silvestro Lurchi, Giuseppe Panichi, Paolo Celestini, D. Antonio Illuminati, ed altri, de' quali pure rileva il pregio di qualche lavoro.

Si aggiunga 1. Giovanni di Benedetto da Città di Castello, che fu giovane di molta stima nella pittura ed architettura, come ne fa menzione Giorgio Vasari nella 3. parte delle vite de' pittori car. 787. in quella di Michelangelo Buonarroti, ove descrive il funerale e catafalco eretto al medesimo in Firenze in mezzo alla Chiesa di S. Lorenzo, per cui fatigò tutta l' Accademia de' pittori, scultori ed architetti. Tra le altre cose che ai pittori fosse ripartito, toccò a Giovanni di Benedetto da Città di Castello allievo del Bandinello a colorire e rappresentare il Tevere, ed a Battista di Benedetto allievo dell' Ammannato il Fiume Arno, opere ambedue sommamente gradite. Il simulacro poi dell' architettura (uno dei quattro rappresentanti le arti liberali posti nel piano superiore del catafalco) toccò a Giovanni di Benedetto da Città di Castello, e riuscì di molta sua lode ed applauso, come meglio può vedersi al luogo citato.

2. Crescenziano Roti figlio di Francesco e Marianna spiegò un genio non ordinario per la pittura sotto la disciplina dell' insigne precettore Pietro Benvenuti in Firenze, e poscia in Roma sotto il non men celebre cav. Tommaso Minardi, nei quali luoghi ottenne premj ed onori, come dai pubblici fogli degli anni 1833. 34. e 36., e dal giornale della Pallade num. 20. del 1839. Fra le opere inviate in patria si osserva nella Comune un' egregio dipinto di Papa Celestino II., che assolve la Francia dall' interdetto con numerose e ben disposte figure. Fu rapito dalla morte li 27. febbrajo 1840.

CAPO XXXIII.

CATALOGO DEI CAVALIERI DI MALTA E DI S. STEFANO DI CITTA' DI CASTELLO

Città di Castello trovasi da immemorabile tempo in possesso della prerogativa di fare nobiltà generosa atta a vestire Cavalieri di Malta, come ne apparisce pubblico documento nell' archivio segreto della Comune estratto dall' archivio del Gran Priorato di Roma. Perciò varj sono stati in diversi tempi i Cavalieri di Città di Castello, che hanno vestito il sagro abito Gerosolimitano, cioè

1316. Fr. Leonardo Tiberti
1310. Fr. Attilio Uberti
1324. Fr. Scribonio Cerboni
1336. Fr. Napoleone Tiberti
1352. Fr. Vincenzo Canauli
1373. Fr. Pietro Tiberti
1415. Fr. Vinciguerra Salamacchi
1422. Fr. Giorgio del Monte
1434. Fr. Amanzio Gueifucci
1452. Fr. Niccolò Tarlatini
1459. Fr. Roberto Castelli
1473. Fr. Tullio Albezzini
1502. Fr. Lorenzo Ranucci
1510. Fr. Gio: Battista Lattanzi
1516. Fr. Giovanni Salamacchi
1540. Fr. Ventura Fidanza
1570. Fr. Corrado Tartarini
1578. Fr. Gerio Vitelli
1582. Fr. Ascanio Bufalini
1590. Fr. Alfonso Libelli
1598. Fr. Alessandro Titi
1600. Fr. Pier Francesco Marchesani
1610. Fr. Desiderio Roi
1621. Fr. Antonio Migliorucci

1659. Fr. Vincenzo Fucci
1660. Fr. Domenico Uberti
1681. Fr. Giuseppe Corvini
1692. Fr. Giovanni Bufalini
1697. Fr. Longino Longini
1700. Fr. Paolo Bourbon del Monte
1705. Fr. Ubaldo Ubaldini
1710. Fr. Mario Bourbon del Monte
1740. Fr. Gio. Luca Gualterotti
1746. Fr. Spiridione Berioli
1760. Fr. Gio. Ottavio Bufalini.

Molti altresì sono i Cavalieri di giustizia di Città di Castello dell' ordine di S. Stefano in diversi tempi, fra i quali segnatamente si annoverano Gio: Battista Marzi, Francesco Fondacci, Pier Matteo Tiberti, Alessandro Fucci, Francesco Canauli, Filippo Ranucci, Giuseppe Ranucci, Francesco Marsilj, Florido Marsilj, Ranieri di Lancellotto di Petrella, Niccola Berioli, Ventura Ranucci, e Bernardino Gaci.

CAPO XXXIV.

ELENCO

DEI POTESTA' DI CITTA' DI CASTELLO

PROEMIO

Dopo il 1000. essendosi erette le Città d' Italia in altrettante Repubbliche amministrate dai respettivi cittadini sotto il nome di Consoli, questi sulle prime decidevano anche le cause civili e criminali. La esperienza mostrò, che la giustizia non si può rettamente amministrare che da persone a tal' uopo perite nella scienza legale. Quindi ritenuta dai Consoli l' amministrazione degli affari della Repubblica, fu eletto

un perito legale che avesse il potere giudiziario. Il Giudice dovea essere laureato in legge, e poco dopo fu stabilito che fosse un forestiere, e che il suo officio durasse sei mesi soltanto per timore che non usurpasse soverchio potere.

Il Potestà portava seco un collaterale, un giudice de' maleficj, due socj militi, due notari, 4. domicelli, un contestabile, un paggio ed altre 18. persone di famiglia in tutto 31. persone.

Era nel fine del suo officio sindacato, e quando erasi portato bene gli si regalava un pennone coll' arme della Città. Dovea giurare fedeltà nel suo officio, e presentare ai Priori del Comune due tazze d' argento.

Spesse volte la Città per favorire le Città alleate ed amiche commetteva alle medesime la elezione del Potestà, come le altre ancora facevano con Città di Castello. Perciò si leggono moltissimi Fiorentini, Perugini ecc. nel numero dei Potestà.

Spesso ancora succedeva, che fossero eletti per Potestà coloro, che si volevano distinguere con onore, i quali non venendo o rinunziando, aveva luogo altra elezione, lochè cagiona molte difficoltà nell' elenco. Per varie ragioni alle volte fu sospeso l' officio di Potestà.

NOMI DEI POTESTA'

	Anni
Ambrone	1192.
Latino	1193.
Ugolino di Corsano	1194.
Giacomo di Zanni	1195.
. . . .	
Armanno	1198.
Guido Bonconte	1199.
Guiliberto Guidone di Uberto	1200.
Latino	1201.
. . . .	
Guglielmo	1211.
Guido marchese di Valliano	1212.

	Anni
Bartolomeo di Rinaldo da Siena	1213.
Piero di Piero	1214.
Banuccio di Filippo	1215.
Ildebrandino	1216.
Ildo o Ildebrando	1217.
Baldo di Rinaldo da Siena	1218.
Gerardo Caponsacchi	1219.
Ramberto di Monteacuto	1220.
Raniero di Ramberto di Monteacuto	1221.
Ubertino	1222.
Ugone di Ugolino di Latino	1223.
Guido di Oddone Perugino	1224.
Ugone di Valcortese	1225.
Uberto di Armano	1226.
Giovanni del Papa	1227.
. . . .	
Oddone	1230.
Bonconte di Montefeltro	1231.
Bonaventura di Rinaldo	1232.
Ugo di Ugolino di Latino	
Ugolino di Guarino di S. Vitale	1233.
. . . .	
Raniero Simi di Ancona	1236.
Giliolo di Montefeltro	1237.
Suppolino di Ugolino	1238.
Taddeo conte di Montefeltro	1239.
Buonconte di Montefeltro e Andrea Traversi	1240.
Antonio Laurenzi Landi degli Albizzi di Firenze e Montefeltrano di Bonconte di Montefeltro	1241.
Piero di Piero e Aldebrandino di Guido di Cacciaconte di Firenze, che s' intitola « per grazia dell' Imperatore Federigo II. »	1242.
Ottosoli o Ottazolo	1243.
Ugo Ugolini Potestà per la Chiesa e Marcovaldo di Aldovrandino di Malpiglio di Lucca	1244.
Enrico di Caxole di Lodi	1245.
Aliotto di Cortonaccio di Martino di Fano	1246.
Rainerio Simi di Ancona	1247.

	Anni
Petruccio di Gianne	1248.
Albiso di Trongaville e Francesco di Martino di Perugia	1249.
Alberto di Monteacuto e Ranieri di Andrea	1250.
Ugone Guelfucci e Albizzo di Albizzo di Conciaville	1251.
Ermanno di Suppolino e Raniero di Andrea	1252.
Matteo da Corixio ed Enrico di Ginevra	1253.
Guido marchese del Monte	1254.
Raniero Simi di Ancona e Guglielmo Goxli di Bologna	1255.
Alessandro de Riva di Mantova e Bernardo da Castelnuovo	1256.
Beltramo di Rubbaconte di Guido e Bandino di Mandella	1257.
Ugone o Ugolino di S. Vitale	1258.
Matteo di Correggio e Bulcaruccio del q. Raniero di Bulgarello di Perugia	1259.
Bulcaruccio suddetto	1260.
Andrea di Tiberio di Perugia	1261.
Enrico Saxole di Ginevra	1262.
Venceslao di Coppola	1263.
Rogerio di Orlando di Guidoboni	1264.
Ugolino de Sexo e Guido marchese del Monte	1265.
Raniero di Testa e Bernardino da Castel nuovo di Piacenza	1266.
Andrea di Tiberio e Guido Conte di Romena	1267.
Guido suddetto	1268.
Girardo de Tripoli e Guido marchesi del Monte	1269.
Ugolino degli Alivari e Matteo Albizzi	1270.
Guido marchese del Monte	1270.
Ugolino di Alviano	1271.
Guido conte di Romena e Aginolfo suo figlio e vicario	1272.
Guido marchese di Valliano diverso da Guido marchese del Monte e Giorgio da Narni	1273.
Guido suddetto	1274.
Matteo di Correggio	1275.

	Anni
Matteo di Bernardo da Correggio	1276.
Antonio di Rogerio	1277.
Guglielmo de Servodei di Parma e Alessandro Bardi di Firenze	1278.
Rolando di Guidobonie, e Pellegrino de Guidi	1279.

Nota . Si decretò , che il Potestà fosse forestiero, escluse anche le Città vicine , eccetto Perugia e Arezzo .

Malpillo di S. Miniato e Matteo de Sadi di Brescia	1280.
Guido di Battifolle conte Palatino	1281.
Guido suddetto e Aghinolfo di Romena	1282.
Baglione di ser Gianni Baglioni di Perugia ed Ermanno di Sassoferrato	1283.
Guido conte di Romena , Guido di Uberto Bisdomini fiorentino e Corrado conte di Montefeltro	1284.
Niccoluccio di Baligano di Jesi e Taddeo conte di Montefeltro	1285.
Guglielmo de Servodei, e Pietro Servodei di Parma	1286.
Matteo de'Magi e Teghia de Bondelmonti di Firenze	1287.
Michele di Vanne degli Albizzi di Firenze	1288.
Guido marchese del Monte e Robeado o Rosso de' Gabrielli di Gubbio	1289.
Rosso de' Totenghi di Firenze	1290.
Gherardo de Tomaquinci di Firenze e Mainetto de Scalj di Firenze	1291.
Monaldello di Gubbio	1292.
Bindello degli Aldimari di Firenze e Bernardello di Camerino	1293.
Bernardo de Rossi di Firenze e Giacomo de' Rossi di Firenze	1294.
Angelo Belcari di Firenze e Barone di S. Miniato	1295.
Guccio o Gunigio de' Malavolti di Siena e Niccolò di Michele Castellani	1296.
Arrigolo de Tolomei di Siena	1297.

	Anni
Nerio de' Bardi di Firenze, e Giffo o Gioffredo de' Forteguerri di Siena	1298.
Baschiere di Bindo della Tosa di Firenze e Giacomo de Rossi di Firenze	1299.
Raniero dei Buondelmonti di Firenze e Berardello Berti di Camerino	1300.
Rinaldo di Siena e Barone di S. Miniato	1301.
Uguccione Rinaldini di Siena e Bernardo da Camerino	1301.
Bonagiunta de Fornari di Lucca e Brodario di Sassoferrato	1302.
Bettolo Pelacani di Perugia, Nerio de Bardi di Firenze, Manente di Jesi e Atto da Corinaldo	1303.
Gualfreduccio di Giovanni da Perugia, e Pietro di Ugolino da Bettona	1304.
Monaldo de' Brancaleoni da Castel Durante	1305.
Landino Ridolfi di Siena, e Ramberto o Roberto conte di Carpegna	1306.
Roberto suddetto	1307.
Bonagiunta de' Fornari di Lucca	1308.
. . . .	
Marino de' Monaldesi d'Orvieto	1311.
Enrico de Bernarducci da Lucca	1312.
. . . .	
Oddone de' Bernardini	1319.
Monaldo di Pietro di Orvieto	1320.
Monaldo suddetto	1321.
. . . .	
Ridolfo di ser Guidone da Pietramala	1324.
. . . .	
Niccolò degli Arcipreti di Perugia	1330.
Dato degli Atti di Sassoferrato	1331.
. . . .	
Ridolfo di ser Guidone da Pietramala	1333.
Angelo di Piero di Asisi	1334.
Ser Guidone di Roma	1335.
Paolo e Baglione Baglioni di Perugia	1336.
Bindo Monaldi di Perugia	1337.

Anni

Nino di Giovanni di Perugia e Giovanni di Cola o Niccolò 1338.
Teo de Michelotti di Perugia e Ugolino Niccola degli Arcipreti di Perugia 1339.
Giovanni di Galasso di Perugia e Bardo di Tengo Mancini da Firenze 1340.
Niccolò di Cangio di Corgnolo, Paolo Baglioni, e Biagio Corgnoli di Perugia 1340.
Niccola degli Arcipreti e Pietro Bonanni 1341.
Niccola suddetto 1342.
Filippo di ser Niccolò Gingni di Firenze, e Bertucciolo di Arfotuccio di Oddone di Perugia 1343.
Francesco de' Maggioli di Perugia e ser Giacomo del fu Guidone di Roma 1344.
Filippo Magalotti di Firenze 1345.
Giovanni di Piscino e ser Benedetto di Francesco 1346.
Oddone di Nino de' Minacciati di Perugia e Ugolino di Andrea di Perugia 1347.
Petruccio di Gianni 1348.
Francesco di Martino di Perugia e Pier Domenico Leopardi di Osimo 1349.
Nino di Conte di Ceccolo Conte, Simone di ser Merlino da Perugia e Averardo Montesperelli da Perugia 1350.
Cincio di Arletuccio, Teo Michelotti di Perugia e Salomone di Ceccarello Cinzj 1351.
Ceccolo di Pellolo di mess. Bruscolo da Perugia e Bettolo di Pelacani de' Piccolomini di Perugia 1352.
Niccola di Ceccolo di Perugia, Rinaldo di Gualdo di Perugia e Ceccolino de Michelotti di Perugia 1353.
Naldo di Civolo e Oddone degli Oddoni di Perugia 1354.
Giovanni di Tommaso degli Armanni e Gian Pietro di Guglielmo da Perugia 1355.
Giovanni Baglioni e Rogerio di Niccoluccio Andreolli di Perugia 1356.
Bindolo di Monaldo e Bettolo di Perugia 1357.
Menco di Cuccio, Niccolò Ceccoli di Andreuccio di Arlotuccio e Meo di Ruffino di Perugia 1358.

Anni

Arlotto di Michelotto, Pietro di Guglielmo e Giovanni degli Oddi di Perugia 1359.
Piero di ser Grazia e Meo degli Armanni di Perugia 1360.
Domenico Pellini de Baglioni e Cinello di Luca di Perugia 1361.
Andrea Ceccoli di Montevibiano, Angelo Bettoli de Pelacani, e Angelo di Bettolo de Piccolomini di Perugia 1362.
Giovanni di Benamato di Perugia 1363.
Niccolò di Andrea de' Baglioni, e Francesco degli Arcipreti di Perugia 1364.
Francesco di Ugolino de Armannis e Bartucciolo di Andreocciolo di Perugia 1365.
Filippo di Giovanni de Marescalchi e Angelo di maestro Francesco di Perugia 1366.
Francesco di Ugolino degli Arcipreti, Nerio di Ciuccio di Perugia e Bartolomeo Bacellieri di Bologna 1367.
Baglione di Monteubbiano e Ludovico di Buccolo di Perugia 1368.
Nofrio di Andrea di Monteubbiano 1369.
Lapo di Ricasoli di Firenze e Berto Bacellieri di Bologna 1370.
Francesco da Fano e Giacomo Guazzaloni da Prato 1371.
Landuccio de Laudi di Boccoli di Gubbio e Ugolino di Bologna 1372.
Grasso de' Pizzicolli di Ancona e Bartolomeo Riccomanni di Narni 1373.
Buonconte de Monaldeschi di Orvieto e Ridolfo di Federico di Camerino 1374.
Antonio de Buonconti di Norcia 1375.
Ghelfo di Simone de' Pugliesi da Prato e Angelo di Dogliano de Panciatici di Pistoja 1376.
Petrocchio di Cecco degli Armellini di Fermo e Filippo di Alamanno degli Aldimari di Firenze 1377.

Anni

Alamanno degli Aldimari di Firenze, Giovanni di Niccola de Vincenti di Siena e Petrocchio Armellini 1378.
Antonio di Tommaso degli Ottinelli di Fermo 1379.
Alessandro di Riccardo Bardi di Firenze, Niccola di Ceccolo Michelotti e Angelo di Leggiero Andreotti di Perugia 1380.
Alberto Guidalotti e Petruccio di Francesco di Perugia 1381.
Niccolò di Alessio de Baldovinetti e Domenico Pecori di Firenze 1382.
Vanne Vecchietti, Andrea di Francesco Salviati, Palmerio di Rainaldo degli Altoviti di Firenze, e Domenico di Brandiligio Piccolomini di Siena 1383.
Lorenzo di Filippo de Macchiavelli di Firenze 1384.
Domenico di Guido de Pecori, Palmiero Altoviti, Bartolomeo Andreocci e Leonardo di Niccolò de' Frescobaldi di Firenze 1385.
Ugolino Ghino de Bisdomini, Domenico Pecori e Niccolò di Giacomo de' Vecchietti di Firenze 1386.
Francesco Conellaj e Francesco di ser Andrea de Rucellaj di Firenze 1387.
Bindaccio de Guassoni e Bindo di Anastasio degli Altoviti di Firenze 1388.
Michele degli Albizzi, e Angelo Neri de Vittori di Firenze 1389.
Simone Bordone de Bordoni, Aghinolfo Popoleschi e Bardo di Tengo Mancini di Firenze 1390.
Piero Neri dei Pitti, Lorenzo di Filippo Machiavelli e Simone Bordone de' Bordoni di Firenze 1391.
Simone degli Altoviti di Firenze 1392.
Filippo de Magalotti di Firenze, e Tommaso Orlandi da Pescia Vicario e Collaterale di detto Potestà, Uguccio Cini de Gentili, Nanni de Vecchietti e Filippo di Niccolò Giugni di Firenze 1393.
Bardo di Niccolò di Rettafede, Angelo de Seragli e Simone di Tommaso Altoviti di Firenze 1394.

Anni

Luigi di Piero de Caniglani, Ottaviano Brunelleschi e Angelo Seragli di Firenze 1395.
Niccola da Castellione, Viero di Pesco Aldimari e Alessio di ser Pietro Canigiani di Firenze 1396.
Uguccione di Cino, e Simone Bocacci de Brunelleschi di Firenze 1397.
Aghinolfo di Niccolò di Ghino dei Popoleschi, Manente Ghino di Manente de Buondelmonti e Antonio di Rinaldo de Gianfigliacci di Firenze 1398.
Giovanni di Giannozzo de Vittori e Rinaldo degli Albizzi di Firenze 1399.
Simone dei Bordoni di Firenze al quale defunto fu sostituito Amico de'Moscosi di Ripatransone 1400.
Giovanni di Bartolo de Mori, Simone di Piero della Fioraja detto Squarcialupi e Carlo di Maghinardo de' Cavalcareschi ossia de' Cavalcanti di Firenze 1401.
Piero di Nerio de' Pitti e Nino di Andrea di Nerio Vittori di Firenze. 1402.
Marsilio di Vanne de' Vecchiotti, e Salomone di Carlo Strozzi di Firenze 1403.
Anselmo degli Anselmi, Simone di Pietro della Fioraja e Salomone Strozzi di Firenze 1404.
Rinaldo degli Albizzi, Nerio di Viviano di Nerio Franchi, Mascio degli Albizzi, e Niccolò degli Albizzi di Firenze 1405.
Giovanni di Rinaldo de' Gianfigliazzi e Niccolò di Marco Benvenuti di Firenze 1406.
Cantino di Matteo Cavalcanti e Frosino Cece di Verzano di Firenze 1407.
Giacomo di Alemanno Salviati e Francesco di Niccola de' Baldovinetti di Firenze 1408.
Giovanni di ser Ludovico Banchi, Giovanni di Bartolo de' Mori, Francesco di Niccolò Baldovinetti e Pietro di Nerio Pitti 1409.
Giovanni Morri di ser Bartolomeo, Bartolomeo de Brancadori e Tommaso di Domenico Rucellaj di Firenze 1410.

Anni

Gherardo di Bartolomeo Barbadori e Guidetto di Giacomo Guidetti di Firenze 1411.
Giovanni di Bartolomeo Morri, Niccola di Giovanni Bellacci, e Andrea di Ranaldo de' Rondinelli di Firenze 1412.
Niccola di Giovanni Bellacci, Tommaso di Neri de Cavalcanti e Bernardo di Vanne de' Vecchietti di Firenze 1413.
Ubaldino di Bindo de Guasconi, Francesco di Rinaldo de Gianfigliazzi, e Bartolomeo Varrani Petrucci di Firenze 1414.
Nerio di ser Viano de Franchi, Niccolò di Giovanni Bellacci e Giovanni di Michele di Vanni de Castellani di Firenze 1415.
Rinaldo Rondinelli, Loterio Davanzati e Nardo di ser Filippo de' Magalotti di Firenze 1416.
Stefano di Cione e Odoardo di Giacomo Gianfigliazzi di Firenze 1417.
Bernardino di Filippo Magalotti di Firenze, e per la di lui morte Bonatto di ser Jacopo di Biagio de' Guasconi di Firenze 1418.
Betto de Biliotti, Stefano di Cione, Sandro degli Altoviti e Rinaldo Gianfigliazzi di Firenze 1419.
Bonduccio Guasconi di ser Jacopo, Loterio Davanzati, Nerio de Franchis e Giovanni di Michele Castellani di Firenze 1420.
Alessandro degli Altoviti, Antonio di Lorenzo Albizzi e Nerio di ser Varano Franchi di Firenze 1421.
Baldinuccio di Silvio de' Cavalcanti di Firenze e Nello de' Baglioni di Perugia 1422.
Mariotto de' Baglioni di Perugia 1423.
Tiberuccio del q. Giulio de' Signorelli di Perugia, Pier Marino Brancadori di Fermo, e Guido di Carlo degli Oddi di Perugia 1424.
Gio: Orso de Montesperelli, e Tiberuccio de' Signorelli di Perugia 1425.
Gregorio di Ruggiero di Antonio di Perugia 1426.

Anni

Ottaviano di Bonforte di Camerino e Bartolomeo di Francesco da Perugia 1427.
Il Bargello Villeno di Gualdo (per non trovarsi altro che accettasse) e Giovanni di Monteacuto capitano del popolo 1428.
Francesco Nardi di Firenze e Giovanni di Tommaso Offreduzj di Fermo 1429.
Pier Marino Brancadori, ser Giovanni di maestro Tommaso di Fermo, e Francesco Silvestro Nardi di Firenze 1430.
Atto degli Atti di Sassoferrato e Cino della Rosa di Asisi 1431.
Giovanni Puglioli di Gubbio, Luchino Luchini di Urbino e Mariotto Baglioni di Perugia 1432.
Nerio Malaspini di Firenze 1433.
Angelo di Pietro di Asisi 1434.
Francesco di Matteo, e Andrea di Matteo de Melatini di Teramo 1435.
Giovanni di Antonio Canigiani, Niccolò Castellani e Galeotto Ricasoli di Firenze 1436.
Cecco di Niccolò de' Donati e Stefano Salvi di Firenze 1437.
Galeotto Ricasoli di Firenze 1438.
Stefano Salvi di Firenze 1439.
Antonio di Lando degli Albizzi, Nerio di ser Viviano de Franchis e Stefano Salvi di Firenze 1440.
Portagioja di Castiglion Fiorentino e Biagio Cagnoli di Perugia 1441.
Antonio di Lorenzo di Lando degli Albizzi, Nerio di Andrea di Nerio de Viltone, e Marsilio di Vanne Vecchietti di Firenze 1442.
Meo de' Schiatti, Oddone di Giacomo degli Oddi e Agamennone degli Arcipreti di Perugia 1443.
Marco de . . . . di Perugia e Piero Deteguardi di Norcia 1444.
Corradino Rosadi di Terni 1445.
Pier Paolo de Turri d' Ascoli 1446.

Anni

Brunotto de Castelli di Terni e Galeazzo di Cherubino degli Armanni di Perugia 1447.
Averardo e Aloigi de' Pitti di Firenze e Galeazzo Felcini di Perugia 1448.
Francesco di Domenico Sapiti di Firenze, Giovanni de Corradi di Todi e Andreoccio de Cinucci di Siena 1449.
Giovanni Sbarra di Lucca e Paolino Visconti da Milano 1450.
Stefano de conti di Casalicchio di Bologna e Isacco di Giacomo Ancajani di Spoleto 1451.
Bartolomeo Mazzancolli di Terni 1452.
Giacomo Bruccardi d' Imola, Pier Sante Triconi di Pedasso, ed Angelo di Volpaccio di Fermo 1453.
Giovanni di Niccola di Masci di Narni 1454.
Stefano de Manassei di Terni e Giacomo de' Bracchi di Foligno 1455.
Piramo dei Nanni di Amelia e Pietro dei Cesi 1456.
Pietro suddetto e Geminiano da Firenze 1457.
Giovanni degli Acorari di Roma 1458.
Spinello Giovanni de' Spinelli di Siena 1459.
Spinello suddetto e Achille de Petrucci di Siena 1460.
Tommaso de Tommasi di Siena 1461.

. . . .

Pier Luigi de Benigni di Fabriano 1463.
Giovanni di Vezzano di Bologna 1466.
Calauriano Magalotti di Orvieto e Giovanni Andrea di Colonnello di S. Ginesio 1467.
Ludovico di Cappo di Mantova 1468.

. . . .

Ottaviano di Eletto di Armideo Terenzi di Pesaro 1470.
Ruggiero Bontadosi da Taviano di Montefalco 1471.
Felice Peccioli di Venezia 1473.
Francesco Lauri 1474.
Batista Ubertini de Zuccardi di Reggio 1475.
Francesco Lauri da Fermo e Leonardo de Mancini da Cavi 1476.

	Anni
Corrado de Mancini da Cavi	1477.
. . . .	
Fabiano Ciocchi di Monte Sansavino	1480.
Pier Domenico Leonardi d' Osimo	1481.
Gianfrancesco Rutiglioni da Tolentino	1482.
Andrea Guillichini di Arezzo e ser Giuliano di Cristoforo di Giacomo da Gaena di Monterchi	1483.
Pierleone de Simonetti di Cingoli e Sante de Gualtieri di Orvieto	1484.
Francesco de Bagliotti di Siena e Francesco de Ferusi di Colle	1485.
Pietro Ludovico dei Canonici di Bologna	1486.
Giuliano de' Montegranelli di Gubbio	1487.
Tommaso di Carlo Aldobrandi di Firenze e Pierantonio Ceccolini di S. Severino	1488.
Niccolò di ser Giusto di Anghiari	1489.
Cesare Malvicino di Viterbo	1490.
Niccolò di ser Giusto d' Anghiari	1491.
Pietro degli Atti di Todi	1492.
Ranieri de' Ranieri di Perugia	1493.
Sante de' Gualtieri d' Orvieto e Antonio di Giacomo d' Ancona	1494.
Antonio Grassi di Cesena e Pietro dei Canonici di Bologna	1495.
Polidoro de' Valestri di Reggio	1496.
Roberto de' Ferrosi di Colle di Val d' Elsa	1497.
Alessandro Ruggieri di Bologna	1498.
Gregorio di Antonio Teodoli di Forlì	1499.
Francesco de' Ferrosi suddetto	1500.
Olivio degli Olivi di Bettona	1501.
Leonardo degli Sfrenati di Pisa	1502.
Bartolomeo Franceschi di Borgo S. Sepolcro. e Sebastiano di Giuliano de' conti di Montegranello di Gubbio	1503.
Detto Sebastiano	1504.
Bernardino Torelli di Foligno	1505.
Sebastiano Ferrari di Lanzano	1506.
Ascanio de Cupis conte di Montefalco	1507.

	Anni
Giovanni di Angelo de' Podi di Foligno	1508.
Giovanni Elisei di Cesena	1509.
Sabino Salvi di Roma	1510.
Bernardino de Amiris di Cascia	1511.
Onofrio Canigiani di Arezzo	1512.
Ludovico Mauri di Montefalco	1513.
Baldo Antonio Falcucci di Gubbio	1514.
Pietro Flancini di Orvieto	1515.

In appresso i Potestà detti anche Pretori o Capi d'officio, e qualche volta lo stesso che esecutori di giustizia, non furono più distinti dal Governatore delle Città, che amministrava la giustizia sì nel civile, che nel criminale per mezzo d'un suo Luogotenente di scelta del medesimo Governatore, e così non vi fu più quistione tra Governatore e Potestà, tra causa di prima istanza o di appello, ma tutta la giudicatura fu riunita nel Governatore, e suo Luogotenente, qualora non fossero cause riservate a tribunale superiore.

CAPO XXXV.

ELENCO

DEI GOVERNATORI DI CITTA' DI CASTELLO

PROEMIO

Dopochè si vide, che spesse volte i Potestà prendevano partito nelle fazioni allora dominanti, fu riservata la elezione dei Potestà alla S. Sede.

Non bastando ciò, s'incominciò a mandarvi dai Papi un Governatore, che tenesse a freno il Magistrato e il Potestà. Il Governatore di Città di Castello fu soggetto per molti anni al Legato di Perugia; alla fine si ottenne di averlo separato affatto. Sotto i Governatori cominciò la lite

sulle cause di prima e seconda istanza, se poteva il Governatore ingerirsi nelle prime, e restringersi soltanto alle seconde. Terminò la lite col portar seco ogni Governatore uno o due Uditori o Luogotenenti, e così tutta l'amministrazione della giustizia si concentrò nel Governatore. Al principio i Governatori erano Vescovi di altre Città: indi furono semplicemente dottori in legge o anche militi, addetti cioè al maneggio delle armi secondo che esigevano i tempi e le circostanze. Finalmente ottenuto che ebbe Città di Castello di avere un Governatore Prelato, durò così l'ordine sino all'ultima rivoluzione francese, dopo la quale fu stabilito, che avesse un Governatore Distrettuale e semplice avvocato, come tutt'ora è in vigore

NOMI DEI GOVERNATORI

	Anni
Mons. Gaspare Colonna Romano Arcivescovo di Benevento .	1429.
Mons. Francesco da Piccolpassi di Bologna Vescovo di Pavia	1429.
Mons. Didaco Vescovo Auriense	1430.
Mons. Giovanni Vescovo di Pesaro	1431.
Guido Antonio Conte di Montefeltro e di Urbino, Gherardo Bandelli di Lucca	1432.
Rogerio Conte di Antognolla di Perugia, e per la di lui morte fu sostituito Arrigo Biffoli di Modigliana	1433.
Benedetto di Modigliana	1434.
Mons. Giovanni Vescovo di Pesaro	1435.
Mons. Antonio Malatesti Vescovo di Cesena	1437.
Lorenzo di Todi	1438.
Valeriano Muti romano	1439.
Agamennone degli Arcipreti di Perugia	1440.
Marino da Norcia	1444.
Giovanni Mazzancolli di Terni	1447.
Eleuterio Mazzancolli di Terni	1448.
Mons. Dionisio di Alberto Albergati di Bologna	1449.
Mons. Niccolò Capranica Romano	1455.

	Anni
Michelangelo di Marliano	1456.
Mons. Angelo Vescovo di Veroli	1457.
Leonardo Benvoglienti di Siena (a)	1459.
Gio. Battista Bellanti di Siena	1459.
Tommaso Tommasi di Siena	1461.
Galgano Borghesi di Siena	1462.
Mons. Niccolò Mirabelli Arcivescovo di Amalfi	1463.
Mons. Andrea Pili di Fano	1465.
Mons. Lorenzo Vescovo di Terracina	1468.
Mons. Gio. Antonio Campano Vescovo Aprutino	1471.
Mons. Giovanni Forteguerri di Pistoja (b)	1472.
Bernardino Nardi pel Card. Giuliano della Rovere Legato dell' Umbria	1474.
Mons. Lorenzo Patriarca Antiocheno Vescovo di Treviso, come Delegato con potestà di Legato a Latere	1475.
Mons. Angelo Mancini di Cagli Vescovo di Tivoli	1476.
Mons. Silvestro Abate di S. Pastore di Rieti	1477.
Mons. Martusacci	1478.
Paolo Astancolli di Todi pel Card. Gio. Battista Savelli Legato	1480.
Mons. Vescovo Madrunense	1481.
Mons. Ardicino della Porta di Novara Vescovo di Aleria	1482.
Mons. Francesco Maria Vescovo di Viterbo e Toscanella	1483.

(a) Ugurgeri nelle sue Pompe Sanesi riferisce al tit. 27. p. 113. che fu autore della vita di S. Bernardino dalla sua nascita sino all' ingresso in religione ad istanza di S. Giovanni da Capistrano, che la seguitò, durante la Religione, come scrive D. Bartolomeo da Siena Certosino nelle note alla Vita del B. Pietro Petracci.

(b) Non si conosce, se vi sedesse realmente come Governatore, oppure come mandato da Sisto IV. a persuadere ai cittadini la divozione alla S. Sede.

	Anni
Conte Gio. Francesco da Tolentino Generale della S. Sede, e per lui il Luogotenente Niccolò de' Savini da S. Vittore	1484.
Mons. Corrado Marcellini Vescovo di Terracina	1485.
Mons. Antonio Ciochi di Monte S. Savino	1488.
Antonio de' Marca	1489.
Alessandro Cordoli di Narni morto in Città di Castello	1497.
Gio. Battista Sandoli pel Cardinale Giovanni Borgia Legato (a)	1499.
Giacomo Codronchi d' Imola e Mons. Arnaldo di S. Cilia	1503.
Mons. Carlo Orfei generale di S. Marco di Mantova	1504.
Massimo Groto Tesoriere	1504.
Mons. Tommaso Malumbri Veneziano Vescovo de' Cursolari, e Carlo Maschi di Rimini	1505.
Mons. Lorenzo di Lucca Vescovo di Savona pel Card. Antonio di Savona Legato	1506.
Mons. Egidio Angeli de Aria di Narni	1507.
Pietro Serli di Cortona pel Card. Leonardo o Gabriele della Rovere	1508.
Pier Simone Isiderj di Jesi per detto Card.	1509.
Pellegrino Cavallini di Cingoli per detto Card.	1510.
Antonio Concioli di Cantiano per detto Card.	1511.
Conte Bernardino Amici di Cascia	1512.
Erasmo d' Orvieto	1513.
Card. Bartolomeo di S. Maria in Portico, e Bonifazio della Valle Luogotenente	1516.
Gio. Maria Sorboli di Bagnacavallo	1517.
Mons. Angelo Divizj di Bibbiena, e Ludovico Lauri di S. Angelo in Vado Luogotenente	1518.
Bernardino di Colle di Milano	1518.
Federico Clavari di S. Angelo in Vado	1519.

(a) Il Governatore di Città di Castello apparteneva ai Legati, che lo confidavano ai loro parenti, come seguì nel Sandalo parente del Card. Borgia.

	Anni
Roberto Boschetti	1520.
Mons. Gio. Andrea Cruciani	1523.
Card. Silvio Passerini di Cortona e Marco Bernabei di Foligno	1524.
Gio. Batta. Scarlatti di Todi Luogotenente	1526.
Mons. Leonardo Tomabuoni Vescovo di Borgo S. Sepolcro, e Gio. Francesco Andreoli di Gubbio Luogotenente	1527.
Pietro Gelido di Lasca Luogotenente	1529.
Mario Fulvi romano	1534.
Mons. Gio. Angelo de' Medici Milanese, poi Pio IV. Papa	1535.
Vincenzo Ariguzzi o Arigazzi di Montepulciano	1536.
Conte Niccolò Codronchi d' Imola	1537.
Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli	1538.
Bartolomeo Gualterotti di Firenze	1539.
Lattanzio Fido di Spoleto	1540.
Francesco Petrucci di Siena	1541.
Carlo Rosati di Narni	1542.
Niccolò Monaldeschi d' Orvieto	1543.
Gio. Batta. Martelli	1544.
Carlo Rosati pel Card. Crispo Legato	1545.
Ferrante Ferri d' Ascoli per detto Legato	1547.
Calisto Leoncini di Spoleto come sopra	1548.
Panfilio Fazj di Montepulciano, come sopra	1549.
Evangelista Canori di Trevi, e Antonio Sciri di Castel Durante come sopra	1550.
Antonio Sassatelli d' Imola come sopra	1551.
Frediano Ricci di Lucca come sopra	1552.
Prospero Bicilli d' Urbino	1553.
Federigo Bontempi di Perugia	1554.
Cesare Fusco di Mercato Saraceno	1555.
Federigo Benedetti di Cagli	1556.
Francesco Mercati di Bibbiena	1558.
Mons. Gio. Batta. Castagno Arcivescovo di Roscano poi Urbano VII. Commissario Apostolico, e per esso Ottaviano Bentivoglio di Sassoferrato	1559.

Cominciano qui i Governatori Prelati separati dal Governo di Perugia per bolla di Pio IV. *Singularis devotionis affectus* del 12. febrajo 1560.

Mons. Pietro Faunodi Costacciaro Vescovo d'Acqui	1560.
Mons. Simonetta	1561.
Mons. Francesco Lambardi di Trevi	1562.
Mons. Sebastiano Atracini di Macerata di Montefeltro	1563.
Mons. Ludovico Taberna di Milano	1564.
Mons. Augusto Capitani di Milano	1565.
Candido Vitelli di Norcia	1566.
Mons. Ludovico Cattaneo di Rimini	1566.
Mons. Antonio Donati di Correggio	1569.
Mons. Bernardino Tempestivi di Montefalco	1571.
Agostino Bernucci di Sarzana	1572.
Belisario Gerardini d' Amelia	1574.
Francesco Pioni di Milano	1576.
Mons. Giulio Ungaresi di Milano	1577.
Mons. Giulio Ranucci di Teramo	1578.
Mons. Giulio Amici di Jesi	1581.
Giuseppe Ludovici di Asisi pel Card. Riario Legato	1582.
Mons. Alessandro Coqui di Como	1583.
Mons. Lorenzo Poggioli di Bologna	1584.
Mons. Decio Fiorentini d' Osimo	1585.
Mons. Angelo Stufa di Firenze	1586.
Mons. Giulio Taddei di Montereale	1587.
Mons. Andrea Laschi di Mondavio	1588.
Mons. Lorenzo Mutini di Roma	1590.
Mons. Niccolò Zattini di Meldola	1591.
Mons. Gaspare Paluzzi Albertoni di Roma	1592.
Mons. Giacomo Cavalieri di Roma	1593.
Mons. Gio. Battista Valta di Bologna	1594.
Mons. Ferdinando Taberna di Milano	1595.
Mons. Gio. Vincenzo Consacchi di Amelia, e per esso Romolo Vittori di Gualdo	1596.
Belisario Gerardini di Amelia	1598.
Mons. Marco Aurelio della Casa di Spoleto	1599.
Mons. Gio. Battista Pallavicini di Genova	1601.

	Anni
Mons. Taddeo Sarzi o Sarti di Bologna	1603.
Mons. Michele Carcani di Milano	1604.
Mons. Fabio Fabbri di Bertinoro	1604.
Mons. Lelio Rovina di Bologna	1605.
Mons. Pompeo Molella di Alatri	1607.
Mons. Lelio Sega di Bologna	1608.
Mons. Scipione Benaduzzi di Tolentino	1609.
Mons. Gio. Carlo Cappello di Acumale, che morì li 11. febrajo 1611. in Città di Castello	1610.
Mons. Massenzio Carboneni di Narni	1611.
Mons. Gio. Battista Mascambruni di Benevento	1615.
Mons. Loreto Martano di Spoleto	1619.
Mons. Marco Antonio Coccini di Roma	1620.
Mons. Gio. Battista Indellio di Monopoli	1621.
Mons. Carlo Antonio Ripa di Torino	1622.
Mons. Girolamo Bossi di Milano	1624.
Mons. Gio. Battista Sfrondati di Milano	1626.
Mons. Pietro Paolo Cavalletti di Roma	1627.
Mons. Girolamo Figgioi di Milano	1628.
Mons. Stefano Sacchi di Genova	1629.
Mons. Domenico Pinelli di Genova (a)	1630.
Mons. Gio. Battista Blanchetti di Bologna	1631.
Mons. Camillo Pozzobonelli di Milano	1632.
Mons. Ottaviano Carafa di Napoli	1634.
Mons. Gio. Giacomo Baviera di Senigallia	1636.
Mons. Lodovico della Valle di Brisighella	1637.
Mons. Angelo Gavotti di Savona	1638.
Mons. Pietro Ottoboni di Venezia poi Alessandro VIII.	1641.
Mons. Federigo Borromeo di Milano	1642.
Mons. Carlo Terzago di Milano, e Mons. Giulio Spinola di Genova	1643.

(a) Fu celebrato con poesie latine raccolte da Celio Maffiolo stampate in Città di Castello nel 1631.

	Anni
Mons. Giuseppe Maria Sanfelice di Napoli	1644.
Mons. Mario Ab. Fani Romano	1645.
Mons. Bargellini	1647.
Mons. Raimondo Castelli di Terni	1648.
Mons. Domenico Blandizj di Napoli	1649.
Mons. Alessandro Argoli di Tagliacozzo	1650.
Mons. Agostino Franciotti di Lucca	1651.
Mons. Carlo Ciceri di Como	1652.
Mons. Pietro Bargellini di Bologna	1656.
Mons. Lodovico conte Anguisciola di Piacenza	1657.
Mons. Giacomo Tassi di Roma	1658.
Mons. Claudio Ceccolini di Macerata	1659.
Mons. Luigi Zeloni di Pistoja	1660.
Mons. Pietro Alberini di Roma	1664.
Mons. Federigo Visconti di Milano	1665.
Mons. Francesco Caffarelli di Roma	1666.
Mons. Agostino Binucci	1667.
Mons. Girolamo de Castromediano di Savona	1668.
Mons. Gio. Agostino Vincentini di Rieti	1669.
Mons. Bernardino Inghirami di Roma	1673.
Mons. Giovanni Rimbaldesi di Rieti	1674.
Mons. Lorenzo Gherardi di Montalboddo	1677.
Mons. Pietro Corbilli di Fano	1681.
Mons. Luigi d' Acquino	1683.
Mons. Giulio Antonio Strozzi di Mantova	1684.
Mons. Leonardo Antonio Gluzzi dei Duchi di Carpignano d' Orvieto	1685.
Mons. Camillo Cellesi di Pistoja	1687.
Mons. Gio. Francesco Ruota di Cremona	1689.
Mons. Gio. Giacomo Bonaventuri di Roma	1692.
Mons. Bente Bentivoglio di Bologna	1693.
Mons. Abondio Rezzonico di Venezia	1698.
Mons. Girolamo Alessandro Vincentini di Rieti	1701.
Mons. Niccolò Negroni di Genova	1702.
Mons. Gio. Giuseppe Baviera di Senigallia	1705.
Mons. Gio. Girolamo de Afflitto di Napoli	1707.
Mons. Lazzaro Pallavicino di Genova	1709.
Mons. Gaspare Parisani	1711.

	Anni
Mons. Vegni	1713.
Mons. Gio. Battista Visconti di Milano	1714.
Mons. Cosimo Imperiali di Genova	1717.
Mons. Fr. Filippo Buondelmonti di Firenze cav. Gerosolimitano	1721.
Mons. Luigi Torregiani di Firenze	1723.
Mons. Filippo Acciajoli di Firenze	1728.
Mons. Alessandro Clarelli di Rieti	1729.
Mons. Alessandro Bianchi di Malta	1730.
Mons. Giuseppe de' Nobili Vitelleschi	1733.
Mons. Giuseppe Maria conte Centini di Ascoli	1734.
Mons. Fr. Pier Giacomo Testaferrata de Baroni di Ciciano e Gomerino di Malta cavaliere Gerosolimitano	1736.
Mons. Ignazio Rovere di Sanseverino	1739.
Mons. Benedetto de lo Presti	1741.
Mons. Gio. Battista Baldassini di Pesaro	1743.
Mons. Giovanni Potenziani di Rieti. In di lui assenza fu Luogotenente Bernardino Geronzi	1744.
Mons. Gio. Battista Albicini di Forlì	1754.
Mons. Carafa di Trajetto di Napoli	1758.
Mons. Giacomo Filomarino	1760.
Mons. Camillo di Costanzo	1765.
Mons. Luigi Gazzoli di Terni	1766.
Mons. Gio. Francesco Arrigoni di Mantova	1775.
Silvestro Lenzi Vice-Governatore	
Mons. Francesco Bucciotti	1777.
Mons. Pietro Gravina di Palermo	1783.
Mons. Gaudenzio Antonini	1786.
Mons. Luigi Berretta-Gonzaga di Napoli	1789.
Mons. Fabrizio Sceberas-Testaferrata di Malta	1790.
Mons. Bartolomeo Lopez y Royo	1794.

Partito il Governatore li 10. febbrajo 1797. Filippo Roi come Gonfaloniere della Città assunse le funzioni di Governatore .

Anche Mons. Pietro Boscarini Vescovo presiedè al Consiglio come ff. di Governatore

	Anni
Mons. Antonio Durini di Milano	1797.

Successe quindi la Invasione Cisalpina e Francese, e la Città fu governata dalla Municipalità composta di Giulio Bufalini Presidente, Piero del Monte, Leonardo Patrizj, Gio. Battista Angelisti, Vincenzo Evangelisti, Francesco Riccardini, Agostino Pucciarini.

Nel 1800. il cav. Alippio Alippi di Città di Castello fu Presidente del Cesareo Regio Governo Provvisorio.

Quindi i consigli comunali da Mons. Agostino Rivarola Delegato Apostolico, e fu istallato Vice-Governatore Pietro Perilli

Mons. Gio. Pio Liberati	1802.
Mons. Giuseppe Capece Latro di Napoli Delegato Apostolico	1809.



APPENDICE I.

Officio intero che si recitava dai Canonici Regolari nella festa ed ottava dei SS. Florido ed Amanzio estratto dall' Archivio della Canonica e accennato nel vol. I. delle nostre Memorie Ecclesiastiche pag. 170.

In primis Vesperis

Floridus refloruit suis ex parentibus, sanctam vitam coluit actibus flagrantibus in annis primitivis — Ps. Dixit.

Tunc hostiam praebebat se vivam Deitati; Deumque præferebat subjectis vanitati tam mundi fugitivi — Ps. Confiteb.

Herculano a beato miles Christi consecratur antistiti venerato, et sacerdos adsignatur tifertinis civibus — Ps. Beatus vir.

Post haec rediit ad patriam eversam, quam circumspexit perterritam, et patriam in oppidum tunc refecit Castellum nominatum — Ps. Laudate pueri.

Quem Floridum Amantius omni virtute praeditus associat in omnibus divinis ejus operibus, ut refert dialogus — Ps. Laudate Dominum.

Capitulum. Fratres, plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere. Jesus autem, eo quod manet in aeternum, sempiternum habet Sacerdotium.

HYMNUS IN PRIMIS VESPERIS

In Christi flore Floridus
Perfusus coeli gratia,
Per modum Christi floridus
Produxit fructus, folia.
Æterno privilegio
Praedestinatus coelitus
Adeptus est in studio
Perfectionis habitus.

Relicta quae provenerat
Haereditate patria,
Se ipsum abnegaverat
Pro aeternali patria.
Coelesti dono praeditus
Assumptus est a clericis,
In quibus factus inclytus
Perfecit in davidicis.
Quem desolata civitas
Receperat opificem,
Dominica benignitas
Providit in Pontificem.
Prae luce caligantibus,
Prae nauta in periculis,
Prae duce deviantibus
Praeclarus in miraculis.
In Dei ministerio
Et sanctitate socius
Sacratus presbyterio
Adjunctus est Amantius.
Simplicitate gratior,
Virtute apostolicus,
In precibus devotior,
Mirifice mirificus.
Amborum vita celebris
Insignis et virtutibus,
Solutis mundi tenebris,
Congaudent in coelestibus.
Qui trinus personaliter
Et Unus in essentia,
Laudatio perenniter,
Et honorificentia. Amen.

℣. Orate etc. ℟. Ut digni etc.

Laetare sat Hierusalem, quod dat Dei benignitas, nam orbata suis civibus Castellana Civitas et in solitudinem tota versa per voraginem, restituta opera sua, dicas: O Christe, Hosanna — Magnificat.

Oratio. Sanctorum confessorum tuorum Floridi et Amantii, Domine, veneranda solemnitas salutaris auxilii nobis praestet augmentum. Per Dominum etc.

Ad Matutinum

Invitatorium. En jubilemus hodie Christo regi devotius; in cujus fonte gloriae nam praesul fulget Floridus et inclytus Amantius.

HYMNUS

De florum viridario
Sui nitore Floridus
Assumptus in palatio
Coeli persistit splendidus.
Hujus felix Amantius
In exercendo opera
Virtutum extat socius
Ad promerenda munera.
Pantallas demon pellitur
Prioris beneficio :
Ac aegris salus redditur
Utriusque suffragio.
Hi sanctitatis speculi
Fuere in hoc saeculo,
Divini fontis poculum
Semper praebentes populo.
Gaude, Castelli Civitas,
Tantis dotata patribus,
Quorum summa felicitas
Te protegit ab hostibus.
Laus Genitori Numini,
Sit Nato, sitque Flamini,
Cui confessor Floridus
Servivit et Amantius. Amen.

In primo nocturno. *Antiph.* Jam per montes congregavit plebem parvam, quam tutavit in eodem oppido — Ps. Beatus vir.

Qui solatur desolatos, multis flagris fatigatos, urbis cives admonet — Ps. Quare fremuerunt.

Qui scis quod patramus, et non vis quod damnamur, venit haec subversio — Ps. Domine, quid multiplicati sunt.

℣. Laetamini in Domino etc. ℟. Et gloriamini etc.

LECTIO I.

Floridus itaque religiosis parentibus Tiferninae Tiberinae Civitatis civibus ortus, ab ipsis infantiae suae temporibus pro iis, in quibus educabatur semper se exercuit. Frequenter enim cum parentibus, multoties vero cum aliis religiosis viris, saepiusque solus ecclesiam adibat, et quae ibidem sacris scripturis divinitus inspiratus intenta aure percipiebat, ut bona terra centesimum fructum redditura, secum ut mundum animal ruminans sollicitus memoriae commendabat. Traditus itaque literarum studiis, quoad sub parentum cura degit in iis se non mediocriter exercuit. Ubi vero utroque parente orbatus liberam adimplendi, quod cupiebat, nactus est facultatem, se, suaque omnia Dei contulit Ecclesiae, in qua clericus effectus, in Christi militia se toto conamine jugiter exercens, semper ardentissime anhelabat in melius proficere. Cum igitur in bonis operibus quotidie fructificans cresceret, licet invitus, canonicis intervallis emensis, per singulos ecclesiasticos gradus provectus, in diaconi ordinem est promotus. Tu autem etc.

℟. Interea plebs praefata de suo praesule retur: ecclesia reparata quod inclyto faederetur consilio et maturo. ℣. Accitur S. Floridus; praesul namque fit omnibus a Castellanis civibus. — Ecclesia etc.

LECTIO II.

Dehinc vero dum Totila Gothorum rex plurimas Italiae civitates captas barbarica feritate ferro, igneque vastaret, omnibus Tifertinis civibus, qui imminentem Gothorum gladium evadere potuerant, huc illucque confugientibus, Floridus diaconus simul cum Amantio religioso presbytero atque Domnino simplicis innocentiae probitate praeditus Pe-

rusiam petens venit ad virum reverendissimum Herculanum ejusdem urbis Episcopum, a quo gratiosissime exceptus et aliquandiu cum eo commoratus, pariterque cum illo in lege Domini die, nocteque exercitatus atque in jejuniis, vigiliis et orationibus maceratus corpus suum, sedulo Deo hostiam vivam exhibebat. Nam praedictus ven. vir Herculanus Episcopus cum ex monastica disciplina ad episcopatus apicem pervectus esset, studebat et pontificalis dignitatis officium adimplere et monasticae institutionis normam inviolabiliter retinere. Gratulabatur autem et exultabat in Domino Herculanus Dei famulus, quod in exercitiis divinorum operum se tam sollicite æquiparare videbat ven. diaconum Floridum. Unde perspiciens eum sacris mysteriis perficiendis satis idoneum, quamquam reluctantem et indignum se proclamantem, cunctis, qui seu ex tifertinis, sive ex perusinis aderant, gaudentibus atque collaudantibus eum consecravit Presbyterum. Tu autem etc.

℟. His auditis, colluctavit, in immensum mens expavit: se indignum proclamavit, nec assensum praebuit. ℣. Cives ista contemplantes, virum sanctum intuentes, variant propositum — Se indignum etc.

LECTIO III.

Paucis deinde evolutis diebus, necessaria caussa accidit, ut antistes Domini Herculanus transmitteret Floridum presbyterum ad Fortunatum memorabilis vitae Tudertinae Civitatis Episcopum. Postulata igitur benedictione Dei, sacerdos Floridus pro injuncta sibi legatione satis sollicite iter aggressus est. Devenit in locum qui Pantalla dicitur, ubi erat templum in honorem Panos idoli Arcadum errore gentilium antiquitus dedicatum, in quo ante sex dies quam illuc applicaret vir Domini Floridus, ingressus fuerat quidam rusticus ibi tantum meridie, ut putabat, requieturus declinans torrentis cancri incendium. Sed heu miser! dum tradere disponit fessa membra quieti, subito arreptus furore saevi daemonis, coepit horrende fremere et quoscumque poterat attingere, unguibus discerpere, morsu etiam crudeliter appetere. Vix autem compedibus ac manibus ar-

ctius colligatis, miserabile visu! astrictius tenebatur. Sed quamquam ita teneretur arctius compeditus, tamen in sublime enixus ardentibus oculis, spumantique ore multiplices ac varias edebat gutture voces. Quem ut vir Domini tanto vexatum furore aspexit, miseratus ingemuit, atque omnes qui aderant hortatus est una secum implorare misericordiam Domini. Genibus denique in terram positis, et lacrymas distillans oculis, non ante ab oratione surrexit, quam idem daemoniacus redderetur incolumis. Tu autem etc.

℟. Quem rogant ad Papam vadat, qui Pelagius est dictus, boni doll scripta tradat, praeses datus eis scriptus, qui decretum detulit. ℣. Papa sanctus approbavit, et invitum tunc mitravit virum pium Floridum. — Qui decretum etc.

In secundo nocturno. *Antiph.* — Sed tunc Castelli Civitas consurgens cum fervore, hunc remeatum praesulem assumit cum honore. — Ps. Cum invocarem.

Turba clamat: ecce venit praeses noster, qui redemit nos a feris barbaris. — Ps. Verba mea.

Summae legis praedicator, sui gregis consolator, vehitur cum canticis. — Ps. Domine, Dominus noster.

℣. Exultent justi in conspectu Dei

℟. Et delectentur in laetitia.

LECTIO IV.

Hoc viso, populus, movente siquidem Dei sacerdote Florido, et lucum succidit, et templum funditus cum ipso idolo evertit. Dehinc vero summa celeritate, ne agnosceretur, discessit. Tamen antequam discederet terribilibus adjurationibus praesentes constrinxit, ne se panderent hujus miraculi auctorem. Sed licet hoc fecerit, tamen latere non potuit. Ad beatum igitur perveniens Fortunatum legationem suam fideliter ac strenue adimplevit, atque festinanter ad praeceptorem suum Herculanum rediit. Hoc ita esse factum dudum Roma regrediens cum in praefatum locum devenisset, atque oppido ex itinere fatigatus aliquantulum pausare volens, ibi subsistere a quodam presbytero decrepitae aetatis canicie reverendo, qui se in vicino habitare fateba-

tur, referente cognovit. Quod et hoc ipsum ab antiquioribus se, dicebat, olim didicisse dum juvenculus esset. Per idem tempus perfidus rex Totila cum immani Gothorum exercitu venit obsessurus urbem Perusiam, quam undique explorans, dum eam et natura locorum et munitione humanorum operum, multitudine quoque bellatorum ita munitam cerneret, ut eam bello capi posse diffideret, decrevit illam vel diuturna obsidione expugnare. Relicta ergo ibi magna parte exercitus, ipse cum reliquis ad romanam obsidionem concite properavit, atque octavo ab Urbe milliario castra locavit in loco qui dicitur Merulis. Tu autem etc.

℟. Fugat lupos pastor bonus, vigil, solers et securus: fundatus humilitate, inflammatus charitate tam sibi, quam proximo. ℣. Miscens oleum et vinum dum curaret quemque virum, quem peccasse senserit. — Fundatus etc.

LECTIO V.

Perusina autem civitas septimo obsidionis suae anno subcubuit famis devicta periculo, et quod propugnatores ejus nocturna fuga, qua quisque potuit elapsi illam reliquerant, in eam, pene nullo resistente, Gothorum irrupit exercitus. Tunc Comes qui eidem exercitui praeerat per nuntios sciscitatur regem Totilam quid de Episcopo vel populo civitatis, qui ibidem repertus fuerat, fieri jubebat. Rex autem crudelissimus praecepit, Episcopum prius a cervice usque ad calcaneum decoriari et demum decollari; populum vero civitatis, qui in ea comprehensus fuerat, gladio extingui, per eo quod per tot annos repugnando illum fatigaverat. Truncato itaque capite ven. Herculani episcopi, quidam ex eisdem Gothis quadam humanitatis pietate compulsi abscissum caput apponentes cervici, corpus Episcopi, simulque cujusdam extincti pueri sepelierunt juxta murum civitatis. Reversus ergo cum supradictis sanctissimis viris beatus Floridus ad suam patriam, vidensque suae natalis urbis domos incensas, eversas ecclesias, dirupta moenia, non se valuit continere, quin miserias suorum civium multis lacrymis defleret. Tu autem etc.

℟. Beatissimus Floridus famelicos, sitientes, nudatos, peregrinantes, captivatos, aegrotantes sedabat hos querulos. ℣. Singulos aspiciebat suo gradu et fovebat suis in squalloribus. Famelicos etc.

LECTIO VI.

Attamen et in hoc Dei laudavit omnipotentiam, cujus investigabiles viae et occulta sunt judicia. Post haec paucos civium, quos congregare potuit, multis, blandisque admonitionibus persuadere studuit, ut mala quae sibi acciderant peccatis suis imputantes, de Domini misericordia, si ad eum toto corde reverterent, minime diffiderent. Sicut enim inquiens, diu expectatos nec conversos ob moles peccaminum maximis affici Dominus permisit malis, sic non defutûrum sperare debemus, quin misericordia suae pietatis conversis largiatur opem securae tranquillitatis. His, multisque aliis piis ejus alacres exhortationibus, in primis quidem cum magnis lacrymarum fletibus poenitentiam agentes, se commendaverunt Domino et beati Floridi orationibus. Deinde vero ex ruinis eversae dudum civitatis in modum castri parvum reaedificaverunt oppidulum, quod pro sui exiguitate a nonnullis Castellum est vocatum, quod nomen sibi usque hodie permanet. Tu autem etc.

℟. Euge, serve bone vere, inter paucos fidelis plene; super alta te viabo, iter scausor, et locabo; spondet haec fons luminis. ℣. Quinque talentorum quaestor et conformis imitator omnia Simonis. Super alta etc.

In tertio nocturno. *Antiph.* — At infirmat Floridus praesagus sui exitus ex pleuresis furore — Ps. Domine quis habitabit.

Eum astantes precabantur ejulantes, ut darentur a Deo induciae — Ps. Domine in virtute tua.

Durae mortis dire fortis morsu pellat et revellat ab eo piacula — Ps. Domini est terra.

℣. Justi autem in perpetuum vivent.

℟. Et apud Dominum est merces eorum.

LECTIO VII.

Post haec Narses patricius, aggregata valida militum manu, Gothos expugnare est agressus. Quos pluribus in locis crebris assaltibus perturbatos, Deo prosperante, fudit. Placatus servorum suorum siquidem precibus, jam iram suam in misericordiam converterat Dominus. Et Narses quidem vir industrius et bellicosus et diu strenue in militiae exercitatus laboribus satis idonee noverat providere, quod foret utile praeparare, quodve ad bellum vitare. Dominus quippe, cui se assidue committebat, sibi viam sine errore pandebat. Post multas igitur et nimis formidolosas pugnas, quibus conflixit cum Gothorum ducibus, tandem cum eorum ferocissimo rege Totila congressus, Deo preparante, illum difficillima pugna vicit et occidit, totumque ejus exercitum per campos palantem cecidit et pene usque ad interneccionem delevit, castraque ejus in praedam exercitui computavit. Hic autem Narses primus quidem cartularius imperialis fuit, deinde ob virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Tu autem.

℟. Nolite ultra quaerere vitam meam producere, carissimi, sed facite siquidem vidistis utile actum, atque imitabile. ℣. Tunc Episcopus defecerat, nec animam emiserat, fama vulgata. Sed facite siquidem etc.

LECTIO VIII.

Qui postquam regem Gothorum Totilam pene cum toto suo exercitu et Bucellinum et Amigum duces, quos Theudipertus rex Francorum ad subjiciendam Italiam direptionibus vastavisset, tandem in Campania in loco, cui Cannetum nomen est, gravi bello extinxit. Synduàldum quoque Brantonum regem de stirpe Herulorum, qui in Italia regnare affectabat bello superatum et captum in excelsa trabe suspendit. Erat autem Narses vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in reparandis basilicis studiosus, vigiliis et orationibus adeo studens, ut plus supplicationibus a Deo, quam armis bellicis victoriam obtineret. Opitulabatur nihilominus Narsetis victoriae gemebun-

dus clamor christiani populi assidue Dominum supplicantis, ne sineret virgam peccatorum ulterius tam perniciose crassari in sortem servorum suorum. Extincto igitur rege Totila, deletoque ejus exercitu, immensae Deo a fidelibus gratiae referuntur, civitates reparantur, et alia oportuna praedia ubicumque opus esse videbatur aedificantur. Omnia quoque, quae communi utilitati necessaria esse aestimabantur strenue praeparabantur. Tu autem.

℟. Occursitant Episcopi de urbibus vicinis, requirunt domum inclyti cum multis comitivis; in extremis qui laborat pascitur viatico. ℣. Collocatur tunc migrans in sinu Abrahaæmitico jubilis angelicis. In extremis. ecc.

LECTIO IX.

Interea cives Castellani, qui jam pridem cognominabantur Tifertini, salubri inito consilio, Floridum venerabilem presbyterum unanimiter satagunt sibi eligere episcopum, qui diu et valde omnino renixus sic fideli et laudabili deceptione est delusus. Ajunt enim illi cives sui: quia te, quem desideramus pontificem, habere non meruimus, rogamus, ut Romam adeas, et quem poteris utiliorem a D. Papa impetres pontificem. Beatus autem Floridus ratus hanc legationem suae excusationi satis esse idoneam, alacriter proficiscitur Romam. Cives autem ejus direxerunt literas Pelagio sanctissimo Papae stimulantes et ipsius sacerdotis probitatem et suae electionis unanimitatem. Quorum dignis precibus libenter annuens memorabilis Papa Pelagius, licet reluctantem et se indignum proclamantem, tamen ita eum firmissimis ratiocinationibus astrinxit, ut volens, nolensque obediret. Apostolico ergo more consecratum atque benedictionibus roboratum, et tandem dilectionis osculo exhilaratum memoratus Papa Pelagius beatum Floridum Episcopum, ut petierant, Tifertinis remisit civibus. Quem redeuntem Tifertini, qui et Castellani, cum grandi exceperunt honore, glorificantes bonorum omnium largitorem, eo quod eis optatum concessisset Pontificem. Tu autem etc.

℟. Concelebrant exequias corporis exanimis tam clerici quam laici, quicumque suis modulis: fere sexcentis Do-

mini currentibus tunc annis. ℣. Tunc humandum corpus portant, post Amantii conformant, qui in hoc templo dormitant, quod Praesul construxerat. Fere sexcentis etc.

Ad laudes et per horas ant.

Semper Deo complacens, cunctos sanctos gestiens Floridus sicut agnus: ecce Sacerdos magnus. Ps. Dominus regnavit.

Claudi gressu reparantur, coeci visu restaurantur, febrientes et sanantur, et daemonia fugantur, multa per bona spondentur nunc et semper quae merentur meritis Pontificis. Ps. Jubilate.

Papa jussit Gregorius Amantium vocari, per quem videret coelitus miracula patrari, et tunc decrevit Dominus maniacum sanari, et alia cum talibus semper vult ampliari. Ps. Deus etc.

Semper Dei sacerdotes Deum benedicite, semper novum servitores hymnum ei dicite. Alleluja. Ps. Benedicite omnia.

Ecce vere Israelitae, qui vixere ut haeremitae, dolus quoque nec inest vitae, nacti plene gaudia vitae. Ps. Laudate Dominum etc.

Capitulum. Fratres, plures facti sunt sacerdotes etc.

HYMNUS

Festa beati Floridi,
Qui pater hujus urbis est,
Et felicis Amantii
Pangamus omnes socii.
Hi sunt, quos nunquam terruit
Sub paupertate vivere.
Nec unquam ipsis placuit
Asperitatem fugere.
Christum sectari studuit
Ipsorum mens perenniter,
Operibus ita paruit,
Et fuga mundi jugiter.

Quorum doctrina fulgida
Urbs reparatur perdita,
In qua sacrata corpora
Quiescunt in memoria.
Vestris sacratis precibus
Jesum, precamur, flectite,
Ut ignem sui spiritus
Nobis infundat, poscite.
Laus Genitoris Numini etc. Amen.
℣. Orate pro nobis etc.

Ad Bened. Antiph.

Pater sancte, salva hos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos. Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo.

Oratio ut supra.

Ad Tertiam Cap. Fratres, plures facti sunt sacerdotes etc. ℟. *Et* ℣. *dicuntur de communi plurimorum Martirum.*

Ad Sextam Cap. Hi sunt viri misericordiae, quorum justitiae oblivionem non acceperunt. Cum semine eorum permanent bona, haereditas sancta nepotes eorum et in rectis stetit semen eorum, et filii eorum propter eos usque in aeternum manent.

Ad Nonam Cap. Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum malitiae. Visi sunt oculis insipientium mori: illi autem sunt in pace.

Ad Vesperas Ant. Semper Deo complacens, *cum reliquis ut in Laudibus*. Ps. Dixit Dominus cum reliquis in fine. Memento Domine. Cap. Fratres plures facti sunt etc.

Hymnus. In Christi flore Floridus etc. ℣. Exultabunt etc. ℟. Laetabuntur etc.

Ad Magnificat. Ant. O Floride pontifex, o Amanti sacrifex mirae sanctitatis, Jesum Christum flectite, nostrum ducem ponite iter veritatis, qui dicat: benedicti, venite vos adepti regnum mei Patris. Amen.

Infra Hebdomadam

Lectiones dicuntur de supradicta historia.

Prima die

LECTIO I.

Quamvis autem B. Floridus a primaevo suae aetatis tempore semper studuerit laudabiliter vivere, tamen ex hoc magis magisque totis viribus satagebat in meliora proficere, subjectosque instantissima vigilantia pie regere. Siquidem quos bene operantes videbat, ut semper se in anteriora extenderent, sedulo commonebat. Delinquentes vero juxta apostolicum praeceptum in primis leniter arguendo, deinde obsecrando, et cum opus erat in omni patientia increpando sui officii rigorem exercebat. Poenitentium autem et confitentium crimina condolendo, lugebat quasi propria atque consolabatur compassione congrua. Talenta quippe sibi a Deo credita non solum ipsi ea reddere, verum cum usura duplicata sine fraude procurabat; et bonum quod per Spiritus Sancti gratiam didicerat non sibimet solummodo prodesse, sed et subjectorum mentibus toto conamine nitebatur inserere. Si quando vero a praedicatione vacabat, orationibus devotissime instabat; vigilias quoque sacras assidue cum omni devotione celebrabat, infirmos visitabat, eleemosynarum sectator pauperes recreabat, nudosque pro posse vestiebat. Jejuniis, nisi dumtaxat diebus dominicis atque festivis, omni tempore inhaerebat: in corporali tribulatione velut in prosperitate gaudebat, in damnis rerum temporalium Deo gratias referebat. Si forte autem ab aliquo injuriis afficeretur, nequaquam vicem reddebat, sed patientiae tantummodo atque orationis clipeum opponebat, et in omnibus suis verbis seu actibus humilem se atque mitem exhibebat. Tu autem.

LECTIO II.

Dum his atque aliis probitatis floribus beatus redoleret Floridus, coeperunt multi aegroti ad eum concurrere, confisi, quod si pro eis dignaretur exorare, eos Domini misericordia de instantibus periculis liberaret. Ipse autem verens ne sibi aliquid jactantia electionis in hoc facto quoquo surripere posset, negabat se esse tanti, pro quo haec sanctus dignaretur operari. Dicebat enim: non ista virtutum signa efficere nostrum est, charissimi, secundum sanctorum Apostolorum, eorumque imitatorum proprium est quod poscitis; nos quippe peccatores sumus, et idcirco magis alieno auxilio indigemus. At vero cum aliqui diu in prece persisterent, ut orans eis manus imponeret, mittebat eos ad Amantium presbyterum quasi potioris meriti virum, et ejus intercessionibus plurimis infirmis subveniebat Dominus. Enim vero saepius effecit Dominus signa virtutum per simplices, quam per doctrina pollentes. Idem quippe Dei famulus Amantius, cum esset praecipuae simplicitatis, hoc habebat insigne virtutis, ut Apostolorum more manus super negros imponeret, eosque saluti restitueret, et quamlibet vehemens aegritudo esset ad tactum illius abscederet. Quin etiam hoc habebat insigne miraculi, ut in quolibet loco, quamvis immanissimae asperitatis serpentem reperiret, mox ut eum signo Crucis signasset extingueret; ita ut, virtute Crucis quam vir Dei digito adhibuisset, disruptis visceribus continuo moreretur. Qui si quando serpens in foramen fugeret, signo Crucis os foraminis benedicebat, statimque e foramine serpentem jam mortuum educebat. Tu autem.

LECTIO III.

Iisdem fere diebus nunciatum est praefato regi Totilae, quia Cerbonius Populoniensis Episcopus legiones romanorum militum suo fovisset hospitio, atque liberasset absconditos a gladiis Gothorum insequentium. Qua de re iratus, eumdem reverendissimum virum instit quantocius comprehendi, sibique exhiberi. Quo exhibito, feroci eum urso, se aspiciente, jussit tradi ad devorandum. Emissus itaque

ex cavea ursus concito cursu petiit Episcopum, sed subito oblitus belluinae feritatis, deflexa cervice, submissoque capite, Episcopi caepit lambere pedes. Tunc astantes patenter intelligunt, quia erga virum Dei et ferina corda essent hominum et quasi humana bestiarum. Populus autem, qui convenerat ad spectaculum ejus mortis magno plangore est versus in admirationem virtutis. Sed et ipse rex a Deo est tanto miraculo commotus, ut qui prius in custodienda vita episcopi Deum sequi noluerat, deinceps saltem mansuetudine sequeretur bestiam. Hoc itaque, aliisque quamplurimis a nonnullis reverendis viris patratis, rex ferocissimus, cognitis miraculis, aliquantulum est mitigatus, praecipue beati Benedicti admonitione atque redargutione, quantulumcumque ad humanitatem rediit, maxime autem ob hoc, quia ei praedixit, quod postquam novem annis regno poti-retur, decimo moreretur. Recogitans quoque apud se atque perpendens, quod in expugnatione urbium frustra laborasset, si habitatores earum, quos sibi studuerat subjicere, omnino deficerent, praecepit, ut devictarum cives urbium, qui forte superessent secure ad sua quicumque remearent. Tu autem.

LECTIO IV.

Hac quidem conditione, ut pro indulta sibi vita et patria annuatim regi persolverent sibi imposita vectigalia speciali ac proposito edicto praecipit, ut Perusini cives, qui aliquo modo nuper victorum gladium evasissent ex omnibus locis, in quibus delituissent intrepidi suam urbem repeterent, eamque instaurare atque inhabitare minime haesitarent. Plurimi igitur, qui ex ea fugerant, cives reversi non immemores sanctitatis sui Episcopi, corpus ipsius coeperunt studiose inquirere, ut illico cum digno honore in B. Petri Apostoli basilica reconderent. Cumque sepulchrum in quo positum fuerat aperuissent, invenerunt cadaver pueri cum eo tumulati totum tabefactum, verminibusque plenum, corpus vero Episcopi ita recens, quasi eodem die sepultum fuisset: et quod majori admiratione est, venerandum ita caput ejus suae cervici fuerat rejunctum ac si nequaquam fuisset abscissum. Tu autem.

LECTIO V.

Totum quoque corpus ita intemeratum, ut integre ipsius nullum ablatae corrigiae vel sectionis reperiretur vestigium. Beatus vero Floridus, qui divina per se protegente providentia, Gothis in nullo laesus, immo vero magna honorificentia reveritus, nusquam discesserat, sed doctoris sui lugens super obitum, gaudens de gloria, ad sepulchrum ejus lugubrans remanserat. Postquam ejus venerabile corpus una cum Perusinis civibus in ecclesiam translatum sicut cupierat digna honorificentia tumulaverat, simul cum Amantio presbytero atque Domnino viris valde religiosis ad Tiferninam urbem propriam domum redire disposuit. Rediit igitur reportans secum maximae spei gaudia ex his, quae in praeceptoris sui corpore sacra miracula viderat. Tu autem.

LECTIO VI.

Dum autem B. Papa Gregorius praefati Pelagii successor, cujus mirifica opera affatim illustrant sanctam Ecclesiam, hanc tantam miraculorum patientiam viro Dei Amantio esse fama prodente audisset, illico B. Floridum Episcopum accersire curavit, atque ut Amantium presbyterum secum ad eum duceret postulavit. Venientes autem benigne suscepit, eosque in infirmorum domo aliquantis diebus manere jussit, ut ibi quam in Amantio curationis gratiam audierat esse probare potuisset. Ibi autem inter alios aegrotos quidam mentecaptus jacebat, quem medici graeco vocabulo freneticum appellant, qui nocte quadam cum magnas voces secum ut insanus ederet, cunctosque aegrotos immensis clamoribus perturbaret, ita ut nulli illic capere somnum liceret, fiebat res valde miserabilis, quare unde unus male, inde omnes deterius habebant. Praedictus ven. presbyter Amantius qui ibi cum B. Florido Episcopo cum Romam venerat commanebat, de proprio strato surgens ad lectum frenetici silenter accessit, et super eum positis manibus orabat. Tu autem.

LECTIO VII.

Moxque melius habentem tulit, atque in superiora domus secum ad orationem duxit, ibique pro eo liberius orationi incubuit, et statim illum sanum ad lectum proprium duxit, ita ut nullas ulterius voces ederet, neque aegrotorum quem, piam aliquo clamore turbaret, nec jam aegritudinem laesit alienam, qui perfecte receperat mentem suam. Dehinc praesul Dei Floridus et presbyter Amantius paucis diebus cum B. Gregorio commorati, impetrata abeundi licentia simul cum benedictione apostolica, quam petierant, pariter cum gaudio domum remeant. Cum autem B. Floridus ita se intra custodiam humilitatis vallatum contineret, ut semper se idignum duceret, per quem Dominus aliqua signa ostenderet, et tamen jugiter pro infirmis Dominum precari non desisteret, dum quidam rusticus valido torqueretur febrium aestu, postulatamque Pontificis manus impositionem minime consequi potuisset, perseverans in suae spei firmitate, caute observavit, dum Episcopus sacra missarum solemnia celebraret manus abluerat, aqua aspergere studuit sibi caput et faciem, aliaque aestuantia membra perfundere. Hoc facto, statim omnium aestuantium febrium liberatus est fervore, immensas Deo, suoque praesuli Florido gratiarum referebat actiones. Ad haec Praesul: non, inquit, charissime fili, quod in te divina virtus misericorditer egit, oportet hominis peccatoris adscribi meritis, verum si aliquod humanum meritum in hoc quisquam promeruit, hoc Omnipotentis clementia soli tuae concessit fidei: fides enim est, quae omnino difficilia videntur impetrat justis non haesitantium precibus. Hoc ipsa veritate spondente in Evangelio: omnia, inquiens, possibilia credenti. Quocirca, desine attribuere homini quod sola fides promeruit, sed ex hoc jam certior esse poteris, quod si liberatoris tui praeceptis digne obtemperaveris, aeternis ipsius gaudiis sine cunctatione donaberis. Tu autem.

LECTIO VIII.

Hoc autem miraculum fama comperiens quidam eques eugubinus, qui maximo oculorum infectabatur dolore, festinns ad B. Floridum venit, invitatusque ab eo mensae ejus assedit, atque a Pontificis ore poculum ab ipso sibi traditum accepit, summatimque inde parum quid degustans libavit, ac de reliquo dolentes suos oculos degustans lavit, statimque de reddita sibi sanitate exultavit. Dei autem famulns terribiliter adjurans interdixit homini, et simul omnibus praesentibus, ne hoc factum divulgaretur in populos. Dicebat enim: cavendum est omnino Dei famulis, ne gloriam audeant in miraculis; oportet namque memores esse verbi Domini, qui ait discipulis suis; nolite gaudere in hoc quod daemonia vobis subjiciuntur, videbam enim Satanam sicut fulgur de coelo cadentem. Gaudete autem, quoniam nomina vestra scripta sunt in coelo. Tanta igitur sollicitudine sanctus vir inanem gloriam declinabat, soli Deo notus esse cupiens, a quo se remunerari optabat. Tu autem.

LECTIO IX.

Sub iisdem fere diebus igneae in coelo visae sunt acies, atque qui postea gentilium gladio fosus est humani generis sanguis coruscans. Post haec irruentibus intra Thusciam Longobardis, quos Narses patricius, qui eos pridem amicos atque auxiliarios contra Gothos habuerat, a Pannonia accitos in Italiam induxerat, tumultus et perturbatio oritur non modica. Licet autem aliquantula digressio esse videatur, non abs re tamen erit, si inseratur huic operi. Qua de causa Narses patricius patratis tantis praeclaris quidem operibus erga rempublicam et erga Italiae tutelam, magnificus voluit Italiae invehere hostes publicos. Cum igitur praefatus Narses patricius Gothos funditus delevisset, omnesque reipublicae rebelles aut extinxisset aut ab Italia pepulisset, et in eo statum reipublicae in integrum reformavisset, Sophia Augusta illius gloriae invidens suasit viro, ut, patriciato privato, Constantinopolim evocaret, ibique cum turpiter degere cogeret. Cujus persuasionibus, potiusque

tamen Romanorum frivolis delationum criminationibus Justinus Imperator incitatus, Narsetem Italia decedere jussit, illique successorem Longinum patricium direxit. Quo dolore Narses nimis exacerbatus, Longobardos, qui patrio nomine Quinoli vocabantur, et adhuc gentili errore, ac ferocitatis crudelitate possidebantur, per nuncios invitat, ut, relicta Pannonia, quam jam per quadraginta annos habitabant, Italiam omnium rerum opibus refertam adeant, eamque, se tradente et pene nullo resistente, possideant. Hac legatione Longobardi accepta, cum Alboino rege suo, vigintimillibus Saxonum veterum in auxilium assertis, innumerabili etiam vulgi promiscui multitudine aggregata, cum magna aviditate propere ingrediuntur Italiam. Tu autem.

Secunda die post festum.

LECTIO I.

In primis quidem invadunt Liguriam, et eam ex suo nomine vocant Longobardiam, et pene omnes in ea vel per ejus vicinia resistere sibi tentantes ferro trucidant. Aliquanto vero tempore in expugnatione aliarum Italiae partium occupatis Longobardis, Thuscia intentata remansit. Postquam autem viciniora sibi loca bello obtinuerunt, Thusciam cum maxima expeditione impetere statuerunt, atque in eam, eo quod resistere niteretur, totam suae barbaricae feritatis rabiem infrenate effundere decreverunt. Verum etiam non minor causa fuit quod Longobardi aliquandiu a Thusciae, aliarumque ei cohaerentium provinciarum invasione cessaverunt, quod superbia Cleffonis, qui Alboino in regnum successerat exacerbati, eo mortuo, per decem annos regem habere recusaverunt, tantumque decem ducibus suum regimen committere maluerunt. Qui duces donec concordes fuerunt, terminos potestatis Longobardorum longe, lateque ampliaverunt. At vero postquam viderant Longobardi res suas non prosperari, sed seditione ducum plurimum relabi, communi consensu elegerunt sibi regem Auctarim filium Cleffonis regis, qui confirmato regno, publico edicto vetuit omnes suae ditioni subditos fieri christianos, atque his, qui

jam christiani erant saevissimam persequutionem indixit Arinlfum quoque comitem ferocissimum ad expugnationem totius Thusciae, insuper etiam Romanae Urbis cum valido exercitu direxit. Nam et a veteribus Saxonibus seu pridem Alboini validam armatorum manum in auxilium sui pretio conduxit. Qui postea cum Longobardis pariter in Italia remanentes habitaverunt. Tu autem..

LECTIO II.

Mortuo vero Auctari, regnavit Aginulfus in christianis aliquantulum quidem mitior, sed in hostes vehementi ferocitate atrocior. Ad hoc accessit et aliud non minus miseris formidabile malum. Nordulfus enim princeps exercitus, qui contra Ariulfum jussu Mauritii Imperatoris susceperat bellum, male exercitum disponens, in periculosis locis hiemare fecit, neque donativum militibus ex more dedit. Unde irati pene omnes, ad Ariulfum transfugerunt. Tunc beatissimus Papa Gregorius perpendens, Ecclesiam atque populum Romanum in magno discrimine positum Augustam, Constantiam satis persuasoriis literis rogavit, ut viro suaderet, quatenus oppressae Italiae succurrere studeret. Sed cum hoc non impetrasset, quod utilius videbatur, pacisci cum Ariulfo studuit, quod Mauritius Imperator audiens graviter tulit, et quae pacta erant Romano Exarcho Italiae Ravennae manenti irrumpere, bellumque instaurare praecepit. At vero Romanorum Exarchus pactum quidem dissolvit, sed bellum praeteritis quibusdam occupationibus gerere dissimulabat. Nordulfus autem culpam suam in Gregorium Papam, atque Gregorium patricium et castrorum magistrum militum, qui Romae erant, falsis delationibus apud Imperatorem transferre nitebatur, quibus ex causis maximae simultates inter Papam et Imperatorem ortae sunt, ex quibus nisi Dei justum judicium Imperatoris insolentiam praeveniens punisset, Ecclesia in magnam perturbationem devenisset. Ariulfus vero, ruptis pactionibus valde irritatus totis viribus in expugnationem atque necem omnium Imperatori parentum, quantum valuit se convertit. Tu autem.

LECTIO III.

Hoc vir Domini Floridus comperto, totum se contulit ad deprecandum Dominum, ut si fieri posset imminens periculum averteret; sin autem ne imminentia mala cerneret, sed de hoc saeculo nequam educeret. Dehinc clericis, qui secum manebant, convocatis ait, si omnipotenti providentiae placeret, jam satis foret quod una excidia vidimus patriae, sed quia abyssus multa sunt occulta Dei judicia, cui nemo audet dicere, cur ita facis? cui omnia judicia ejus justa sunt, et ab aeterna dispositione cuncta prodeant quae temporaliter eveniunt, oportet nos, charissimi, flagella ejus patienter tollerare, atque misericordiam ipsius humiliter implorare. Me vero noveritis id Deum intimis gemitibus flagitare, ut suae nos misericordiae dextera protegat, et hanc reducem plebeculam a barbarorum crudeli perversitate eruat. Aut si aliter propter peccata nostra sua immutabilis decrevit voluntas me quidem de hujus saeculi laboribus propitius educat: circa omnes autem propitiationis suae misericordiam exhibeat. His auditis, in gemitus omnes commoti, se non poterant continere a lacrymis; quos pius pastor benigne studens consolari ajebat, non debemus, charissimi filii, moerere in ruina eorum, quae novimus diu non posse permanere, sed potius omni nisu ad ea, quae finem nesciunt, anhelare. His aliisque multis exhortationibus eos consolari satagebat pius pater Floridus, suumque exitum praestolabat intrepidus. Tu autem.

LECTIO IV.

Quamvis autem diem suæ migrationis B. Floridus jam imminere sciret, tamen non sibi integrum arbitrabatur fore, si, dudum adviveret, aliquid eorum praeteriret, quae utilia viderentur esse Ecclesiae. Exigentibus igitur quibusdam satis necessariis causis perrexit ad quemdam vicum suae dioecesis, qui dicitur Saddi, ubi dum omnia, propter quae illinc erat prout opus erat strenue peregisset, atque ad domum festinanter redire disponeret, subito in gravissimam incidit aegritudinem lateris scilicet dolorem, quae pleuresis dicitur grajo nomine, jamque prope tempus remunerationis advenerat, quo inveniret quod omnibus votis optabat, ut homines deserens malis temporum careret, ple-

niusque cum caeteris sanctis Domino adhaereret. Cumque hi qui aderant cum gemitu precarentur, ut sibi a Domino spatium ulterius vivendi peteret eo quod vita ejus tunc illis magis foret necessaria, cum maxime, ut ipse praenuntiaverat, imminerent pericula, respondit: Nolite, charissimi fratres et filii, nolite moerendo cor meum affligere, sed potius misericordiam Domini, ut mihi, et vobis propitietur suppliciter exposcite. De caetero autem meam corporalem praesentiam nolite requirere, sed si quid in actibus meis imitabile vidistis, illud imitari satagite. Prope est enim, ut ego laborum meorum fructum consequar. Vos autem Domino commendo, ut inter praesentia, futuraque pericula sua vos dextera protegat. Defecerat jam spiritus et anhelans in morte anima erumpere gestiebat, ipsumque stridorem, quo mortalis vita finitur, in laudes Domini convertebat. Nec dum mortalem spiritum exalaverat, nec dum Christo debitam reddiderat animam, et jam fama volans tanti praenuntia luctus undique populos ad exequias congregabat. Aderant e diversis urbibus Episcopi, sed Laurentius Aretinus praesul vir magnarum virtutum B. Decentii in divina lege discipulus atque in pontificatu successor ocior ante alios occurrit cum religiosis clericis et magna turba populi: erat enim B. Florido inviolabili charitate annexus. Decurrit dehinc etiam Habentius honorabilis Perusinae Urbis Episcopus. Convenit quoque Leontius Urbinatis memorabilis ecclesiae praesul. Dum igitur praedictus Laurentius Episcopus noctu in alia domo fessus quiesceret, audivit vocem dicentem sibi: Laurenti, festina, quia Floridus modo migrat. Qua voce excitatus festinus cucurrit, eique Viaticum sacrosancti Domini Corporis et Sanguinis tradidit; quod mox ut accepit, feliciter ad Dominum migravit. Aderant autem cum Episcopis plurimi quoque sacerdotes secundi ordinis. Tu autem.

LECTIO V.

Multitudo praeterea clericorum minorum graduum loca pariter circumquaque repleverant. Populorum autem multitudo ex urbibus, castellis atque vicis convenit innumerabilis; sacrilegium se putabat fuisse, qui tali Pontifici ultimum offi-

cium non reddidisset. Sonabant psalmi sanctum funus ad ecclesiam deducentium. Ut autem ad oppidum perventum est, confusus clamor plangentium, atque canentium, tota tecta domorum hinc senum illinc juvenum, nec non et mulierum in sublime reboans quatiebat. Quis laudes sacerdotales et facta referre queat? Raro quisquam Episcoporum vel Regum aut Imperatorum vitae defunctus inter tantas, talesque exequias funeratus est. Videres ubique multitudinem fluctuantem: non plateae, non porticus, non imminentia desuper tecta prospicere cupientes capere poterant. Omnes faciebant sibi gloriam defuncti sacerdotis. Nec mirum si in ejus transitu homines in terra laudes personabant, de cujus societate Angeli in coelis exultabant. Mirabile dictu! nihil in facie pallor mutaverat, sed ita dignitas quaedam et gravitas ejus ora compleverat, ut dormiens non mortuus videretur. Deportatur itaque in episcopalem ecclesiam, quam ipse a fundamentis aedificare coeperat, sed nec dum usque ad unguem compleverat; ibique pari modo personabant plangentium atque psallentium agmina, donec sancti viri corpus sepulchro conderetur debita honorificentia. Tu autem.

LECTIO VI.

Non longe vero post excessum B. Floridi tempore, sanctus presbyter Amantius et ipse expleto suae vitae decursu hominem exuit, atque praesulem sequens coelica regna petivit, corpusque ipsius cum grandi honore in eadem ecclesia, qua et praesul est sepultus. Domninus autem homo simplicis naturae et innocentis vitae post decessum S. Amantii despiciens frequentiam populi, in montanis sylvis inter lustra ferarum elegit solus agere vitam eremiticam in loco, quem Robbianum nominant, ubi cum aliquandiu pomis et herbarum vixisset radicibus, a rusticis qui ad colligendas glandes illuc venerunt inventus cognitioni populi est redditus. Cum autem plures ad eum concurrerent, rogavit eos, ne se tam crebra visitatione infestarent, alioquin ipse inde discederet, sed si aliquid charitatis sibi impertiri vellent, parvum tugurium inibi sibi aedificarent, ubi quocumque sabbato per unum vel duos viros sibi congrua victualia

ministrarent. Qui omnia juxta voluntatem ejus fecere. Cum autem ibi per aliquot annos perseverasset in jejuniis et orationibus, et ipse feliciter migravit ad Dominum, sepultusque est in eodem loco, ibique postea venerabilis est in honore ipsius constructa ecclesia, in qua usque hodie digna recolitur et celebratur honorificentia. Praefata autem ecclesia, in qua Bb. Floridi et Amantii corpora sunt humata cum omnis cautelae festinantia usque ad completionem est elaborata. Licet autem ipsum Castellanum oppidum, aliaque vicina loca parvo interjecto tempore barbarica Longobardorum vastaverit feritas, tamen praedicta ecclesia B. Floridi promerentibus meritis ex Dei providentia intacta permansit, quae ecclesia perseveravit usque ad tempus Papae Benedicti, atque primi Henrici Imperatoris per annos plus, minusque quadringentos vigintitres. Tu autem.

LECTIO VII.

Tunc Petrus ejusdem Castellanae ecclesiae praesul videns muros ipsius aulae crebris scissionibus dissolutos, eos a fundamentis everti fecit, et cum magno labore et multis expensis renovare coepit, et usque ad finem perduxit. Ad ejus autem dedicationem anhelans vicinos invitavit Episcopos inter quos venit Theodaldus Aretinus praesul, qui eo tempore tam generis nobilitate, quam et sapientiae venustate, omniumque morum probitate inter omnes italicos praesules praecipue eminebat, a quo praefatus Petrus Episcopus suam ecclesiam consecrari petiit et impetravit. Convocavit autem Andream Episcopum Perusinum; Theobaldum quoque Praesulem Eugubinum. Nocte autem, quae diem dedicationis ipsius ecclesiae praecedebat, venit illuc quidam coecus, qui ante sex annos prae infirmitate capitis oculorum lumen amiserat. Vix autem impetrato ut admitteretur ad feretrum, quo reliquiae B. Floridi velut paliis extra aulam ex more ecclesiastico dignis vigiliarum excubiis custodiebantur, et linteamina, quibus sacrae reliquiae operiebantur, tetigit, illico virtute sancti corporis lumen plenissime recepit. Hoc viso, omnes qui aderant, excelsa voce collaudabant, Dominum, qui tanta magnificentia glorificare vo-

luit Pontificem suum Floridum . Rite autem dedicata ecclesia , mox sacra missarum celebrantur solemnia , in quibus post orationem dominicam, dum Episcopus ex more solemniter populo benediceret , quaedam paupercula vidua aderat, quae jam ab annis octo contractis nervis ambulare non poterat . Haec spe credula manibus filiorum ad ipsam basilicam se deportari fecerat . Tu autem .

LECTIO VIII.

Cum autem ad episcopales benedictiones nixu quo poterat *Amen* responderet , et toto corde Dominum exoraret , ut ipsa postea prae gaudio lacrymans fatebatur, vidit immensam lucem instar fulguris coruscantis coelitus emissam sacrarium ipsius aulae replevisse, totamque basilicam perlustrasse . Cumque tanti visus terrore percussa tamquam in excessu mentis posita attonita stuperet, repente conspicatur quemdam reverendum virum pontificalibus infulis decoratum ex ipso corusco lumine ab altari prodeuntem ante se stetisse , seque virga quam manu gestabat tetigisse , sibique placido vultu ac jucunda voce dixisse : amodo sana ab infirmitate, qua detinebaris quamdiu vixeris coelibem vitam ducere , Deoque in omnibus pro posse servire satage . Cui illa: quis , inquit , es , Domine? Tu autem .

LECTIO IX.

Et ille : ego sum , inquit Floridus quondam hujus loci Episcopus . Haec factus ocius ad altare regressus cum ipso lumine ab intuitu ipsius est elapsus . Expletis igitur missarum solemniis, discedentibus populis , praefata mulier plenissime sanitati reddita festina coram Episcopis venit , atque eorum pedibus humiliter provoluta cuncta quae viderat et audierat , nec non et medelam , quam consequuta fuerat, claris vocibus referebat . Quibus auditis , magnis praeconiis diu jubilantes collaudaverunt Dominum nostrum Jesum Christum , qui tam stupendis miraculis Pontificem suum Floridum clarificare voluit ; ipsi honor et gloria , potestas et imperium una cum Patre et Spiritu Sancto in saecula saeculorum . Amen . Tu autem .

APPENDICE II.

Che contiene il concordato del vescovo Giovanni sulla questione dei diritti e confini tra il capitolo e i priori di s. Fortunato e s. Egidio di Citta' di Castello estratto da pergamena dell' archivio della cattedrale accennato al vol. 11. delle memorie ecclesiastiche p. 109. Serve d' illustrazione di varj punti di antica disciplina ecclesiastica, e dell' antica situazione e forma di citta' di Castello.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Christus justitiae virtus et aequitatis amator sensus nostrorum dirigat in viam justitiae, ut nostra definitio et compositio de vultu suo prodeat, et nostrae intelligentiae sensus ipsius oculi videant aequitatem. Ideoque nos Joannes Dei gratia Castellanus Episcopus receptis litibus et controversiis nostro arbitrio vel laudo definiendis, quae vertebantur sive vertuntur inter Capitulum Castellanum ex una parte et Priorem Liberium S. Crucis Fontis Avellanae nomine Capituli sui, et rectorum ecclesiarum Ss. Fortunati et Ægidii, D. Dominicum videlicet S. Fortunati, et D. Trasimundum rectorem S. Ægidii ex altera, quae tales erant. Petebat namque Andreas pro Canonica Castellana a D. Dominico rectore ecclesiae S. Fortunati et a presbytero Pellegrino ejusdem ecclesiae cappellano, et a D. Trasimundo rectore ecclesiae S. Ægidii castellano, ut dent quartam partem mortuariorum Canonicae dictae, et ut facerent, ut clerici per quos populi in dictis ecclesiis reguntur vel regentur de manu Praepositi castellani curam populi recipiant et in ipsa cura vel de ipsa obedientiam promittant Praeposito dicto, et ut quartam mortuariorum solvant, et ut veniant ad symbolos (a) et baptismum solemnem bis in anno ad letanias,

(a) Symboli o *simbolae* erano le parate o siano spese che si facevano nell' occasione della visita. Si veda il Baluzio t. 2. Missall. p. 180. ove Urbano II. scrive in una

ad capitulum quando erunt vocati, et alias exhibeant reverentias, quas cappellani debent exibere suo archipresbytero, et petebat ut compellantur non recipere parochianos canonicae ad poenitentiam vel etiam ad alia divina contra justitiam, et quartam fructuum mortuariorum a decem annis de praedictis ratiouem petebat pro canonica. E converso petebat D. Dominicus rector ecclesiae S. Fortunati pro ipsa ecclesia, ut liceat eidem ecclesiae, sicuti usa est per longum tempus ulim recipere et portare minores, servitores et servitrices infra muros veteres hujus civitatis existentes juxta voluntatem parentum et dominorum suorum, et ut liceat cuilibet existentium infra muros memoratos pro devotione ibidem eligere sepulturam, salvo in omnibus praedictis divisiono testamentorum canonica, prout a vobis, D. Joannes Episcope, fuerit statutum: et petebat ab eadem canonica, ut liceat omnibus habitantibus a domo filiorum q. Bonibaronis et a domo filiorum Ranerii Matthaei et a domo q. Rustici frenarii et a domo Guidonis Roberti versus ipsam ecclesiam venire illuc et audire ibi divina et poenitentiam accipere a cappellano ejusdem ecclesiae. De extrinsecis vero extra muros jam dictos a vestra petitur sanctitate, ut libere concedatur eidem ecclesiae, quod omnes homines qui habitant vel habitabunt a via, quae est juxta domum, quae fult q. Piccolini et a domo Ibriaci sicut protenditur per rectum in murum novum civitatis, et a domo filiorum Gratiani Savinae et protenditur per particulam usque ad domum filiorum Bonacursi, et a domo Guidonis Peri fabri usque ad domum Spolliagrani et totum burgum quod est juxta viam, quae vadit ad Cerretolum usque ad portam veniant vel apportentur ad coemeterium ecclesiae S. Fortunati. Haec omnia petitur disponi et ordinari, prout vobis, D. Joannes Episcope, Deus dictaverit.

D. autem Trasimundus rector ecclesiae S. Ægidii nomine ejusdem petebat, ut infra muros veteres civitatis hujus

---

lettera — *Universas praeterea paratas sive Symbolos, quas Synodos vocant . . . . in sumptus vestrum concesserunt.*

confirmetur scilicet ei coemeterium cum domibus ibidem cohaerentibus, et ut liceat omnibus habitantibus a domo Capi et a domo olim Guastati et a domo Rainaldi Tancredi versus ecclesiam memoratam ibidem venire et audire ibi divina, et a cappellano ejusdem recipere poenitentiam et sepellire pueros, minores, servitores et servitrices, nec non et alios quoscumque, si pro devotione ibidem elegerint sepeliri, salva tamen canonica divisione testamentorum, ut dictum est. Idem petitur de habitationibus inferius a domibus filiorum q. Ranutii Giberti, ubi habitant versus jam dictam ecclesiam. De extrinsecis vero extra veteres muros nomine ecclesiae memoratae petitur, ut libere pertineant ad supradictam ecclesiam velut hactenus fuerunt a domo filiorum q. Gonthii et a domo q. PP. et a domo Berardi Varcolae versus jam dictam ecclesiam et a domo Gratiani Savinae et a domo Raineri Castillionis et a domo quae olim fuit Guidonis Bocelli et a domo Govinae. Haec omnia petit disponi et ordinari secundum dispositionem vestram, D. Joannes Episcope.

De quibus omnibus et singulis Andreas praenominatus pro Canonica, et universum Capitulum Canonicae Castellanae magister Bonajuncta Praepositus, D. Guido Archidiaconus, magister Petrus, magister Agolante, D. Sinibaldus, D. Joannes de Cagnano, D. Sylvester, D. Girardus Corsettus, D. Nicolaus et D. Bernardus canonici ex una parte, et D. Liberius Prior eremi S. Crucis Fontis Avellani, et D. Dominicus rector ecclesiae S. Fortunati et D. Trasimundus rector ecclesiae S. Ægidii ex alia in nos Joannem Episcopum compromiserunt, promittentes inter se partes memoratae nostrae definitioni, praecepto vel praeceptis sive arbitriis, vel statutis stare, obedire, observare, firme tenere et non contravenire quomodocumque et qualitercumque faciemus una vice vel pluribus inter partes jam dictas in scriptis vel sine scriptis, cum solemnitate, vel sine solemnitate, partibus praesentibus vel non, videlicet una absente et altera praesente, sicut in istrumentis factis inter se continetur, renuntians utraque partium omnibus exceptionibus et beneficiis sacrorum canonum, in quibus hoc praeceptum vel praecepta in totum vel in parte posset elidi, vel altera partium juvari contra

alteram partem. Unde invocato Dei Omnipotentis Nomine, pro bono pacis et concordiae praecipimus, laudamus, definimus sive arbitramur, ut cappellanus qui pro tempore eligetur a Priore vel conventu S. Crucis ad regendos populos in ecclesiis Ss. Fortunati et Ægidii per rectores ipsarum ecclesiarum praesentetur Praeposito Canonicae ut et archipresbytero sub his verbis: hic est sacerdos, per quem volumus populum in tali ecclesia regi ad honorem et servitium Dei et vestrum et nostrum: et Praepositus respondet quaerens a sacerdote, si hoc velit: ego tibi curam populi illius committo, nominando curam; et Praeposito quaerenti ille cappellanus promittat obedire eidem de cura populi tunc sibi commissa, et ut sine contradictione Praepositi Prior Fontis Avellanae possit removere et alios reeligere cappellanos in dictis ecclesiis quos velit, et talem modum praecipimus, laudamus, arbitramur sive definimus in omni cappellano, qui nunc est vel in futurum erit servari pro canonica, et ut cappellani dictarum ecclesiarum plene et firmiter admonendo populum ut veniat cum eis, teneaturque venire ad majorem ecclesiam ad letanias maxime in vigilia Ascensionis, ad symbolos bis in anno, ad baptismum solemne, scilicet in Sabbato Sancto et Pentecosten, in Epiphania ad missam majorem, et in Purificatione S. Mariae ad missam, et in quarta feria Cinerum ad missam, et in dominica Olivarum ad officium, et in quinta feria Coenae Domini ad conficiendum chrisma et adesse officiis divinis, et in die Nativitatis ad missam majorem ad majorem ecclesiam, scilicet admonendo populum ut sequatur eum, et uterque cappellanus teneatur venire in die Resurrectionis ad missam majorem et interesse officiis. In praedictis omnibus teneantur cappellani jam dicti, nisi justo impedimento impedirentur, vel de licentia D. Episcopi et Praepositi vel alterius eorum remanerent.

Super relictis ab intestato vel ex testamento pro anima defuncti sic praecipimus, laudamus, arbitramur et definimus, ut de mobilibus relictis dictis ecclesiis dicti rectores teneantur dare quartam partem Canonicae. De immobilibus datis vel concessis ecclesiis praenominatis vel alteri earum

pro anima defuncti praecipimus, arbitramur sive laudamus vel definimus, quod rectores dictarum ecclesiarum vel alter earum teneantur dare canonicae octavam partem a morte defuncti infra 30. dies, vel capitulo canonicae, vel aestimationem ipsius octavae partis, et dare optionem Praeposito vel capitulo canonicae infra dictum tempus hoc modo. Ego D. Dominicus rector ecclesiae S. Fortunati, vel qui pro tempore fuerit, vel ego D. Trasimundus rector ecclesiae S. Ægidii, vel ego talis rector do vobis D. Praeposito vel capitulo canonicae, si Praepositus non fuerit, optionem scilicet ut recipiatis a me pro octava parte vestra tantam quantitatem, et exprimat rector quantitatem pecuniae numeratae, vel mihi detis tantundem pro unaquaque de portionibus meis, et ponatur tempus a rectore, infra quod tempus solvat pecuniam pro parte sua, scilicet canonicae si Canonica voluerit recipere aestimationem, et canonica solvat pecuniam pro singulis partibus suis, et de pecunia numerata semper intelligatur et teneatur Praepositus vel Capitulum infra decem dies optionem recipere. Quod si Praepositus vel Capitulum non reciperet optionem infra dictum tempus, liceat rectori ecclesiae S. Ægidii et rectori ecclesiae S. Fortunati facere de portionibus suis quid velit. Si autem rectores praedicti optionem infra dictum tempus a morte defuncti non dederint, si rectores ibi fuerint, teneatur uterque eorum praeterea tantundem de partibus suis dare Canonicae, quanta est pars concessa Canonicae supradictae de immobilibus. Si vero relicta qualiacumque fuerint non solvantur, communibus expensis pro partibus concessis cuilibet ecclesiarum, petatur ab eo qui magis habet jus petendi.

De infantibus praecipimus, laudamus, definimus sive arbitramur, quod si quis vir vel mulier, liceat parentibus portare quo velint, et ipsis rectoribus liceat recipere cadavera infantium, canonico jure tamen observato ab utraque parte. Item praecipimus, definimus, laudamus sive arbitramur, quod si quis vir vel mulier de parochianis ecclesiarum S. Ægidii vel S. Fortunati volet eligere sepulturam apud Canonicam ex devotione, intersit cappellanus de cujus parochia est, et imponat ei finalem poenitentiam, in qua hoc dicet, si voluerit scilicet sepeliri apud Canonicam et

cappellanus ipsius non contradicet illi voluntati, nec ullo modo dissuadeat. Idem per omnia praecipimus, laudamus, arbitramur atque definimus de parochianis canonicae et cappellano ejusdem, salvo utrinque de poenitentia quod statutum est in generali Concilio Lateranensi Innocentii Papae III. et ecclesia, unde sumitur cadaver, semper habeat medietatem judicii, sive testamenti.

Ut parochia quarumlibet dictarum ecclesiarum sit limitata certis finibus, ne inter rectores earumdem et Capitulum Canonicae Castellanae discordia vel controversia oriatur, assignamus dictae ecclesiae S. Ægidii et confirmamus eidem cimiterium cum domibus ecclesiae cohaerentibus et parochiam a porta veteri, per quam habent exitus ad Scaturbiam juxta quam est domus Peri de Casa interius sicut currit strata per directum sursum usque ad domum Gratiani Gualteroli versus ecclesiam S. Ægidii et ascendit per directum inter domum olim Burgi, et domum filiorum Corbelli in qua habent cellam et protenditur sursum per viam usque ad cantonem domus olim Raveditti et protrahit Jacobi Philippi de Cuna, in qua nunc habitat Ranuccius Rainerii Rossae, et sicut trahit via per directum ante domum quondam Gratiani Savinae versus ecclesiam S. Ægidii et vadit per rectum usque ad parochiam assignatam ecclesiae S. Bartholomaei, et descendit præterea juxta parochiam S. Bartholomaei infrascriptam ac usque domum filiorum Gonzii olim de Jove, quae est in cantone viae, qua itur foras ad terrenum filiorum Balduini et redit praeterea inter murum antiquum civitatis et redit intus usque ad portam antiquam, qua itur ad Scaturbiam supradictam. Omnis autem, qui inter hos fines habitat nunc, vel in antea habitabit, praecipimus, laudamus et definientes arbitramur, ut in omni jure parochiali respondeant ecclesiae S. Ægidii sine molestatione alterius partis, de iis excipiendo reservamus Canonicae Castellanae domum Maurini praesbyteri Conradi, domum Ubertelli q. Boccoli, domum Astancolli et Roberti, domum Detacomandi et Rodulphi et domum Gratiani Gualteroli; praedictas tantum domos et dominos earum cum familiis suis et cum his qui pro tempore in ipsis domibus habitabunt reservamus Canonicae Castellanae in omni suo jure parochiali, salvis

omnibus superius dictis, et quod liceat istis praenominatis audire divina in ecclesia S. Ægidii cum voluerint, jure canonico servato Canonicae memoratae.

Ecclesiae autem S. Fortunati assignamus et confirmamus coemeterium cum domibus ipsius ecclesiae cohaerentibus et parochianis. Omnes vero habitatores et qui pro tempore habitabunt extra muros antiquos civitatis a parochia assignata ecclesiae S. Ægidii usque ad parochiam assignatam ecclesiae S. Bartholomaei, et usque ad domum, quae fuit Piccolini et usque ad parochiam ecclesiae S. Mariae novae, sicut fuit definitum inter D. Dominicum rectorem ecclesiae S. Fortunati et D. Alamannum rectorem ecclesiae S. Mariae novae, et D. Paulum Priorem quondam Canonicae, sicut in instrumento inter eos facto continetur et protenditur per directum extra muros novos civitatis, et redit usque ad parochiam assignatam ecclesiae S. Bartholomaei, et extra muros novos civitatis assignamus eidem omnes qui pro tempore habitabunt vel nunc habitant extra portam de Ceretolo ab utraque parte stratae usque ad vineam, quam habent Paganellus et Rolandus filii q. Ugonis Rainaldi, quae olim fuit Joannis Albae, servato omni jure ecclesiae S. Bartholomaei, si quid juris habet inter hos fines: excepto Salinguerra cum familia sua et successoribus suis, quos Canonicae Castellanae reservamus, et omni ejus jure parochiali, salvis tamen integris omnibus superius dictis.

Praeterea quia etiam injustum est vineam colere, et de fructibus nihil percipere, et juxta Apostolum non est claudendum os bovis triturantis, et Psalmistam, qui sumit psalmum debet reddere tympanum, et in Evangelio, qui servit Evangelio de Evangelio vivere debet, et qui seminat spiritualia debet recipere temporalia, ideo definientes praecipimus, laudamus sive arbitramur, quod Cappellani ecclesiarum S. Fortunati et S. Ægidii et uterque eorum teneatur admonere, suadere et hortari poenitentem, testari Episcopo Castellano de rebus suis spiritualiter sine dolo et fraude. Quod si fecerit Cappellanus teneatur dare operam ut Episcopo solvatur quod relictum est bona fide, sine fraude et si cessaretur in solutione Episcopi a successoribus vel amicis quibuscumque, qui soluturi sunt judicium defuncti, dicti

Cappellani teneantur tenere firmam sententiam, quam dictus D. Episcopus dederit in eos. Si autem ille poenitens vel testator nihil definitum in suo testamento vel ultima voluntate reliquerit spiritualiter Episcopo Castellano, Cappellani sive rectores dictarum ecclesiarum teneantur dare Episcopo Castellano de relictis ex testamento vel ab intestato eis a 20. solidos supra decimam partem. Si vero persona defuncti talis fuerit, per quam deceat vocari Episcopum ad obsequias, rectores praefatarum ecclesiarum invitent Episcopum, ut honorifice recipiant ipsi et socii eorum eumdem Episcopum, et si quid fuerit oblatum eidem ad missam vel sine missa ad manus ejus vel camerarii sui, cedant Episcopo in solutum pro dicta decima parte, nec ipsi rectores propterea de relicto ecclesiis suis pro anima defuncti teneantur dare decimam si illa oblatio fuerit honesta in quantitate dati, sive danti et in numero dandi.

Haec autem definitio vel compositio in omnibus praedictis ita valeat, quod juri Episcopatus Castellani in nullo detrahatur. Omnia antem praedicta et singula praedictorum definientes praecipimus, laudamus, arbitramur, et determinamus utramque partem firmam tenere, observare, adimplere et non contravenire nec molestare vel inquietare indebite sub poena 100. librarum bonorum denariorum pisanorum, quam utraque partium nobis dare et solvere promisit, si omnia praedicta non observaret vel contra aliquid praedictorum veniret, qua soluta vel non, commissa vel non, omnia praedicta et singula praedictorum partes memoratae inter se firma tenere promiserunt. Ab aliis vero omnibus petitionibus inter se factis utramque partem laudamus, praecipimus atque arbitramur esse absolutam definientes et eas absolvimus inter se pacem habentes.

FINE.



INDICE

DELLE MEMORIE CIVILI DI CITTA' DI CASTELLO





